

GLI ATOMI

gi. II - 1256³

BIBLIOTECA
PISA
F. SERANTINI

Un anno L. 5; un numero centesimi 40. — Direzione e amministrazione Piazza Marina, 43.

Sommario: Gli Atomi. — La critica moderna: — Il nostro giornale. — Appendice: Teatro Bellini.

GLI ATOMI

Gli ci chiedesse quale sia la fede del nostro secolo, noi risponderemmo con sicurezza: esso crede agli atomi. L'umanità rinculando con orrore innanzi all'infinitamente grande, si è attaccata con ardore all'infinitamente piccolo: ipotest, che forse non potrà mai essere provata, nella fisica e nella chimica, se si guarda sotto il suo aspetto metafisico, non è meno contraddittoria ed insufficiente delle altre idee, sotto cui l'umanità ha coordinato la scienza nei suoi diversi momenti: il nostro secolo nondimeno, se non con la stessa fede cieca, almeno con la stessa energia e fecondità di sintesi, con lo stesso grado di probabilità, unendo, contando le differenze dei tempi, con cui il secolo di Dante credeva al Dio infinito, crede a questi Dei di un altro ordine d'infinito.

Si può dire di essi come del Dio degli evangelii, che noi siamo in loro, in loro viviamo, in loro ci muoviamo. Essi sono il mondo invisibile, che la coscienza di tutti i popoli ha dato per sustrato al mondo visibile: essi si tessono una veste di luce, e l'universo è librato sul vortice delle loro danze. Oggi una chimica inesorabile tutto ha decomposto, da quei brillanti sciami di atomi, che sono i raggi del sole, sino agli eroi dell'antichità, di cui il mito cancella i tratti e ingigantisce le proporzioni, come le

maschere del teatro greco; sino ai cataclismi geologici, che sono i miti della storia naturale. Gli atomi sono al di d'oggi il postulato e la formula ultima di tutte le scienze: Berthollet e Lavoisier, che con la teoria atomistica rendono la chimica una scienza — la biologia, che prende le mosse dall'atomo organico, la cellula — Gail, che localizza le funzioni del cervello — Gaudichaud, che, compiendo la divinazione di Goethe, considera la foglia come un individuo, che egli chiama fittone, e la pianta come un aggregato di numerosi fittoni — Darwin, il gran nominalista, che bandisce le specie stabili — Lyell, che distrugge i cataclismi — la psicologia, che nega le idee generali — la filosofia positiva, che nega gli universali — la metafisica, che nega Dio — i culti, che si affrazionano sino al razionalismo — il metodo speculativo, che solleva incessantemente il dibattito della ragione dell'uno contro la ragione di tutti — la critica storica, che nei fasti leggendari dei grandi legislatori e rivelatori scopre il lavoro di un ciclo d'uomini senza nome, come l'astronomo una miriade di globi nella fantastica luce di una nebulosa — la critica letteraria, che getta ai retori il regolo dei precetti generali — la poesia, che sostituisce le forme liriche alle epiche — questa tendenza al decentramento in politica, che trova il suo ideale nel comune sostituito alla nazione — il libero cambio di Cobden e l'Anarchia di Proudhon, che, quantunque usciti da scuole si eterodosse fra loro, convengono entrambi nell'affermazione della sovranità dell'individuo: tutto ciò è atomismo. E se queste idee non sono passate

APPENDICE

Teatro Bellini

(29 dicembre)

Scrivo questa noterella teatrale per gli Atomi.

Gli Atomi (mi gira pel capo questa digressione) sono corpuscoli microscopici pieni d'infinita attività. La luce, l'elettricità, il calore, le forze fisiche insomma e forse le morali debbono a questo infinitamente piccolo che è l'atomo la produzione de' loro fenomeni; ed il suono entra pur esso nella legge generale. Dalle vibrazioni molecolari de' corpi si sprigiona la meravigliosa varietà de' suoni, che, trasmessi dalle particelle atomiche dell'aria, suscitano i movimenti negli infiniti meandri delle cellule nervose dell'acustico, e trasformano nel laboratorio del pensiero, il cervello, il movimento in sensazione.

Ma lasciamo stare la fisiologia, citata forse a sproposito.

I giornali cittadini a noi sembra che esagerino descrivendo il felice esito de' Vespri.

Sebbene di critica musicale c'intendiamo assai poco, siaci permesso di notare che l'insieme dell'opera, perciò che riguarda l'accordo vocale e strumentale di tutti, compresi i cori, vada proprio benissimo. Però la Brambilla Ponchielli, lascia molto a desiderare sulla parte artistica; giacchè essa non accompagna a' doni della bellissima voce, che è proprio una scala semitonata, il bello delle azioni drammatiche. Al duetto del 4° atto ammirammo in lei molto stile di canto, ed il pubblico meritatamente l'applaudì. Il Barbaccini e il Giraldoni furono chiamati agli onori del proscenio; e castore non mancano, come la Ponchielli, di quella franchezza di andamento teatrale, di cui tanto è bisogno l'artista. Diciamo al Vecchi ch'egli esagera un po' il suo carattere di congiurato.

Gli adolotti sconici non sono d'un teatro massimo; ma di un teatrino di provincia; e desidereremmo che si facesse minore economìa di lumi nella scena del ballo dato dal viceè. Raccomando poi alla signora Ponchielli maggiore eleganza nella toilette: a me pare che i suoi abiti siano tagliati da una sartina che conosce appena il maneggio delle forbici.

E sufficit il poco detto.

31 dicembre 1874.

tutte nell'inciclopedia positiva, lo spirito, che le anima, la pervade interamente: Un modo di vedere il mondo come una catena, se così può chiamarsi un tutto sporadico, di fatti legati solo esteriormente e subbiectivamente da rapporti di concomitanza e di successione—un nominalismo, innanzi a cui sarebbero indietreggiati i più audaci discepoli di Roscelino—la ricerca del piccolo fatta scala alla intelligenza del grande—un profondo convincimento che l'evoluzione della natura e della storia si fa per gradi e per isfumature—una sorprendente forza di analisi nelle concezioni più vaste e più ardite—criteri particolari nell'apprezzamento dei fatti, delle opere, delle istituzioni—un'apoteosi dell'individuo, che in altri tempi sarebbe parsa cinica ed egoista—una negazione completa e una maledizione infrenabile dell'autorità: questo è il soffio d'idee, a cui si piegano, consci o no, gli uomini del secolo decimonono.

Noi non vogliamo rivendicare per nostra singolare scoperta questa intima analogia, che veniamo di affermare fra la monade fisica e la monade spirituale. Questi due concetti della monade, come noi la intendiamo ai nostri giorni, come l'infinitamente piccolo dotato di un dinamismo autonomo e di una finalità propria, sono nati ad un parto tra le profonde concezioni dell'idealismo di Leibnitz e di Kant. Un gran poeta ha trasportato nella dinamica degli atomi la dinamica delle passioni umane: perchè correlativamente al detto di S. Agostino, che, l'amore è il peso delle nature spirituali, può dirsi che l'attrazione è l'amore delle nature corporali. Uno scrittore invece poco conosciuto e degno di esserlo molto, il Trezza, osserva che la legge dell'associazione, a cui si riducono tutti i fenomeni del mondo psicologico, sarebbe l'equivalente di quella gran legge di gravitazione, che governa i fenomeni del mondo fisico. » Noi non facciamo che trarre all'aperto la formula, che serpeggiava latente nel pensiero moderno: *gli atomi nel mondo morale come nel mondo fisico.*

Non so se sia bisogno di dichiarare che questa formula *gli atomi* non è per noi precisamente una professione di fede materialista. Non v'ha dubbio che la concezione del mondo come un'infinità d'infinitamente piccoli non sia più filosofica: in quel mondo Dio trova tutti i posti occupati. Il mondo concepito come un granello roteante nel vuoto infinito, simile ai due angeli banditi del Corano sospesi fra il cielo e la terra in un'immensa solitudine, ha più del religioso. Esso mi richiama l'immagine di un pregante solitario in un gran tempio evangelico, la nudità delle cui pareti rende la solitudine più immensa e più tetra. Già la concezione meccanica del mondo nella scolastica come una materia inerte avente fuori di sé la sorgente della propria forza e la finalità della propria evoluzione, che poi trovò la maturità del suo sviluppo nel sistema di Malebranche, portava evidentemente il principio d'autorità nel suo dominio morale. L'abnegazione infeconda, l'autonomia della volontà misconosciuta, l'intelletto opaco ricevente dall'alto la sua luce, la gerarchia religiosa, politica e

sociale, una rassegnazione orientale, ecco cosa contiene in germe la dottrina essenzialmente cristiana della materia inerte. Ma la natura come la concepiamo noi è un sistema di forze anarchiche, il cui armonico prodotto non è una finalità predestinata, ma un effetto di necessità intima, cioè, secondo il linguaggio profondo dell'idealismo trascendentale, in cui qui mi piace tradurre il mio pensiero, di libertà assoluta. Il sistema della natura è al dire di Feuerbach, essenzialmente democratico: in esso ciascuna forza si svolge indipendentemente nella propria sfera senza essere subordinata alle altre e senza turbarle, ed io credo che dovremmo dividere la natura in repubbliche anziché in regni. Le nozze incessanti degli atomi si fanno e si sciolgono, secondo che lor detta la loro spontanea attrazione e repulsione; la loro associazione è secondo i principii del contratto sociale; e la legge della giustizia più rigorosa regola i loro rapporti di azione e di reazione.

Questo concetto trasportato nel mondo morale suona libertà e giustizia ed aggiungerò anche, eguaglianza; perchè sebbene sia vero il detto di Gian Paolo, che la natura chiama gli uomini alla libertà e alla giustizia, non all'eguaglianza, pure è incontrastabile che quest'ultimo fatto è la condizione assoluta degli altri due. In un simile sistema è lasciata esclusivamente all'individuo la completa iniziativa delle funzioni ideali, economiche, morali: ma l'ambiente sociale è modificato in modo, che niuna pianta parassita viva dei succhi elaborati da un'altra, che niun organismo si sviluppi, aduggiandone un altro col rubargli la sua parte di respiro e di luce. Gli atomi morali adunque non sono ancora costituiti. Essi bollono, materia fluida d'idee, nelle viscere sotterranee della società: attività interna del mondo morale, il cui attrito e la cui pressione ne corrode e ne avvala la crosta superficiale, finchè, crollando dai crepacci della vecchia società, si fisseranno e si solidificheranno alla lor volta, costituendo forse il nucleo di un nuovo continente morale.

Come in uno strato inferiore dell'atmosfera la corrente d'aria si volge in senso contrario a quella dello strato superiore, così sotto la superficie delle società si svolge un sistema d'idee e di sentimenti, in perfetta antitesi col sistema dominante. Questa protesta dell'ideale è permanente nella coscienza del genere umano: e quando non è l'aculeo, che spinge le masse or nei conventi di S. Francesco o nelle piazze barricate, essa dorme, sognando l'età dell'oro, nelle forme convenzionali dell'Arcadia. Certo se quei pacifici pastorelli potessero udirvi dalle loro tombe, resterebbero forte scandalizzati di questa loro pretesa parentela con l'associazione internazionale: ma questo fenomeno dell'Arcadia è talmente universale, è talmente legato agli altri momenti dell'ideale, che io non so rassegnarmi a vedervi semplicemente il linguaggio barbogio di un'arte decrepita. È fatale che uno dei principali affluenti di questa profonda corrente d'idee, che noi veniamo di segnalare, sia come l'eco di vecchie forme politiche. V'hanno tempi e

luoghi, in cui l'ideale e il reale si danno il cambio, come le ore e le stagioni agli antipodi della terra: così se, al dir di P. Leroux, noi siamo oggi altrettanto potenti quanto il Giove onnipotente dell'Olimpo dei Greci, da un altro lato le leggi agrarie, la pedagogia dello stato, il zelo di livellamento di quella nazione costituiscono il fondo delle idee di troppi fra i nostri riformatori. Il comunismo è l'utopia del senso comune. Alla *exploitation* dell'uomo per l'uomo esso vuole costituire l'*exploitation* dell'uomo per la società. I sistemi comunisti, che sono le forme preistoriche dello stato, sopravvivono nelle nostre società come gli organi rudimentari nei nostri corpi: e sarebbe nell'interesse del socialismo, per la legge di compenso scoperta da Jouffroy nel mondo organico, e che può applicarsi anche nel mondo morale, che queste viete teorie venissero ben presto deposte nella gerla dei ferrivecchi della politica. La comunità vuol sopprimere l'atomo umano: ma contro l'atomo non v'ha rivoluzione, perchè è egli, che l'ha fatta. Sono individui isolati, che, scesi in campo contro di tutti, han vinto contro di tutti le battaglie utili e decisive della storia: sì, contro di tutti, perchè pare che l'umanità non cammini che a suo dispetto. Soli contro Dio, contro l'autorità, contro il genere umano! Se Giove ha le sue folgori, essi hanno i loro dilemmi; se Cesare ha la sua mitraglia, essi hanno la loro parola; se l'umanità ha la sua tradizione, essi hanno la loro ragione. Ed essi, questi Archimedi, che dai loro gabinetti bruciano le macchine da guerra dei sovrani; questi Orazi Coeliti del pensiero; questi Titani della ragione hanno vinto Dio, l'autorità e il genere umano. Un uomo, un monaco, lancia nelle tenebre con mano diritta la sua cata-pulta d'idee contro un edificio, a cui tutti i popoli d'Europa aveano lavorato per quindici secoli con materiali raccolti da altri popoli per altrettanti secoli; e l'edificio crolla, con tutto che si teneva incrollabile, perchè si chiamava la Chiesa: e nasce il libero esame. Un altro uomo, un solitario, fortificato nella rocca inaccessibile delle sue dubitazioni, sfida tutti i dommi della ragione universale; e la ragione universale è costretta a capitolare: e nasce il razionalismo. Un altro uomo, un misantropo, cita al tribunale della sua ragione non più una tradizione, non più la tradizione nella sua essenza, ma la società intera; e la società è condannata: e nasce il socialismo. Tutto ciò ha fatto l'atomo morale.

Gli atomi materiali e gli atomi morali: ecco il nostro credo e il nostro programma. Ma gli Atomi sono positivisti, e, come tali, non credono ai cataclismi nel mondo fisico più che nel morale. Del resto in ciò siamo fedeli alle tradizionali tendenze pacifiche e progressiste del vero socialismo, che non è a confondersi con quell'altro delle spoliazioni e degli incendi. Owen esercita la sua operosa filantropia nella pace più perfetta; Saint Simon si rivolge agli ordini costituiti per la graduale attuazione delle sue riforme; Fourier si rifugia nella sua colossale utopia, disgustato degli eccessi della rivoluzione; Cabet, come

Cristo, non ha che una parola pei suoi adepti: tra tellanza; e i loro discepoli e successori non hanno smentito questo carattere comune pressochè a tutte le scuole, nell'attitudine presa ai disgraziati giorni della Comune.

Noi non serviremo ad alcun partito: il nostro pensiero ha troppa vita e fluidità per cristallizzarsi in un dogma; il nostro spirito è troppo indocile e, direi, selvaggio, per aggiogarsi ad una scuola. L'ideale ci si rivela nella ingenua anarchia delle sue forme: nè noi ci sentiamo tanto robusti, da arrestare questo Proteo nelle forti strette di Ulisse, e costringerlo a dirci la profezia. La nostra analisi non distruggerà punto: ma cercherà di scoprire i germi del futuro, che il passato fecondò e che il presente cova. Questi germi sono gli atomi.

O divini atomi! Democrito, che ride, Eraclito, che piange, sono i vostri precursori, e di là questi maestri del riso e del pianto si avvicendano nell'elenco dei vostri filosofi e poeti: Voltaire e Rousseau, Heine ed Ackerman. Essi, che avevano l'occhio al passato, non potevano altrimenti che piangere o ridere sul vecchio mondo, che se n'andava: ma noi, che vegliamo sulla soglia di un mondo avvenire, vi salutiamo pieni di fede e di speranza.

LA CRITICA MODERNA

I problemi delle cose non si sciolgono più con sillogismi, ma provando e riprovando con laboriose analisi sui fatti medesimi; il problema del pensiero si converte nel problema della vita, la psicologia nella fisiologia, l'essere in sé nelle varie forme degli esseri, l'ontologia nel diventare storico delle cose.

TRAZZA, *I filosofi italiani nel sec. XIX.*

I.

In Italia comincia a risvegliarsi una nuova ed insolita attività di studi e d'indagini, la quale fa molto sperare del nostro avvenire intellettuale pur troppo reso fin qui impossibile tra le vaghe astrazioni di vecchie scuole speculative, tra il languore sentimentale di una scienza fossile ed infecunda, tra l'ozio omicida di una politica ciarlata, tra la poca efficacia, a dir breve, del travaglio psicologico che circola nell'organismo della nostra vita moderna. Abbiamo i nervi ottusi a trasmettere il divino lavoro della scienza, ed il cervello impotente ad accumulare ed a perpetuare l'infinita somma di eredità che l'evoluzione storica ci ha lasciato; e però i residui dei vecchi metodi scolastici e delle vecchie categorie logiche nelle ricerche de' più grandi problemi, lo stupido pavoneggiarsi d'idee vuote di realtà e le fatuità sonnolenti della retorica ci hanno debilitato le fibre del pensiero e reciso gli organi della vita ideale. Pare che l'esempio delle nazioni moderne ci scuota: e, appena aperti gli occhi alla realtà, un'ondata di luce ci ha ferito la pupilla avvezza a' sogni, alle larve e alle visioni. Abbiamo visto un mondo nuovo, il mon-

BIBLIOTECA
PISA
F. SERANTINI

do del pensiero: lì si sono trovate tante leggi, e create tante scoperte nel giro della natura e della storia; si è dispeppellito il passato ne' suoi ipogei e ne' suoi climi, si è analizzato il presente, che ci vive d'innanzi incompreso, ne' suoi misteri e nelle sue forze, e preparato l'avvenire che è l'armonia concorde di tutte le nostre potenze ideali. Che amara disillusione! Nelle minute indagini del fisiologo abbiamo veduto analizzarsi la vita ne' suoi fenomeni, dalla cellula nervosa alla molecola d'ossigeno che ricircola perennemente nell'infinito; nelle vaste concezioni del biologo rivelarsi la genesi storica delle specie organiche dalla monade all'uomo; nelle sintesi dello storico indagarsi e rifarsi il contenuto dell'arte, delle religioni, de' miti, de' linguaggi, ricostruirsi, insomma, ne' suoi multiformi aspetti la vecchia storia umana.

A questi danni che ci mantengono in un perpetuo gineceo intellettuale, in una specie di coscienza fossile, fuori la potente circolazione del pensiero moderno, va provvedendo la critica già ricca di scoperte meravigliose; quella critica che educa virilmente lo spirito umano ed è il santo lavacro che dovrà cancellarci per sempre i peccati d'origine medioevale. Il più grande de' pensatori contemporanei, Herbert Spencer, (1) notò nell'ultimo suo libro che la parabola del seminatore può applicarsi a progressi della scienza: nel succedersi del tempo le idee si seminano e non germogliano, o dopo di essere germinate muoiono per mancanza di terreno fertile, sino a che siano seminate in quelle condizioni che permettano ad esse di metter radice e di fiorire. E pare che la critica moderna in Italia cominci a penetrare nel cervello di molti, e prometta di produrre frutti durevoli; contro di esse congiura ancora un'altra critica, che io chiamo postuma, ondeggiante tra l'arcadia del sentimento e l'arcadia dell'astrazione, inattesa nelle estetiche e nelle formule, inetta a indagare un fenomeno e a scoprirne la legge.

E per questa ragione che il nuovo libro del Trezza, (2) delineando con sintesi stupenda l'embriogenia storica della critica moderna e il rinnovamento degli studi introdotto dal metodo naturale, e iniziando nello stile una rivoluzione feconda, ha fatto ricircolare nel nostro spirito un alito di vita nuova. Spiritualisti e linguai si leveranno in coro a scomunicare questo ardito ribelle di nostro re *Nomos*; ma il pensiero spezza ogni resistenza tenace e si afferma uno sulle rovine delle vecchie fedi.

Il Trezza almeno da noi, in Sicilia, che viviamo di vita sonnambula e preistorica, si è fatto conoscere di recente con una critica dell'*Essai sur la philosophie en Italie au XIX me siècle* del professore Luigi Ferri. È un esame profondo de' criteri dell'autore e de' sistemi filosofici italiani, dove con mente acuta determina il valore, per dir così, storico della

filosofia e della formula ideale del Gioberti. A quel saggio tenne dietro il *Lucrezio* che fece impallidire i nostri critici, libro in cui ricomponendo la figura titanica del più grande poeta romano, analizzò coi metodi nuovi e con l'aiuto degli studi recenti il contenuto storico del politeismo aryano, l'evoluzione dell'ellenismo, i fenomeni complessi del platonismo e dell'epicureismo, e ci fece rivivere l'effigie del più audace e scettico ribelle dell'era pagana, il quale, « distruggendo il pomerio ieratico della vecchia legislazione Sabina, » divinò le conquiste della scienza moderna. Che sapevamo noi di Lucrezio? di Lucrezio che presentava i nostri metodi nell'investigare i fenomeni delle cose; divinava il concetto della natura e dell'unità della vita, le dottrine della psicologia sperimentale, la gestazione storica delle lingue, la lotta per l'esistenza, i trovati delle scienze archeologiche, e bandiva disdegnosamente dal pensiero i miti del soprannaturale? di Lucrezio infine che tra gli antichi è il più vicino al mondo moderno? In Francia sono apprezzati i lavori storici del Palin e del Martha, in Inghilterra gli studi del Sellar e del Munro, in Germania le critiche pazienti del testo; ma in Italia è questo il primo libro in cui il Trezza si compenetra col senso moderno nella vita antica e riproduce vivente la figura di Lucrezio, magnanimo e divino intelletto.

Eppure con tanta mole di studi, con tanto tesoro d'idee vive profonde e storiche, con uno stile ribelle allo stampo classico delle scuole, il Trezza viveva ignorato a' molti anzi a' più: vecchia e noiosa storia italiana, che quando un ingegno originale peregrina pel mondo storico, osserva, scopre e ci comunica le cose osservate e scoperte con la vivezza e l'energia delle cose vedute e sentite, sonnolenti e pigri non sentiamo la corrente della vita che ci pervade lo spirito, e ci rendiamo impotenti a comprendere l'ideale che portiamo senza coscienza segnato nel cervello. Ma a riaccendere la favilla dell'ingegno italiano, che si era come spenta sotto la cenere dell'arcadia filosofica e letteraria, il Trezza pubblica con ingegno animoso, come direbbe il Gioberti, un nuovo libro sulla critica moderna, in cui ha consacrato la miglior parte della sua vita, e trasfuso tutto il lavoro del pensiero europeo. In Italia la critica rivolta a' fenomeni estetici dell'arte non sapeva quanta rivoluzione si apparecchiava nel suo seno medesimo: si compendava o nelle forme esteriori, ne' suoni glottici registrati dall'uso, o in un ideale campato nel mondo dell'assoluto a cui si dava il battesimo di bello; quindi fiori di retorica e fiori d'estetica, suoni senza idea e leggi presunte del pensiero. Bisognava creare un organismo vivente dove non c'era che materia inerte, togliere i metodi scolastici e sostituirvi il metodo fecondo sperimentale, distendere il campo delle investigazioni a' fenomeni estetici riattaccandoli alla serie de' fenomeni antecedenti, liberare lo spirito dalle allucinazioni speculative facendogli respirare la viva atmosfera delle scienze biologiche, trasformare la mal compresa critica

(1) H. Spencer, *La scienza sociale*, Preparation par la Biologie. — Paris 1874.

(2) G. Trezza, *La Critica moderna*. — Firenze 1874.

in una scienza storica. Più di quel che si creda, fu cagione al progresso della critica moderna, che dallo studio di un solo fenomeno storico come l'arte, si è innalzata allo studio de' più grandi fenomeni umani, il darwinismo nella natura e il darwinismo nella storia.

H.

Il darwinismo, che è principio e postulato della scienza contemporanea, rinnovò la biologia con immortali scoperte. Ne' primordi del nostro secolo il concetto più stabile sembrava il concetto di specie: esseri e cose erano poste da un atto speciale di creazione, e Cuvier affermava che la costanza della specie era la condizione preliminare di una scienza della natura. Contro questa immutabilità della specie si è rivolta la critica darwiniana. La storia dei precursori del *transformismo*, come dicono i francesi, da Erasmo Darwin, Gothe e Lamarck, a Spencer, Wallace e Huxley, fu illustrata dai naturalisti viventi; ma sembra di non essersi abbastanza notato un altro antecedente storico della teoria del Darwin nella filosofia dell'idealismo assoluto, la cui attenzione piuttosto che all'essere e al pensare è rivolta alla genesi dell'essere e del pensare e il cui metodo dialettico suppone la trasformabilità universale dei concetti e delle cose (1). Quando già l'anatomia, la geologia e la geografia botanica e zoologica, con le affinità reciproche e le attinenze embrionali degli organismi, con la successione progressiva delle specie nella serie immensa del tempo e la loro distribuzione nelle varie zone e ne' climi della terra, rivelavano la continua trasformazione degli esseri senza indicarne le cause; il potente intelletto del Darwin concepiva la scelta naturale e trovava in quell'idea, « che non è né una teoria né un'ipotesi ma espressione di un fatto necessario (2) », la chiave del fenomeno, in quell'idea che, a dir dello Spencer, compì la più feconda rivoluzione nelle scienze biologiche spiegando il processo organico dell'evoluzione. Furono distrutte, senza speranza di rinascita, le specie stabili della natura; formulate le leggi della variabilità; interpretato il progresso organico; spiegata la persistenza delle forme inferiori e l'estinzione delle specie; compresi i fenomeni complessi dell'eredità; indagata la discendenza dell'uomo; rifatta la nostra storia sin dall'età paleolitica, e scoperta la nostra origine nella larva delle ascidie e ne' movimenti dubbi del protoplasma delle monerie; rintracciata la formazione lenta e successiva de' caratteri psicologici, e ricostruita la vita nelle sue mille epifanie a traverso gli smisurati intervalli del tempo cosmico. Indarno i postumi sillogizzanti delle specie stabili arruotano nella tetra officina de' sistemi metafisici le armi irruinate delle categorie contro le induzioni e le scoperte darwiniane; indarno lo spi-

ritualismo cattolico restaurando le pagine logore della creazione mosaica scomunica le verità redentrici della scienza (1): i poveri di spirito non intendono che il concetto della immanenza e della necessità delle leggi naturali è tagliato le radici a' miti inferocidi dell'astrazione speculativa e della coscienza religiosa, ed è compreso la vita, che migra sempre con forme nuove pel gran mar dell'essere, come propria e connaturata agli organismi, disfacendone il cominciamento per virtù di atto creativo come limitazione illogica ed arbitraria della serie delle cause.

Questa luce darwiniana si è riflessa anche nel mondo storico. Natura e storia sono aspetti di una medesima realtà, non categorie separate o specie opposte. La storia, come la natura, è un meccanismo di moti, ma i movimenti che cospirano a farla si sono tramutati per virtù di tempo in quantità ideali; e la conversione della realtà fisiologica nella realtà storica, delle potenze fisiche in potenze ideali, è il risultato di una lunga e incommensurabile attività di esperienza. Nel cervello d'un idiota dell'età paleolitica, di rude sensazione fisica, nel cervello moderno la sensazione s'è trasformata in idea, che pur ci sembra primitiva e concreta, mentre non è che l'effetto di esperienza ereditaria. Que' metodi, quelle leggi che si adoperarono e si scoprirono nel giro della Natura, si adoperano e si scoprono nel giro della Storia. Il mito delle specie stabili va scomparendo dagli studi moderni; nulla v'è di concreto e d'ingenuo nella coscienza, nelle religioni, nelle lingue. Uno spirito astratto, fuori della storia, si risolve in una serie di energie che lavorarono poco a poco nelle lunghe e molteplici evoluzioni del tempo, convertendosi in un tutto che sembra primitivo ed istantaneo, mentre non è che travaglio accumulato di molti secoli; la sua esistenza individuale anteriore e al di fuori dell'organismo è un mito, come le sue leggi al di fuori della storia non sono una realtà scientifica (2). Gli organi del pensiero si sono fatti come gli organi del corpo, la loro embriogenia è una medesima equivalenza. Le idee non sono quantità fisse e immutabili che abbiano una virtualità latente e anteriore ad ogni esperienza, ma escono dal cervello col segno degli abiti acquistati nel lungo suc-

(1) Noto, fra' tanti, un fatto recentissimo. Ne' giornali leggemo che il papa, con la solita mellifluità epistolare, si congratulava col cardinale Kullen (uno de' prossimi candidati alla sedia di Pietro) il quale in nome delle sante chiavi versava santa bile contro Tommaso Enrico Huxley, uno de' titani del naturalismo moderno.

(2) La filosofia positiva studia solo fatti e leggi sociali o morali, riscontrando pazientemente le induzioni della psicologia con la storia, e ritrovando nelle leggi storiche le leggi dello spirito umano. Così non si ostina a studiare un uomo astratto, fuori dello spazio e del tempo, composto solo di pure categorie, e di vuote forme, ma un uomo vivente e reale, mutabile per mille guiso, agitato da mille passioni, limitato per ogni dove, e pure pieno di aspirazioni all'infinito.

Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico*.

(1) Lignana, *La trasformazione delle specie e le tre epoche delle lingue e letterature indo-europee*.—Roma 1871.

(2) Alph. De Candolle, *Histoire des sciences et des savants depuis deux siècles*.—Genève 1873.

cedersi delle generazioni, che impressero a' centri nervosi un valore ideale, tanto vero che i primi barlumi dell'intelligenza si sono sviluppati, secondo lo Spencer, mercè il moltiplicarsi e il coordinarsi delle azioni riflesse: (1) a dir breve, lo spirito è un fenomeno storico anch'esso, nè, per comprenderlo, bisogna smembrare il reale in quelle presunte categorie che sono gli ultimi avanzi del feticismo filosofico. Coscienza innata, su cui si accampano le pretese di uno spiritualismo impossibile, e volontà libere, mummie astratte di una potenza nulla, sono inganni della nostra ragione adulta. Le religioni anch'esse, come i linguaggi, sono pur fenomeni della storia; i loro coefficienti non son concreati allo spirito, ma formati dalle energie concordi di tante generazioni che perirono a mille a mille prima di creare un solo embrione religioso o linguistico; ed è contraria alla dottrina dell'evoluzione, come la intendono i moderni, l'idea del Müller che « come avvi una facoltà di linguaggio indipendente da tutte le forme storiche improntate nelle lingue umane, del pari avvi nell'uomo una facoltà di credenza, di fede, indipendente da tutte le religioni storiche » (2).

L'assoluto, che pervadeva la trama della storia, è un'allucinazione psicologica più che una realtà reale; i miti di causalità e di finalità, che rompono lo svolgimento dell'evoluzione, sono ipotesi che non spiegano la natura del processo storico. E per fermarci nuovamente al nostro pur troppo mal compreso, il mondo psicologico vien tutto dall'esperienza; ed il principio del Comte che la cognizione deriva dal molteplice e continuo lavoro dell'esperienza, è oggi la base della nuova psicologia, la quale lungi di vagare nelle regioni astratte dell'ideologia si compenetra ne' fatti, studia con gli strumenti dell'analisi sperimentale i fenomeni dello spirito nelle sue relazioni; anzi, aggiunge lo Spencer, (3) lo non solamente penso che tutte le idee acquisite dagli uomini e per conseguenza tutte le idee trasmesse dalle generazioni passate derivino da questa fonte, ma che le facoltà medesime che servono all'acquisto di queste idee, sono il prodotto della esperienza accumulata e organizzata, trasmessa dalle generazioni. Quindi la formazione di tutti gli abiti psicologici è graduata e non istantanea, acquisita e non concreta. Oggi il problema psicologico si riduce a constatare le relazioni de' fenomeni, a scoprirne la legge, e a

ricercare se e come questi fenomeni si associano nella loro successione o nella loro concomitanza; e bisogna riconoscere, come nota lo Stuart-Mill, che l'associazione è la teorica vera della produzione dei fenomeni psicologici (1).

Nel giro della storia si sono trovate le leggi come nel giro della natura: leggi, se vuoi, più complesse, e direi, più ideali, perchè l'attività storica è più complessa e più ideale dell'attività fisica; ma i metodi fecondi hanno dato risultati sicuri e indubitabili. Il Taine (2) ha notato acutamente talune rispondenze tra il mondo fisico e il mondo storico: così la legge scoperta dal Darwin (3) delle *variazioni simultanee*, trova l'equivalente nei fatti storici; poichè come i diversi organi di un animale sono congiunti in modo che variando uno di essi determina negli altri una trasformazione corrispondente, così le diverse attitudini di una razza, di un popolo, di un'età obbediscono a questa suprema legge della natura. In egual modo per la legge del *bilancio organico* di G. Saint-Hilaire, lo sviluppo esagerato d'un organo in un animale, impoverisce e riduce gli organi corrispondenti; del pari lo sviluppo straordinario di una facoltà, come l'attitudine morale nelle razze germaniche o l'attitudine religiosa e metafisica negli Indiani, determina nelle medesime razze l'indebolimento delle facoltà inverse. Si potrebbe estendere lo studio comparativo anche più in là. La natura e la storia vivono, per dir così, nel proprio clima: v'è un clima fisico per le specie cresciute nel grembo della natura, ed un clima ideale per le energie vive che rampollano dal seno della storia. La facoltà di adattamento è stata considerata da' naturalisti moderni come fattore precipuo dello sviluppo e del progresso delle specie; e sia che si distingua, come vuole l'Haeckel, l'adattamento in attuale e immediato e potenziale o indiretto, (4) non è posta in dubbio la grande efficacia esercitata dal clima nella serie delle forme organiche. Parimenti si va scoprendo che anche il clima storico modifica gli organi dello spirito, e li rende più pronti a trasmettere il divino travaglio dell'ideale. E potrei notare sul proposito la reciproca compensazione de' due climi in alcuni stati dello spirito umano, quando cioè l'efficacia del clima fisico dominava sull'organismo storico; chè altrimenti non si sarebbe potuto spiegare il politeismo senza le rive articolazioni e la snellezza de' gruppi in cui si diramò il continente europeo; nè il monoteismo, senza l'arida immensità dei deserti arabici (5). Anche le forme storiche accusano la selezione che è la ragione prima ed ultima dell'evol-

(1) R. Darwin, *Origine dell'uomo*, capitolo 29.

(2) Max Müller, *La science de la religion*.—Paris 1878.

L'illustre filologo tedesco, che di recente è combattuto con pubbliche letture la filosofia del linguaggio del Darwin, non è guarì, scriveva queste parole:

«Ich bin überzeugt, dass die Sprachwissenschaft kein und noch in den Stand setzen wird, der Evolutionslehre der Darwinianer ein entschiedenes Hind entgegen zu rufen, und die Grenze schärf zu ziehen, welche den Geist vom Stoff der Menschen vom Thiere trennt.»

(Feder die Resultate der Sprachwissenschaft. Strassburg 1872.)

(3) H. Spencer, *La classification des sciences*.—Paris 1872.

(1) Stuart Mill, *La psychologie d'Alexandre Bain*.

(2) Taine, *Essai de critique et d'histoire*.—Deuxième ed. Paris 1866.

(3) Ch. Darwin, *De l'origine des espèces*.—Chap. V. Lois de la variabilité. Paris 1870.

(4) E. Haeckel: *Histoire de la création des êtres organisés* etc.—Paris 1874.

(5) Vedi *I centri storici*.

zione organica. L'arte e la religione, i miti e i linguaggi, sono regolate da questa suprema legge di progresso, e rivelano nelle creazioni estetiche e nei fenomeni religiosi, nelle faune mitiche e nelle forme glottliche un'eliminazione incessante ed un perfezionamento graduale; e come nelle cellule e negli elementi istologici di ciascun organo, così nelle immagini, ne' sentimenti e nelle idee del cervello individuale s'agita la santa battaglia per la vita. Ma il problema più importante negli studi moderni è il problema dell'eredità. La legge di eredità, scoperta già nel mondo fisico e delineata stupendamente dal darwinismo, è stata indagata pur nella storia ed è mostrata che non solo si trasmettono le funzioni fisiologiche ma anche le psicologiche. L'uomo eredita le energie fisiche come l'energie storiche, le forme del corpo come quelle dello spirito; con gli organi del corpo, à detto il Trezza, (1) « variamente disposti dalle varie abitudini che vi si improntarono poco a poco ne' molteplici e lunghi esperimenti degli antenati, si ereditano gli organi dello spirito, il quale riceve le disposizioni di tutti gli stadi antecedenti. Così dopo che la teorica della elezione scrutò i modi con cui si trasmettono le energie fisiche, l'etnologia à scoperto i fenomeni complessi dell'eredità nel dominio intellettuale, e comincia a dimostrare che, in rapporto alle condizioni molecolari del cervello, il carattere, l'intelligenza etc. obbediscono, presso le differenti razze e le differenti famiglie de' popoli, alle leggi d'eredità. Che nella generazione asessuale o monogenia, come la chiamerebbe l'Haeckel, gli organismi come le moneri, piccole masse di materia organica omogenea, riproducendosi per scissione, originino degli esseri anch'essi microscopici che sono le parti o le due metà del nucleo della cellula madre nelle quali le funzioni fisiologiche siano ugualmente le medesime, è cosa di per sé evidentissima; ma è meno evidente, per toccare l'estremo della scala genetica, il fenomeno dell'eredità nel processo di generazione sessuale separata (gonochorismo) in cui piccole parti materiali degli organismi riproduttori venuti a contatto, si trasmettono non solo le funzioni fisiologiche ma anche le psicologiche, tuttochè fossimo in presenza di un fatto meccanico. Se si ammette l'idea, nota un sa-

(1) V. Lucrezio, Firenze 1870. Mi sia permesso di citare dal Lucrezio quest'altro periodo.

« L'unità della vita storica si comincia a comprendere come l'unità della vita fisica; e al modo che le specie stabili della natura non sono un'opera primitiva e istintiva, ma conseguenza di mutamenti e di esperienze infinite, residuo d'uno smisurato lavoro del tempo che si rappaia ad una molteplicità di antecedenti che sfuggono alle induzioni umane, così le specie stabili dell'intelletto ci fanno primitivo e concreto alla struttura psicologica dell'uomo, ciò che è soltanto effetto di una lunga e pericolosa educazione de' sensi fatta da' nostri avi e trasmessaci co' loro organi impressi di quelle nuove abitudini che a poco a poco diventavano antiche; e perduta la coscienza della loro origine ci si cangiano in tante forme primitive e congenite alla mente umana mentre non sono che eredità di un'antecedente esperienza. »

piante naturalista alemanno, (1) che anche i fenomeni morfologici più complessi della vita conservano nel protoplasma una testimonianza fedele del loro legame con le forme le più semplici, tal legge generale, provata certa o verosimile per gli organismi più semplici, varrebbe anche per gli organismi perfetti. Più un organismo è complesso, cioè, più è grande la differenziazione nello sviluppo, dal protoplasma della cellula ovarica al corpo completamente formato, più l'eredità si manifesta con modi diversi. E queste leggi di eredità sono state formulate dal Darwin e più sistematicamente da Ernesto Haeckel, il quale ravvisava in quel fenomeno due forze, direi così: l'una conservatrice che perpetua gli antichi caratteri, l'altra progressiva che trasmette i caratteri fisici e ideali acquistati di recente. E già con i due principii di elezione e di eredità si è introdotto un rinnovamento nelle scienze storiche, e con la loro luce s'incomincia a penetrare nel grande problema del formarsi e dello svolgersi delle nazioni.

Or tutta la sintesi di queste dottrine, fecondate dalla concorde attività della scienza, costituisce la grande teorica dell'evoluzione, che è centro e base su cui punta la critica moderna. Nelle pagine immortali di un libro di uno dei più alti intelletti viventi (2) v'è come il compendio del lavoro mentale del nostro secolo: ivi si spiegano le leggi dell'evoluzione cosmica dalle vibrazioni infinitesimali (è una frase dello Spencer) delle molecole infinitesimali, alle grandi oscillazioni comprese tra il pericelio e l'afelio de' corpi celesti; dalla formazione di mondi nuovi che pellegrinano per lo spazio, alla formazione successiva de' linguaggi che scaviamo negli ipogei della storia; da' rozzi strumenti di selce dell'età paleolitica, alle macchine meravigliose dell'uomo moderno. L'evoluzione è la teorica scientifica del progresso. Le leggi dell'evoluzione organica dovevano scoprirsi prima o, per lo meno, intendersi più facilmente delle leggi dell'evoluzione storica: natura e storia si risolvono in un vasto sistema di modi che si dispongono in un sistema di forme più alte, ma il moto della natura, più fisico che ideale, non à quella multiforme attività o quella dinamica interna del moto storico. Che più, per la natura dei rapporti de' fenomeni la cui uniformità costituisce la loro legge e per la cronologia medesima delle leggi, (3) l'evoluzione delle forme fisiche è più intelligibile dell'evoluzione delle forme storiche: perchè

(1) Oscar Schmidt, *Descendenzlehre und Darwinismus*.—Leipzig 1873.

(2) H. Spencer, *Les premiers principes: Lois de l'évolution*.—Paris 1871.

(3) Per la critica moderna le leggi non sono altro che i modi co' quali si manifestano i fenomeni; e, per usare le parole di un illustre botanico svizzero, il De Candolle, una legge scientifica in generale esprime il modo per cui si rivelano i fenomeni quando in essi si riconosca un cammino abituale e uniforme.—Riconoscere le leggi è, nota Herbert Spencer, riconoscere l'uniformità de' rapporti tra' fenomeni.

i gradi differenti, per cui si possono scoprire le leggi de' fenomeni, sono, come stupendamente è notato lo Spencer, (1) quelli di valore, di visibilità, di frequenza assoluta, di frequenza relativa, di semplicità e di esistenza concreta; e perchè prima di rilevarsi i modi con cui si manifestano i fatti della storia si dovevano rilevare i modi con cui si manifestano i fatti della natura: se no, non era possibile una critica della storia prima di una critica della natura che ne è come il sustrato e l'antecedente necessario.

(continua)

BIBLIOTECA
PISA
SERANTINI

IL NOSTRO GIORNALE

Muta siant tabula....

In mezzo all'armeggio de' partiti politici che battagliano nel campo elettorale, e in mezzo alle febbri ardenti di giornali che svolazzano di quà e di là e giuocano una ridda infernale, anche noi, piccoli atomi dell'infinita nebulosa sociale, ci affermiamo fra tante ruine di uomini e di cose, di principii e di fatti. Il nostro è un credo troppo esplicito; e senza ricordare il tribunato popolare degli antichi e le sentinelle avanzate della libertà de' moderni, siamo pronti a svezzarci degli abiti vecchi e a metterci i nuovi, a credere più all'efficacia delle idee che allo *statu quo* delle cose, e a sperare sempre nell'avvenire.

Le lotte feconde de' sistemi economici, e quelle ancor più feconde della scienza, ci stanno troppo lontane, e ci par di vederle a traverso un miraggio fantastico. Il giornalismo dovrebbe essere l'organo, l'espressione di questo fermento organico che vive nelle viscere della Società: l'organo c'è, ma senza funzione; l'espressione l'abbiamo, ma senza significato storico. E perchè? perchè ci manca la vita, e ci manca il verbo. Un vivacissimo scrittore, e molto simpatico agli Italiani, è tirato una lippica contro il giornalismo; e noi, ne' panni della stampa quotidiana, non sapremmo come rispondergli.

« Il giornalismo (egli dice) non è un santo apostolato, nè una vergogna de' nostri tempi, non è nè un sacerdozio, nè un vitupero; è la fotografia esatta della nostra vita quotidiana e della coscienza pubblica. Un foglio di giornale è l'immagine di un giorno, e vi lascian quindi le loro impronte le ali dell'angelo e le unghie di Melisiteo: vi lanciano i loro strali e le grime de' più santi dolori, così come il fango schizzato dalle ruote dorate delle nostre carrozze. Nella prima pagina, un articolo di fondo, una predica di moralità politica, o una professione di fede puritana; e nella quarta pagina il ciarlato che a suon di tromba vende di sci-

roppo di Dulcamara; in una colonna un inno alla virtù e in un'altra una maldicenza; la critica dell'arte e delle lettere accanto ad un appello di banchieri alla pubblica credulità. Più in su il racconto d'un atto eroico e più in giù la curiosa storiella di un parricidio o d'un stupro! »

Pur gli uomini della rivoluzione e del pensiero hanno preso lena e vigore, ed hanno fortificato il loro carattere ne' fogli volanti degli organi pubblici, da Marat, che, roteando i sanguinosi occhi, tingeva le pagine dell'*Ami du Peuple* nel sangue della Convenzione come David v'attingeva i suoi pennelli, a Mazzini che, coi capegli canuti e prima di morire, combatte l'ultime battaglie nella *Roma del Popolo*. Anche per noi il giornale è una palestra, e vogliamo provare le forze della nostra gioventù nel pugilato della stampa moderna, confessando che il nostro giornale non disorbita in un eccesso per cansarne un altro, nè possiede l'intuito dell'alte idee e la magna pompa della forma. Bisogna esser modesti, perchè piccoli e poveri; e se, diciamolo aperto, alla discussione serena de' problemi, alla olimpica pace dell'idee qualche volta mescoleremo i fumi delle inquietitudini è perchè un quarto stato rumoreggia dietro le scene e vuol farsi avanti. Ma avanti, per Dio! lentamente e successivamente senza saltare d'un tratto gli intermezzi della scala sociale. Nella scienza siamo radicali: accettiamo come santa eredità i postulati del pensiero moderno darwiniano e scettico, positivista e critico. La deduzione deve sparire dirimpetto all'induzione, il mito dogmatico dirimpetto al criterio della ragione, la fede dirimpetto al pensiero. La definizione di un grande ingegno che il giornale è la riduzione delle scienze e delle lettere in una forma inorganica, non fa per noi: desideriamo, ed è santo desiderio, che la nostra gioventù accosti lo spirito al sacramento della nuova eucaristia e si cibi della nuova fede, che lo Straus, morendo, ci lasciò come proposito da mantenere, come atto da compiere, come pegno da soddisfare. Ed alla gioventù, senza accordarci prerogative di sorta, noi facciamo caloroso appello: saremo forse soli, ma ci vive nell'anima la fiamma di una fede operosa e silibonda di giustizia.

P. S. Rimandiamo al prossimo numero: I nostri radicali; Il 3° vaticano; La teoria dei partiti politici di G. Ferrero; Il nostro partito; La spiritualità contemporanea in Francia; Il diritto di proprietà.

Col titolo gli *Uomini Rappresentativi*, rubato all'americano R. W. Emerson, pubblicheremo una serie di appunti storici sopra gli uomini più illustri del nostro tempo.

(1) H. Spencer, *Des lois en général*.

Salvatore Lombina, gerente responsabile.

Stamperia G. Lorsaider.

GLI ATOMI

BIBLIOTECA
PISA
F. SERANTINI

Un anno lire 5; un numero centesimi 10. — Direzione e amministrazione Piazza Marina, 43.

Sommario: I nostri radicali. — La critica moderna (*cont. e fine*). — I periodi politici. — *Appendice:* I nostri morti.

I NOSTRI RADICALI

Quattro parole a proposito del nostro giornale. V'ha chi dalla severa dialettica delle idee ci consiglierebbe scendere all'arringo scapigliato dei partiti politici: per costoro noi dovremmo preferire alla gran guerra dei campi aperti la guerra meschina delle strade e delle piazze. Se noi non vogliamo torcere gli occhi dall'ideale, e raccogliere il ciottolo delle vie per una pugna in verità non sempre onorevole, non è per paura di sciupare il nostro abbigliamento di gala: gli è perchè noi ci sentiamo perfettamente indifferenti allo sguardo dei partiti politici, privi di attaccamento egualmente ad uno stato quo senza principii e senza fiducia ed al vecchio radicalismo classico e giacobino della nostra oppo-

sizione. Se noi non agitiamo innanzi agli occhi del popolo i cenci della sua miseria, come si agita innanzi al toro la ciarpa rossa per infuriarlo, gli è perchè ancora non lo crediamo troppo illuminato per potergli dire tutta la verità. Se noi non offriamo al pubblico il nauseante spettacolo delle piaghe sociali, imitando l'oscena eloquenza del mendico, gli è perchè noi, credenti nella legge di Malthus, siamo egualmente scettici riguardo alla carità privata ed alla beneficenza legale.

Gli elementi costitutivi della nostra società rinchiodano forzatamente i popoli nel cerchio di Popilio: è impossibile uscire dallo stato quo senza modificarli profondamente. Le teorie della opposizione sono i corollari di un teorema esatto: il torto dei radicali è che accettano i corollari e respingono il teorema. I radicali non comprendono a sufficienza che lo stato è per la guerra: essi vogliono mutarne i cardini, senza toccare a quel complesso di fusti economici, da cui la guerra deriva. Lo stato è come quel Filipomene principe degli Achei, di cui parla Plutarco: in tempo di pace esso non pensa che alla

APPENDICE

I NOSTRI MORTI

Meminisse juvabit...

Non ricordiamo i morti della patrie battaglie: i canti funebri sulle fosse di Mameli e di Cairoli sono l'ultima eco della lirica battagliera della rivoluzione politica che, giunta al suo termine, tace.

I nostri morti sono i morti della scienza, gli apostoli del nuovo ideale, gli araldi della nuova bandiera: essi ci danno l'immagine dei nitenti corsieri che, aggiogati al carro del sole, rischiarano di luce vivissima gli oscuri giorni della menzogna e dell'ignoranza.

Ogni età à il suo ideale, il suo eroe, il suo culto. Il guerriero, dalla forza achillea e dal senno di Ulisse, cantato da' rapsodi de' miti eroici, era il tipo delle epoche antichissime e primitive. La società era di guerrieri sacerdoti e di sacerdoti guerrieri; il

culto era nelle armi e su' campi di battaglia: quindi punte di freccia di pietra levigata e pulita nelle abitazioni lacustri ora scoperte, frecce e lancia di bronzo ne' depositi delle terremare e nelle caverne, lance, spade e arnesi di guerra ne' periodi del ferro.

Dalla preistoria alla storia: troviamo un altro ideale, nel medio evo, in quell'aborto storico della civiltà che visse tanti secoli e indugiò troppo a morire, come diceva Giulio Michelet. E che ideale? un monaco, un asceta, che spegne nella carne la santa fiaccola dello spirito, cova nella Tebaide la stupidità di una fede cieca e smunge nell'estasi gli organi della vita, brucia i fogli de' manoscritti classici o ne fa brevi per le maddalene impenitenti o per le femminette superstiziose, intuona il *pange lingua* nelle tette chiese gotiche, maledice i simulacri divini dell'era pagana, bestemmia la scienza, si annulla nella preghiera nel digiuno e nel cilicio, fa il loico co' *nominali* e co' *reali*, cerca le essenze delle cose nelle ampole degli alchimisti, castiga a vicenda lo spirito nel corpo e il corpo nello spirito, brucia le streghe e gli increduli ed esorcizza Satanasso. In quell'epoca scura, tetra, nebulosa, sonnambula, lo spirito umano fu sepolto nelle catacombe de' conventi e delle abazie, e gli furono

guerra, il culto e l'industria, il pensiero e l'associazione, la ricchezza e la miseria, il matrimonio del principe e la vettovaglia del popolano, tutto può essere una macchina da guerra; tutto deve essere messo a contribuzione nell'arsenale dello stato. I principii del *self-gouvernement* devono cedere all'impellente bisogno della conservazione nazionale: e se vi ha qualche felice eccezione a questa legge di accentramento, che subiscono quasi tutti gli stati, è alla speciale posizione geografica del paese che si deve esserne grati.

Il decentramento presso di noi sarebbe contro la marcia fatale degli avvenimenti, che determinarono l'Italia, malgrado le sue tendenze e le sue tradizioni, il suo genio e la sua destinazione, malgrado la stessa aspettativa degli uomini, a costituirsi nazione. D'altronde gli uomini della sinistra non vogliono applicare che ora, nell'accentramento del governo, sovra una base più o meno larga i principii della federazione: ma quando i governi erano per la federazione, essi vollero l'accentramento. È perché l'opposizione ha la sua ragione di stato, come il governo ha la sua: essa deve fare la guerra al potere. O in altri termini, i partiti d'opposizione, con tutto il loro patriottismo, non sono che antinazionali.

Del resto l'opposizione, come è contraddittoria nel tempo, così è incoerente nei principii. Accanto ai principii del decentramento e della federazione, che si approssimano al punto di vista degli anarchisti, ecco l'istruzione, che vogliono obbligatoria, svelando il loro genio dispotico; e il suffragio universale, che togliendo allo stato, che è la comunità,

il suo controllo naturale, che è la proprietà, tenderebbe ad ingerire in tutto lo stato, ad assorbire tutto nello stato.

Conservatori in economia, rivoluzionari in politica; teisti in religione, razionalisti in filosofia, pare che i radicali non facciano che sguinzagliare l'uno contro l'altro i propri istinti, per far paura ai loro avversari. Questa natura dei principii dell'opposizione costituisce la loro impotenza assoluta e la loro potenza relativa: inetti al governo, ma benefici, anzi necessari, contro l'esagerazione dei sistemi governanti.

Ma in fin dei conti questi sistemi politici e religiosi, questi governi e queste opposizioni, questa monarchia e questa repubblica, questo deismo e questo cattolicesimo, tutto ciò non è che sogno e menzogna. I fantasmi brillanti della politica sono come le parole della storia: bisogna rompere quest'involuppo, se vogliamo arrivare a una nozione più esatta delle cose. Tutti i governi si equivalgono: nati dalla guerra e per la guerra, quale sarebbe il loro posto in una società di pace e di lavoro, di giustizia, e di eguaglianza, come è nelle aspirazioni del genere umano? Quando il governo era dei despoti, esso ci tuonava dall'alto del suo trono, come Geovah dalla vetta del Sinai: tu non leggerai, tu non stamperai, tu non ti riunirai, tu morrai nell'oscurità e nell'inedia senza querelarti. La monarchia costituzionale è succeduta alla assoluta, la repubblica potrebbe succedere alla monarchia costituzionale, ma ad ogni cambiamento il decalogo delle vecchie tirannidi si ripone nell'arca santa delle nuove autorità, ad ogni cambiamento si odè il popolo rammaricare vilmente

fatti esequie e funerali. Ma il Lazzaro non era morto: la potente voce di un nuovo Gesù doveva richiamarlo alla vita; e quel nuovo Gesù fu la Rinasceza. E una parola che segna un'epoca. E qui alle soglie dell'età nostra troviamo il nuovo culto e il nuovo eroe: non più il culto della forza fisica e brutale, o il culto ascetico di un cimitero di vivi, ma il culto della scienza che investiga, scopre e si slancia nell'avvenire. Ad Achille ed Enea; a Domenico di Gusman e a Tommaso d'Acquino, sono succeduti Galileo e Newton.

Così nella corsa cosmica delle panatenee, gli ideali si diedero il cambio.

« Livingstone, Quelelet, Strauss, Michelet: il Colombo dell'Africa, il creatore della fisica sociale, l'evocatore potente di un nuovo Cristo, il più sensuale degli scrittori di storia umana sono spariti per sempre dalla faccia della terra. »

Queste parole stupende sono più che una lapide mortuaria; e niuno epitaffio potrebbe essere più eloquente e più vero.

Ricordiamo quei nomi, senza bisogno di ritavangare per gli indici dei libri o per i *fouillettions* delle riviste; e rinzieremmo volentieri alla gioventù e alla fiera alterezza di rompere in faccia a parlanti

ed a' ciurmadori il regolo delle decrepite consuetudini letterarie, se dovessimo poppare alle mammelle della scuola per dar vita e moto al nostro pensiero e al nostro sentimento.

I nostri morti ci vivono troppo nell'animo, e noi li ricordiamo con un cenno e con una parola. Furono pochi; ma quanti un anno prima di loro! Geologi come Murison, storici come Grote, filosofi ed economisti come Stuart Mill, artisti come Manzoni, naturalisti come Agassiz etc. etc. Si spengono le lampane della vita, e a noi resta il doloroso ufficio di vegliare sul sepolcro di una generazione di grandi.

Il 9 febbraio sogna una data memorabile: morivano Giulio Michelet (1798-1874) e Davide Federico Strauss (1808-1874). L'uno, lo storico della Francia, pochi anni or sono, scriveva queste parole: « la storia di Francia è finita; vi è messo la vita. Principiata fin dal 1830 è finalmente compiuta nel 1867. Io ho vissuto tanto da tirare innanzi questa storia sino al 189, sino al 93, scorrere questi lunghi secoli, agguingere infine a questa epopea il dramma sovrano che la spiega. » — L'altro, il critico di Gesù, due anni or sono, suscitando una fiera battaglia nella teologia ortodossa della Germania protestante e nelle

le cipolle del regno di Faraone. È tempo oramai che la quistione economica prenda il posto della quistione politica, come la scienza positiva ha preso il posto della metafisica. Che i pedanti della morale declamino a lor posta contro la corruzione del secolo: questo cresciuto sviluppo degl'interessi materiali non è meno il segno della maturità dei tempi. Quei signori non hanno mai riflettuto quanta potenza di civiltà sia fraposta negli organi digestivi dell'uomo. Per noi, a costo di passare per cinici, è nostra particolare opinione che la superiorità delle razze germaniche sulle neo-latine, delle occidentali sulle orientali, ai nostri tempi in cui finalmente il lavoro ha ottenuto il predominio sugli altri fatti sociali, si debba principalmente alla diversa quantità dei loro bisogni fisici. Il lusso è uno dei soliti bersagli delle invettive dei nostri puritani; dal basso si reclama perché s'impongono le materie di lusso, dall'alto si grida perché il popolo si crea troppi bisogni fittizi: dall'una parte e dall'altra non si cessa di agitare l'aspersorio contro questo figlio di Satana, calunniato più di suo padre. Non per tanto noi consiglieremo il popolo a spargersi il capo di cenere e vestirsi di cilicio. Il lusso è l'arte, l'arte in dettaglio, l'arte democratizzata; se la prendono essi con l'arte o con la democrazia?

La religione non ha potuto resistere a questa invasione delle idee economiche. Non si vedono più contadini accalorarsi alle quistioni teologiche, come a' tempi della riforma; e se l'operaio continua ad andare in chiesa, è perché altrove non ha della musica gratis. Del resto egli confonde nella sua immaginazione i miti di Sansone e di Polifemo, ed in-

treccia le leggende dei santi coi canti delle mille ed una notte e colla storia dei paladini. Miscuglio di feticismo e d'ideale, la religione si è decomposta ne' suoi elementi: l'ideale si è attaccato alle realtà economiche, il feticismo è restato in compagnia delle fate e degli stregoni.

E l'ideale esso stesso, troppo vicino nella sua immobilità all'assoluto della metafisica e della religione, non è passato in noi che alla condizione d'incularsi il movimento: l'assoluto è per noi la negazione dell'assoluto: l'anarchia, il progresso, la rivoluzione.

La politica non può essere più conservatrice della religione. L'economia sociale è oggi la regina del mondo: è essa che fa e che impedisce le rivoluzioni. Tutti i governi ci hanno promesso buon mercato, ricchezza, governo per niente: tutti sono passati, è vero, senza mantenere la loro parola; ma resta pur sempre che, siccome la potenza conservatrice dello stato non è che nella paura di uno spostamento d'interessi, così non è che facendo appello alle idee sociali dell'operaio, che si abbattano e s'invalzano gli statuti e le dinastie. Perché l'operaio non è né monarchico né repubblicano: egli non è che socialista. Anche il borghese in fondo si cura poco della politica per se stessa: egli non vuole che vivere, vivere bene ed a buon mercato. Il borghese non ha dunque idee politiche: egli non ha che aspirazioni sociali. Perché dunque rimproverare alle masse il loro indifferentismo politico, se tutto il mondo, lo sappia o no, è divenuto socialista? Aspettare dalle riforme politiche la guarigione dei mali sociali, è un'illusione simile a quella del credente, che spera dal

scuole filosofiche della destra hegeliana, compilava nell'ultima opera il testamento religioso e filosofico della nostra età.

Confessiamo che Michelet ci è assai più vicino dello Strauss, il fondatore della critica religiosa. Egli ricorda Edgard Quinet, il simpatico storico delle *Revolutions d'Italie*, lo splendido poeta d'*Ahasverus*, il profondo filosofo delle *Création*; ricorda la gloriosa generazione del 30 in mezzo alla quale visse la miglior parte della vita, facendo della cattedra una tribuna e della storia una scuola popolare di patriottismo e di morale. Il più grande poeta tedesco, Heine, chiamava il Michelet *indo* per l'immaginazione; ed il più acuto de' critici francesi, il Taine, esclamava: *Michelet est un poëte, un poëte de la grande espèce*. Parole stupende. Poeta come Hugo,

Lamartine, Musset, storico come Thierry, moriva quando apparecchiavasi, nella tarda e ancor fresca vecchiezza, a svolgere, sotto il Direttorio e Napoleone, il dramma e la catastrofe storica della rivoluzione francese.

Con lo Strauss e col Michelet, ci è pur santa la memoria di David Livingstone (1816-1874) e di Adolfo Quetelet (1796-1874), dell'intrepido viaggiatore inglese che da più di trent'anni scorreva l'interno dell'Africa, e dell'astronomo e del sommo statista

belga che, creando una nuova scienza, studiava i fenomeni sociali con l'aiuto di calcoli matematici e d'induzioni statistiche.

La storia anche è segnata il nome di Francesco Guizot (1787-1874) insigne vegliardo, capo della scuola dottrinaria francese, e quello di Elia di Beaumont (1798-1874) primo ed ultimo sostenitore della dottrina geologica de' cataclismi e delle brusche rivoluzioni.

È un fatto storico molto importante.

La teorica di Elia di Beaumont si accordava con quella di Cuvier; ma due inglesi, i due cervelli più alti del secolo, Lyell e Darwin, eclissarono l'uno e l'altro. Il Cuvier però moriva nella piena e più ragguardevole luce della sua gloria. Elia di Beaumont (sono parole del prof. Lessona) il grande capascuola, vide lentamente diradarsi le sue file, e i suoi seguaci avviarsi gli uni dopo gli altri verso il campo nemico. Forse egli stesso, il grande maestro, che tanto aveva caldo cuore per amare il vero, e grande mente per comprenderlo, forse chi sa che una qualche volta non abbia dubitato! Chi sa che talora un dubbio doloroso non sia venuto a tormentarlo, contristandogli gli ultimi anni della sua canizie gloriosa! Sventura è sovente una lunga vita!

cielo la salute dell'anima. La politica non può che rompere l'equilibrio economico, come la vita eterna ha rotto l'equilibrio delle passioni, mentre è appunto in questo equilibrio che consiste la salvezza dello spirito e della società.

Gli unici, i veri nemici del socialismo sono quelli che giocano e speculano al lotto delle vecchie istituzioni, i capifila della monarchia del dritto divino e della repubblica autoritaria e conservatrice. Il sacerdozio cattolico come l'opposizione parlamentare sono nati per un salutare controllo ai poteri costituiti; ma sì l'uno che l'altra non fanno che gli affari del potere, distornando l'attenzione del popolo dai suoi reali interessi. Alla sua gola affamata essi non offrono, come a Cerbero, che un pugno di polvere. Il regno del cielo o il regno della terra! ecco cosa gli esibiscono questi mistici con crudele ironia, a lui, che ha bisogno di pane e di lavoro.

LA CRITICA MODERNA

III.

(Continuazione, vedi numero 1)

BIBLIOTECA
PISA
SERANTINI

Come l'essere umano è a un tempo (mi permetto di usare questo stupendo paragone) il problema finale della biologia e il fattore iniziale della sociologia, così l'evoluzione è la formula ultima della scienza e la formula prima della critica. E la novità della critica moderna è nel concetto di relazione, « per cui nessun fenomeno storico può investigarsi se non ne' suoi stati anteriori. » Oggi non ci fermiamo al fenomeno come ad un tutto omogeneo senza addentellato col primo e col poi delle cose, ma dobbiamo interrogare con gli strumenti fini dell'analisi le relazioni interiori e gli antecedenti, che lo determinarono in questo o in quel modo, ne' quali si annidano le leggi del suo svolgimento. Non si può comprendere l'evoluzione d'un fenomeno qualsiasi, se non si perscrutano nel tempo le idee madri di quest'organismo storico che tiene intime congiunture col passato; ma queste congiunture e questi antecedenti debbono essere i veri generatori del fenomeno attuale, altrimenti la relazione non è organica ma meccanica. La nota caratteristica della scienza moderna, osserva il De Candolle (1), è la ricerca della connessione de' fatti; il Grove ha dimostrato questa tendenza di cercare la *continuità* ne' fenomeni naturali, e sembra che lo stesso metodo s'introduca simultaneamente nelle scienze morali e sociali: donde in tutti i rami della conoscenza la scoperta delle leggi dell'evoluzione, che per lo innanzi nemmeno erano sospettate. Così la storia si specchia nella natura: e come non puoi comprendere una specie fossile e assegnarle nella genealogia degli esseri il suo posto se non persegui le intime connes-

sioni morfologiche che tiene colle specie più antiche, che pur esse negli strati della terra han lasciato vestigia della loro vita, e dalle quali deriva; così non potresti indagare il valore di un fenomeno storico qualsiasi, come l'ellenismo nell'antichità e la rinascenza ne' tempi moderni, se non cerchi negli stati arcaici della vita aryana e nell'evoluzione storica del politeismo l'addentellato agli stati recenti ne' quali esso si mostra. E in questo senso mi sembra stupenda l'osservazione del Renan: che « le critique préfère les origines et ce qui est en voie de se faire; car pour lui tout est document et indice des lois secrètes qui président aux évolutions de l'esprit (1). » Come gli organismi non uscirono interi, ma si formarono a poco a poco nel lungo discorrere de' secoli, così i fenomeni storici, che sembrano a' più come folgorati da una potenza misteriosa nella successione del tempo, hanno la loro preparazione, per dir così, embrionale nelle profondità della storia, e là in quegli ipogei, oggi scavati dalla critica indagatrice, si trova il focolare da cui si è irradiata la vita storica che rimarrebbe un enigma se non fosse compresa in quel modo. Anche i fenomeni meno complessi, fisici e ideali, che sarebbero come le cellule di fronte all'organo, non potrebbero spiegarsi altrimenti: il mondo microscopico e il mondo macroscopico della storia e della natura hanno le loro relazioni anteriori; e così potrei dire con lo Spencer che ogni manifestazione di forza non può essere interpretata che come effetto di una forza antecedente, sia che si tratti d'un fenomeno inorganico, di un movimento animale, d'una idea, d'un sentimento. Epperò la necessità di una critica comparata; perchè alla comparazione è dovuta, come nota Max Müller, ogni conoscenza scientifica. Né si sarebbe scoperto il valore ideale dei miti e delle religioni, né si sarebbe dissuggellata l'attività storica de' linguaggi, senza quel metodo comparativo che è forse il più grande trovato del secolo. Si badi, ripeterò le stupende parole del Trezza, « che non è critica comparata quel divagare di qua e di là spigolando per entro alle letterature straniere e avvicinando le forme diverse dell'immaginazione estetica: la critica comparata è qualcosa di più profondo e di più scientifico che quel pellegrinare erudito che interroga così per diletto le flore e le faune estetiche degli altri paesi, è la storia delle loro evoluzioni organiche, la quale contiene in se medesima la sua legge che si manifesta negli antecedenti che ne hanno determinato il modo e le forme. » Ed un esempio splendido di critica comparata ce l'ha dato il Trezza nel *Lucrezio*. Il capitolo della *Venus* è un capolavoro di critica e d'arte: in quel mito adorabile della *Venus* latina v'è notata la segreta e lontana affinità che tiene coll'*Afrodite* greca, con l'*Astarte* siria e con *Hera*, la dea fecondatrice dell'aria; i diversi strati che vi si sovrapposero; quello che *Lucrezio* ha ricevuto dagli altri e quello che v'ha messo del suo comunicando a quel tipo mitico la trasparenza ideale dell'arte, e l'intimo addentellato

(1) Alph De Candolle. *Histoire des sciences et des savants depuis deux siècles*—Genève 1873.

(1) Renan. *Essais de morale et de critique*.—3. ed.

che la Venus tiene con l'organismo dell'immenso poema lucreziano.

Ma la fecondità del nuovo metodo è cagione essenziale al progresso della critica moderna. Dal concetto scientifico della realtà è uscito il metodo oggettivo che studia nelle cose le leggi dello spirito umano; « l'investigare si fa con un tenace ed intimo compenetrarsi ne' fenomeni: quindi l'equivalenza del metodo con la realtà è condizione necessaria per discoprirli. » Lo spirito come la natura, non è fatto ma si fa; il suo antecedente si trova negli stati sepolti del tempo storico, che porta in sé stesso le virtualità infinite dell'essere e costituisce il comparire diverso de' fenomeni umani, ne quali le attività si disuggellano sempre con energia più ideale disponendosi in forme migliori. Ed il valore massimo del metodo moderno sta ne l'aver creato l'esperienza: la scoperta che non c'è una realtà interiore ed indipendente dalla realtà fenomenica, che le relazioni tra le idee e i fenomeni non sono accidentali ma necessarie, non soltanto meccaniche ma organiche, a generato l'esperienza come criterio del vero; e le leggi dell'esperienza equivalgono a quelle della realtà. Con questo metodo la critica moderna ha acquistato il carattere di scienza; e per esso si sono trovate le leggi dell'evoluzione, la cui teorica costituisce la parte più importante del nuovo libro del Trezza. E con siffatti antecedenti si è rinnovato il concetto della natura e della storia.

E la critica della natura, cominciando dal mondo primitivo e segnando con incomparabile analisi i gradi pe' quali è passato il concetto delle epifonie naturali dell'uomo appena uscito dal rude dominio della materia al cervello più alto del tempo moderno, a negato quelle presunte leggi di causalità e di finalità che regolano i moti degli organismi, leggi presunte che, smembrando la realtà in due stati antinomici, han fabbricato il mito del soprannaturale contro del quale cospirano le forze concordi della scienza. Ha veduto che la causalità prima è « l'antecedente di quel breve atomo di realtà che costituisce il nostro sistema; » e che la finalità non è un disegno anticipato di un eterno demiurgo che vive nelle sfere uraniche di un mondo impossibile, ma un moto degli atomi che sforza la natura e rivela perennemente nelle sue mille forme: epperò sono irrazionali gli atti creativi, le rivoluzioni improvvisi, le specie stabili di flore e di faune uscite come per incanto dal nulla che occupava come una grand'ombra l'infinito cosmo prima che il tempo e lo spazio si schiudessero dalla sua immobilità. Questa critica della natura preparava quella della storia, i cui problemi si risolvono cercando ne' diversi momenti degli stati anteriori le leggi che li determinano, e non introducendovi i postulati astratti della metafisica, que' disegni finali di una potenza soprannaturale che il darwinismo ha cacciato dalla natura. Qual metodo ha tenuto la critica per discoprire uno de' fenomeni più complessi della storia? « notare qual fosse l'antecedente immediato del fenomeno, esaminarne la dinamica interna, misurando le efficienze sociali che ne formano il clima storico e investigare in qual modo quell'antece-

dente doveva risolversi sotto l'influsso di quelle efficienze. » E che è la dinamica della storia? è quell'attività infinita e multiforme che stimola le idee ad acquistare una energia più intensa, a convertirsi in un valore più alto di spirito, a svelare sempre le forme migliori e più vasto della realtà. La critica va provando che la dinamica delle idee si muove dal concreto all'astratto, e che l'astrazione non è nelle origini ma nell'età recente dell'evoluzione. A me questa sembra una delle parti della vita storica meglio divinate dalla critica moderna; tanto vero, che anche oggi nella disamina delle leggi, le relazioni concrete sono prima conosciute delle relazioni astratte; e senza questa, per così dire, necessità storica delle cose, in meccanica, per esempio le relazioni più concrete delle forze, come si sviluppano nella leva e nel piano inclinato, non sarebbero state scoperte prima delle relazioni più astratte formulate nelle leggi dell'analisi e della composizione delle forze, come le tre leggi astratte del movimento di Newton non sarebbero state trovate prima della legge più astratta ancora dell'inerzia. (1) Ma i linguaggi come i miti palesano più di qualunque altro fenomeno questa elaborazione storica: tutto è concreto ne' loro primordi, e la loro effigie antica è tutta impregnata d'intuizioni e di sensi concreti. E come un vocabolo aryo, in cui persiste la primitiva forma fonetica, ha cangiato il suo contenuto ideale, perchè lo spirito nel discorrere i gradi dell'evoluzione vi ha lasciato impronte della sua azione operosa; così avviene anche de' miti, e dal Pramantha al Prometeo, dal Saranyu all'Erynni, dal Soma al Dionisio l'evoluzione del mito fu tanto profonda che oggi appena la scienza ce ne mostra le origini affini. Ma dove la dinamica delle idee si fa più manifesta è nelle letterature. L'arte antica non può avere il valore ideale dell'arte moderna, in cui si sono accumulate per eredità le efficienze di tutte le età storiche anteriori. Nel *Faust* del Goethe e nelle liriche del Leopardi c'è il lavoro altissimo dello spirito, che è minore assai nel poema di Lucrezio e nelle odi alate di Pindaro: quella vita intima che pervade le forme estetiche moderne manca nelle creazioni degli alunni armoniosi delle muse antiche. Si esamini, come ha fatto il Trezza, un fenomeno estetico nel quale l'evoluzione si sia fatta sopra uno stesso antecedente, come il Prometeo: in Eschilo, in Lucrezio e nello Shelley, e si vedrà che dal fondo individuale del vetustissimo mito vedico l'arte si è innalzata fino alla coscienza della vita cosmica. Interrogata in questo modo, la realtà storica ci si porge come una vasta corrispondenza di centri confederati, di « centri storici, » ne quali si fondono le multiformi energie delle razze; energie che non sono create alle razze medesime, ma effetto da quella lunga esperienza organica che converte il travaglio meccanico in travaglio ideale, ed innalza la realtà fisiologica a realtà storica. E la critica

(1) V. Herb. Spencer.

dimostra che le forme psicologiche delle schiatte appartengono ad uno stato recente dell'evoluzione, e si palesano più tenaci nel mondo antico che nel moderno. Io credo che non si poteva dimostrare con maggiore lucidità e maggiore profondità di studi questa formazione delle specie storiche, e la loro tenacità nell'epoche antiche dipendente dal minor travaglio delle idee, e da due fattori, il clima e il tempo, intesi nel senso scientifico. L'efficacia del clima è venuta meno nell'evoluzione contemporanea, perché lo spirito ha acquistato nuove potenze ideali che lo sottraggono ad influssi esteriori e meccanici; mentre in quel cambio è cresciuta l'efficacia del tempo che va scorciando i residui dei centri storici, quasi campoti come specie stabili, e rifonde la molteplicità degli stati ideali nella unità del mondo moderno, che è la somma di tutte le attività del pensiero già divenuto universale: è la viva atmosfera in cui respira l'organismo della scienza. Questa unità è interiore; essa fu preparata dalla rinascenza e dalla riforma sulle rovine della vecchia centralità meccanica del medio-evo; dalla rinascenza che riaffermò l'evoluzione epicurea interrotta dal sistema irrazionale del cristianesimo, e dalla riforma che rompe l'unità teocratica de' tempi di mezzo. « Le nazioni moderne costituiscono un gruppo dinamico di centri che si attraggono reciprocamente gravitando ad un più alto centro ideale che le innalza verso di sé; ed in questa attrazione è riposta la cagion vera d'un fatto che noi tutti presentiamo confusamente, e che costituisce la vita del mondo moderno. »

Nè l'evoluzione potrebbe essere intesa se non si penetrasse nel suo coefficiente più intimo che è il senso moderno, « la realtà più feconda, che compendia tutto ciò che si è fatto nel passato e nel quale si anticipa virtualmente l'avvenire. » È stupenda l'analisi meravigliosa e profondamente filosofica che fa il Trezza del senso moderno che generato dagli organi si è trasformato in un valore ideale, e da un contenuto individuale si è innalzato ad un contenuto storico; perché ciò che vive dentro di noi è il compendio della vita di infinite generazioni. Il senso, come lo intende la critica, è il foco della scienza, e la sua realtà, concreta e progressiva, non è nel pensiero metafisico ma nel pensiero storico che si moltiplica incessantemente e si accresce di nuove potenze. [4]

(4) Il continuarsi organico ed uno della storia nel senso moderno spiega un gran fatto, cioè, che la vita antica non ci si rivela tutta se non per mezzo della vita moderna. Di qui l'immenso valore della critica, sconosciuta ancora in gran parte, ed il rinnovamento che essa ha già introdotto negli studi moderni. Indagando e riproducendo i fenomeni storici, qualunque aspetto ricevano, essa non riproduce il passato reciso da ogni relazione col presente; anzi è appunto questa relazione dell'antichità con la modernità, questo considerarle non come parti che stiano ciascuna di per sé ma come gradi diversi di una evoluzione medesima, che ha fatto della critica una

Non parlo degli altri grandi problemi della vita storica, che sarebbero una conferma dell'evoluzione, come le religioni, i miti, i linguaggi l'epoche, il romanticismo. In que' capitoli, che sono forse i più stupendi del nostro libro, vi sono condensate tutte le ardite divinazioni della scienza con quel fare scultorio che è proprio de' grandi ingegni i quali, rompendo la superficie, toccano il fondo delle cose. In quelle acute ricerche di critica storica e religiosa, e in quelle profonde analisi di mitologia e di filologia comparata, che, secondo la bellissima espressione di Max Müller, oggi rivendicano il loro posto alla tavola rotonda della cavalleria intellettuale della nostra epoca, v'è tenuto sempre lo stesso metodo. Per esso abbiám potuto comprendere l'embriogenia de' fenomeni religiosi, e la storia ideale di Sakiamouni e di Gesù, di Socrate e di San Paolo; per esso ci è scoperto il valore de' miti vedici agli ordinici, la loro cronologia e l'equivalenza, desunta da indagini linguistiche, del Zeus greco e del Jupiter latino col Dyaus vedico, di Varuna e di Uranos etc; per esso si è scrutato l'organismo delle forme glottiche e ristaurata la storia geologica de' linguaggi che non accusano né una rivelazione divina, né una virtù trascendente alle origini o, come direbbe il Lyell, una creazione primordiale, ma una sovrapposizione continua di strati; per esso si è rifatto il mondo fossile delle epoche e si sono disvelate le platee muse epiche degli aedi aryanici dal Rámayaná alle Eddas, dall'Iliade a' Niebelingen, e compreso alla fine il Romanticismo moderno, che fu e tuttora è sventuratamente palestra inutile di logomachie eucuche, di assalti ridicoli a discapito della critica e dell'arte. Non vorrei allontanarmi da questo libro magico, in cui predomina da capo a fondo una singolare complicità di studi scientifici e comparativi, ed una magnanimità arditezza di stile reso pronto a rivelare le attività delle idee e le immagini vive della scienza. Il pensiero, se ben si noti, oggi è come tra due poli opposti: o lo si vuole adagiare tra' bellotti, i lisci e i vanum de' linguai eunuchi che lo fanno bamboleggiare ne' periodi fatti a stucco e a mosaico; o lo si lascia correre nella forma plebea degli scrittori a minuto che gli tolgono il nerbo e il sangue. La dottrina (ricordo le belle parole del Gioberti) incolta, ruvida, scarmigliata, è solo utile a pochi: la leggiadria vuota e frivola è inutile a tutti. Si va già uno in altro guiso, perché non si comprende l'organismo dello stile, ridotto da' più a' suoni fonetici più o meno eleganti, senza badare a quell'interiore idealità che impronta di sé la sintassi esteriore.

scienza e della scienza una storia. È l'organismo che ora si cerca, non il frammento: le relazioni storiche non sono più accidentali, ma necessarie; non più esteriori al fenomeno, ma immanenti; la relazione è divenuta una parte organica negli studi contemporanei, ed il senso moderno è quindi il migliore interprete delle cose antiche perciò che le riproduce in sé stesso, e, riproducendole, le continua e le infutura.

V. Trezza, *Il senso moderno.*

Ma è da sperare, per il progresso della coltura italiana, che il Trezza, a cui ci legano sentimenti di devozione e di simpatia, faccia scuola in Italia ridestando nella nostra gioventù quella viva e potente efficacia della scienza che si dirama, come da un centro, dal travaglio concorde delle nazioni, potenza divina, sempre vivificatrice e immortale.

I PERIODI POLITICI

Gli Dei spariscono dall'umanità; gli spiritualisti, spostati, protestano, rispondendo con miti filosofici alle ragioni scientifiche, e la scienza ribelle ai giochi celesti continua la sua rivoluzione.

Vediamo risvegliarsi dappertutto un'attività di studi eruditi; e trovato da' critici che un clima storico circonda la vita degli spiriti, come un clima fisico circonda quello dei corpi, si attende a lacere per sempre la carta fantastica del mondo scoprendo l'equivalente meccanico nel morale, come s'è già scoperto nel fisico (1).

Le scoperte scientifiche della natura prepararono le scoperte scientifiche della storia; sicché una legge dinamica non meno stabile, e non meno certa governa la storia come la natura; e quantunque il sentimento si ribellasse alle rivelazioni del vero, il vero, presto o tardi, lo uccide.

La storia è un organismo che si genera per leggi sue proprie: ciò che è produrre in se stesso la ragione dell'esistenza, altrimenti non sarebbe apparso, non sarebbe un fatto (2).

« La critica della storia che si trasferisce nella realtà dei fenomeni, e non preoccupandosi d'altro che di comprenderla ne contempla gli aspetti diversi con una intuizione larga e serena, ben somiglia poco, dice un moderno pensatore, a quella critica angusta e battagliera che s'avventa sui fatti e gli domina, torcendoli a condanna o a difesa di idee preconcepite. La storia, come l'intende la critica moderna è una realtà scettica, ch'è quanto a dire, una realtà, cui rimangono sconosciute e indifferenti le misere guerre dell'umano egoismo » (3).

Adunque uno spirito umano che stia di per se e governi se stesso con leggi sue proprie, non è una realtà scientifica, ma un inganno psicologico. La scienza storica più non ammette il *libero arbitrio*, ma si limita a trovare nella vita umana una parte d'un meccanismo immenso che si connette con le altre ed obbedisce ai ciechi impulsi che le tirano dietro di loro.

Così la forza delle cose sottentra al volere degli uomini: così Giuseppe Ferrari in traccia dell'uomo libero trova l'uomo macchina, le leggi dei suoi mutarsi e rimutarsi, la forma del suo ingannarsi e di-

singannarsi (1), e crea una teoria sulla misura del tempo o sul meccanismo delle rivoluzioni.

La storia politica delle genti è divisa in periodi rivoluzionari; però l'idea del periodo di Ferrari si ribella all'idea antichissima di esso.

Nella Repubblica di Platone tutte le civiltà traversano cinque governi, per ritornare al punto di partenza e ricominciare il loro corso. Anche Polibio si fa un'idea del periodo che divide in tre tempi: della monarchia, dell'aristocrazia e dell'anarchia. Il Machiavelli, il Pomponazzi e il Vico presentano ciascuno una teoria dell'evoluzione storica; l'Hegel, quantunque ci dia un senso largo e profondo della storia, e, con intuizione da genio, presentisca la dottrina dell'evoluzione, confermata dalle scoperte dello Spencer e del Darwin, neppure egli si fa un concetto reale del periodo. Tutti ci fanno passare per intervalli di tempo lunghiissimi: il periodo platonico abbraccia più di mille anni: quello di Polibio, di Machiavelli, di Vico, non prendono neppure essi meno di mille anni, l'Hegel fa un'epoca sola coi 5000 anni della Cina, limitandosi a dividerla in tre fasi: d'origine, di formazione e di decadenza.

Che cosa non succede in mille anni? Le guerre, le conquiste, i raggi, la più alta civiltà e la più rustica barbarie, repubbliche e tiranni si incrocchiano in mille modi eterogenei; né si sa come orientarsi, da quale avvenimento incominciare.

Ma perchè gli storici si fermarono ad intervalli sì vasti? La storia è una realtà sacra e terribile come la natura, né bisogna accostarvisi con interrogazioni superbe: l'unico modo d'intenderla è quello di rassegnarsi virilmente alle sue leggi (2). Gli storici antichi intendevano riformare la società, rovesciare i suoi governi, rifare le sue religioni. Era necessità assalire la propria generazione, e quindi tutta la civiltà, tutte le idee, tutto il movimento delle sue forze. Platone oppone la sua Repubblica a tutta la civiltà greca, a tutti i suoi governi: Machiavelli e Vico scrivono anche per accusare i loro tempi. « Tolta la statistica dei contrasti, anticipatamente soppresso lo studio delle contraddizioni, profondamente ignorata quella discordia vitale che dà la vita al mondo delle nazioni, diventò impossibile il discernere l'azione dei principii nel periodo e nelle generazioni; tutto cadde in balia di differenze indefinite, e chi non credeva a Dio, dovette credere al caso (3). »

Ma ora che le scoperte della economia politica si sono moltiplicate, la statistica rivoluzionaria prende il posto delle speculazioni immaginarie degli storici di tutti i tempi; e la teoria dei periodi politici di G. Ferrari si sostituisce alla repubblica di Platone, alle due epoche di fede e d'incredulità del Machiavelli, alle evoluzioni psicologiche e siderali del Pomponazzi, ai corsi e i ricorsi del Vico.

(1) Trezza, Lucrezio, pag. 274.

(2) Trezza, La Critica Moderna pag. 81 e segg.

(3) Trezza, op. cit. pag. 91-92.

(1) Ferrari, Teoria dei periodi politici, pref.

(2) Trezza, op. cit. pag. 92.

(3) Ferrari, op. cit. pag. 310.

Il Ferrari consacra la prima parte del suo libro alla generazione pensante, che distingue dalla generazione materiale. Le statistiche accordano a quest'ultima la vita media di 30 anni; mentre quella a trent'anni comincia la vita pubblica, che dura in media 31 anni e 3 mesi.

Dalle considerazioni sulla generazione pensante l'autore passa a considerare il periodo rivoluzionario nelle sue fasi.

Ogni nuovo principio si serve di quattro generazioni per affermarsi, e prendere posto tra le cose compiute; e perchè i principii succedono sempre ai principii, le generazioni si seguono a quattro a quattro con intervalli della durata media di 125 anni.

La prima generazione del periodo prepara la rivoluzione. Vi si compie un lavoro tutto intellettuale, vi s'incontrano filosofi, poeti, riformatori; le menti si abbandonano alle utopie più ardite: il pensiero sorge assolutamente libero. In modo tranquillo e regolare, coll'unica forza delle idee, sotto di un governo che non lo comprende si riesce ad uno scandalo straordinario che rovescia il governo e atterrisce gli stessi uomini della preparazione.

Siamo alla seconda fase della rivoluzione; leggi, costumi, governo, tutto si rinnova; spesso sono rovesciati gli edifici, profanati i templi, demoliti i monumenti; non si pensa, non si discute, i capi sono uomini d'azione, illuminati e arditi, che traducono in leggi e in fatti le idee della generazione anteriore. Spetta ai capi d'inventar tutto, di modificarsi di continuo, di passarsi di mano in mano il ferro caldo della rivoluzione, fino al momento in cui la demolizione intacca le condizioni vitali della società (1).

Allora il moto si ferma e la reazione prende il posto dell'esplosione. Essa consiste nello sforzo col quale si fa cessare una distruzione incendiaria, per cui si teme della rovina dello Stato. Quando le sconfitte e gli strazii lo avvertono col dolore che si approssima la sua fine, allora un istinto misterioso di conservazione lo fa rivolgersi e rassettarsi, prima che la riflessione stessa lo sappia (2). La reazione non nega la rivoluzione, anzi l'afferma, lo scandalo è fatto, perfetto; non trattasi d'altro che di mitigarlo, di attenuarlo, di farlo entrare nel letto della tradizione, di fare in modo che l'innovazione proceda ordinata, regolare, a nome del re, della corte, dei ministri (3). Mutate le circostanze e cessati i disastri che le produssero, le reazioni finiscono.

Ad esse succedono le soluzioni, e con esse si chiude il periodo e si giunge in porto. Il frutto è maturo e si stacca da se; le soluzioni quindi sono facili; e gli avvenimenti si succedono insperati; i capi stessi si meravigliano della facilità dei trionfi e della propria felicità. Perciò le soluzioni, essendo

paghe le brame di tutti, si spengono in una specie di beatitudine (4).

Il periodo si applica invariabilmente a tutte le epoche, a tutte le nazioni: sovrasta a tutte le vicissitudini che sembrano distruggerlo, od alterare capricciosamente, ora i governi, ora le tradizioni, ora le nazioni stesse: si svolge coi dispotismi e colle repubbliche, coi governi unitari e coi federali: si mostra nei moti oscuri e confusi dei popoli conquistati. I poeti imitano involontariamente gli storici e il periodo in quattro tempi si rinviene ancora nelle leggende.

Le idee fanno il giro del mondo. Un principio proclamato a Parigi o a Londra, in pochi anni sarà proclamato in tutte le capitali del mondo. Il periodo attuale esplose in Inghilterra nel 1760; in Francia nel 1789; visita la Germania nel 1792, colla guerra dei popoli contro i re; l'Italia nel 1796 con una conquista; la Spagna nel 1808 coll'invasione.

Alle volte i periodi sono tradotti dalle nazioni con fasi contraddittorie: all'unità si resiste colle federazioni, all'obbedienza rapida, all'ordine militare, alle glorie cavalleresche, al fasto delle satrapie, al despotismo di un capo si oppongono le discussioni dei parlamenti, la indipendenza delle città, la solennità delle forme, che imperiose autonomie renderanno inviolabili (2).

La contraddizione è una delle manifestazioni dello svolgersi della politica. Si rinviene nelle nazioni, nei principii, nelle religioni: l'America è tutta repubblicana in odio del re dell'Europa, il Messico è cattolico in odio al protestantismo degli Stati Uniti, ogni religione prende al rovescio la religione rivale e si perfeziona capovolgendola per non essere sconfitta. Le religioni nascono adunque combattendosi, vivono di odi: « Se l'una è libera, l'altra diventa dispotica, se l'una cerca un cielo repubblicano, l'altra le oppone un olimpo monarchico, se l'una è federale nelle avventure della sua divinità, nella costituzione del suo sacerdozio, nell'esercizio dei suoi diritti, l'altra le oppone l'unità di un dramma regio, l'autorità di un pontefice infallibile, di una gerarchia strettamente graduata, di un Dio che gli angeli, i troni, le dominazioni adorano nell'immobilità di un'eterna prosternazione (3).

L'ultimo periodo considerato dal Ferrari si compie col 1874: il periodo nuovo incomincia col 1875. L'avvenire ci è ignoto, eppure è necessario rivolgere uno sguardo a quel che succede, perchè potessimo sapere qual rivoluzione si prepara, qual principio terrà il mondo occupato di sé per 125 anni a venire. Noi dormiamo nel punto intermedio tra due vite distinte: il periodo della rivoluzione francese è finito, le porte dell'avvenire sono aperte e vediamo il mondo trasformarsi, l'operaio destarsi, il borghese impallidire. Una generazione preparatoria ci condurrà fino al 1906 e allora una esplosione correlativa alla rivoluzione francese dell'89 darà un nuovo impulso al mondo (4).

(1) Ferrari, op. cit. pag. 168.

(2) Ferrari, op. cit. p. 274.

(3) Ferrari, op. cit. p. 309.

(4) Ferrari, op. cit. p. 515.

(1) Ferrari, op. cit. pag. 133.

(2) Ferrari, op. cit. pag. 150.

(3) Ferrari, op. cit. p. 151.

Salvatore Landolina, gerente responsabile.

Tipografia—S. Chillemi.

GLI ATOMI

BIBLIOTECA
PISA
F. SERANTINI

PERIODICO SETTIMANALE

Un anno lire 5; un numero centesimi 10. — Direzione e amministrazione Piazza Marina, 43.

NOTARELLE

alla vita di Nino Bixio narrata da G. Guerzoni

Il prof. G. Guerzoni, in un bel volume andato alle stampe per le cure di G. Barbera, narrò la vita di Nino Bixio. — Io non sono da tanto per sedere a scranna e sentenziare sul merito letterario di questo libro, nè tampoco a giudicare se per esso venne più in fama lo scrittore o quell'uomo di cui l'Italia deplorea la fine acerba, tanto che speriamo che non giungano mai accidenti così tristi da dovere, ricordandolo, sentirne la perdita con maggiore cordoglio e disperazione.

Io, appena ebbi il libro nelle mani, corsi a leggere il capitolo dove sono descritti fatti de' quali fui minima e impercettibile particella, ma testimonia oculare; sicchè, mio malgrado, mi venni giù di penna queste notarelle, sopra siti o fatti male accennati e su frasi, credo di buona fede, scappate di penna, le quali stimai che valeva la pena ad un siciliano di rilevare.

Certo pria che Garibaldi salpasse da Quarto l'importanza della Sicilia in armi fu esagerata nel continente, come falso ed esagerate erano le novelle che venivano a noi di sussidii e apparecchi guerreschi che stavano per fornirsi in aiuto della Sicilia.

Da quei di dentro e da quei fuori dell'isola si faceva a gara a chi più scostasse dal vero, a chi più esagerasse, acciocchè gli uni perseverassero nell'impresa e gli altri corressero al già promesso e bramato aiuto. Rosolino Pilo, fattosi adulto nel continente, per l'autorità della persona degno di fede, con maturità di criterio, e senza passione, era l'unico che avrebbe potuto dire, senza timore di essere smentito, la verità sullo stato della Sicilia pria dell'11 maggio 1860. Il Guerzoni non fu nè fra le squadriglie degl'insorti, nè fra i Mille di Marsala, perciò dovea attenersi alla promessa « *che chi vuole la verità, deve anche questa volta cercarla nel mezzo.* » Ma egli non ostante il proposito di tenersi imparziale scappò, e appena gli capita il destro dà fuori col suo acre pungolo addosso a' *picciotti*, che se egli avesse visto da vicino, e più benignamente scrutato le cause de' loro falli non sarebbe venuto a quella amara conclusione: « *che la rivoluzione efficace, seconda, non fu quella più tumultuaria che operosa delle squadre e dei picciotti, ma quella rete inestricabile d'odii e di ran-*

cori che avvolgeva come in un rovelo ardente l'esercito borbonico e a fuoco lento lo consumava. » Io non comprendo, devo confessarlo, una rivoluzione che senz'armi ed armati, che con odii e rancori avvolge e consuma un esercito, salvo che non fosse una rivoluzione di Arcadi e d'Infarinati contro una tiritera di strofe frugoniane.

E quando pur ciò sia vero, non credo che sia prudenza con un colpo di penna condannare una massa intiera, che del resto, era il meglio che poteva allora dare il paese.

E dopo quindici anni, quando tutti i partiti, le affezioni di colori e i pregiudizii di campanile, a dispetto dei neri e di dementi che vogliono ravvivarli, volgono all'agonia, si ha ben diritto di pretendere una mano più vellutata quando di fatti contemporanei si scrivono *istorie e non paregirie*.

Al popolo siciliano, in undici anni di sospettoso e assoluto dominio, era stato sin l'ultimo dente strappato, acciò non mordesse: chi poteva capitare una coltellina poteva vantarsi di essere alla meglio armato. La polizia avea stimato giusto di togliere di mezzo anco i battagli delle campane: si temevano le campane perchè si sapeano esser la bocca del popolo adirato, credendo così strappargli la lingua.

Nessun popolo comincia una rivoluzione e la perdura con mezzi più meschini di come l'inizio il popolo siciliano nel 1860. I capi riunirono ciascuno la squadra sua senz'altro mezzo che quello dell'influenza personale, i contadini vi accorrevano e stavano sotto le bandiere disciplinati da sentimenti di amicizia. E finchè il Borbone non istrozzava l'ultimo di quei capitosi squadriglieri la rivoluzione non finiva in una terra agitata da tanti odii e rancori, in una terra di conflagrazione ad ogni piccola scintilla.

I *picciotti* si battevano come si battono tutti gli insorti contadini, armati il più di pistole, di schioppi da caccia, montati a pietra focaja.

Come tutti i guerrieri della Vandea e quelli della Spagna, quando si vedeano diradati dalla moschetteria nemica, mentre i loro tiri fischivano e ferivano soltanto l'aria, così pure contro la mitraglia e la cavalleria, non v'era altra salvezza per essi che nella fuga.

Il coraggio è frutto di quella fede che si ha o nella propria forza o negli istrumenti di difesa e di offesa. E quando noi oggidì miriamo eserciti stanziali accagionare le loro sconfitte ai fucili più o meno perfezionati de' nemici abbiamo subito trovato il

bandolo perchè i picciotti non avessero mai potuto fare un « passo avanti dalle creste de' monti ». Per simili corpi la fortuna e la vittoria consistono nella fuga.

Un esercito regolare che si batteva contro le squadriglie è accorato più quando le vede imporsi che allorché le mira venire all'attacco. E le tante fughe non demoralizzarono mai le squadriglie dei picciotti. I quali non si battevano per guadagnare terreno o conquistare la tale o tal altra postura strategica, ma per batterli dovunque ad essi pareva comodo e sicuro di recare del danno ai nemici. Sicché prima della partenza de' Mille, qualcheuno inesperto della piccola guerra di montagna, ma non Garibaldi si faceva la domanda: « qual'era il valore strategico delle posture da essi occupate, de' villaggi da essi guadagnati? »

Questi picciotti tennero le montagne per quaranta giorni e l'Ayreldoro tenuto per quaranta mesi, senza danaro o sussidii di sorta da parte de' comitati cavoniriani o mazziniani. I Vaudesi avevano il danaro degli Inglesi; mentrechè più di una volta i capi squadra siciliani erano costretti a sciogliere la banda perchè riscono alla spicciolata andasse in qualche mandra a sfamarsi di paguocoo o di nicotta salata; e l'indomani tornavano al loro posto. Quando sbarcò Rosolino Pilo fece non fecò altro che un nome conosciuto, un *raguoligi* e due granate da soccorrete.

« Quando egli giunse alla rivoluzione pigliava un franco sì, ma il vero aspetto, quello della guerra di distruzione, e quello senza quartiere e così i villi che non insorgevano come a nemici ».

« Conoscano il merito di Garibaldi » scrisse: « che per lungo calcolato artificio del loro oppressori erano i siciliani privi d'ogni spirito e d'ogni educazione militare. ma dove non riuscisse l'artificio che le squadre assueggiavano, oh quanto di maggiori, di colonnelli, tra poco di generali... e che nessuna persona colta e civile voleva restare nelle file? » Ho detto che pigliavano il comando quei che avevano più influenza nel raccogliere gli insorti e nel farli tenerli. E questi capi non avevano bozzetti di artigiani che l'autorità della persona e del costume sotto quel capo militavano, e ubbidivano per amicizia, ricchezza, proprietà della squadra. Albanese v'erano anche dei marciatori e dei cantonieri e tanti altri.

« Ora si Garibaldi, che in quattrocento insorti vi erano solo una settantina di uomini di scioppetti per cacciare passavanti e il resto seguiva con la risoluzione o di togliere le armi ai nemici o a mortificarli. Ma si Garibaldi aveva una buona guardia di uomini correvano monti e piani senza altre armi, che uno spadino strappato da una chiesa del fianco di un santo? E quegli uomini quanto si armarono furono di due facili scovati dagli scalfati di un convento di campagna. Ma che pro facevano questi correndo con quegli anesi alla guerra? rotolavano pietre da monti sugli assalti, intimorivano i nemici facendo non disutili mostre di essere armati, e lo aringo di pali; scannavano le spie, tagliavano le comunicazioni, spargevano lo spavento fino alle porte di Palermo: quando non altro ne combattimenti stringevano i

pugni in aria e gridavano improprietà a mercenari del tiranno. Quando un popolo insorge in siffatta guisa, quando un branco di cenciosi osa coi pugni in aria, e con gridi, attaccare un reggimento, tenerlo in badalucco giorno e notte, quello è un branco di eroi degni di ammirazione, assai più degli Achilli, che senza lo scudo di Vulcano non andavano alla guerra. E quei cenciosi forti solo di pali incoraggiandosi con quelle « grida e con quegli eriva che sanno dare i Siciliani » (così il Guerzoni) erano passati per le armi quando capitavano in mano delle soldatesche borboniche, e le loro madri, le mogli, le sorelle, le figlie, imprigionate, o svergognate, o abbrustolite.

IL VALLE... H.

Quando prese terra Garibaldi, quei che battevano il territorio tra Piana e Corleone erano il marchese Firmatuzzi e Pietro Madisuzzi, e non mai i fratelli Sant'Anna, come scrisse il Guerzoni. Oltre alla Porta, il Pilo, alla spicciolata e a dozzine altre squadriglie scotazzavano fino alle porte di Palermo. L'esercito borbonico, diviso in colonne, correva da questo a quell'altro punto, ma era lo stesso a calcare il mare, appena era trascorso avanti del quadro gli rugoreggiavano alle spalle e di continuo, e alcuni.

I napoletani quando avevano occupato un paese non trovavano che a far bottino nelle vuote case, perchè gli abitanti erano fuggiti sui monti. Lo stesso giorno della battaglia di Calatufimi alcune squadriglie comandate da un ignoto anziano, senza altra sapere di certo dello sbarco di Marsala, chiedevano scaccio al quinto reggimento di linea sul monte Molinaro, che domina il Pano, otto miglia fuori da Palermo. Quelle squadriglie erano di Piana già presa più di una volta. Quali sarebbero stati i risultati di una simile guerra io non sarei in disaccordo col giudizio del prof. Guerzoni, cioè che « senza i Mille, e il loro capo, le bande non avrebbero potuto vincere mai ». Però, considerando quanto è come un guerriero a quel modo, stanchi anco i più veterani soldati, il Guerzoni avrebbe meglio detto, che l'esercito borbonico era stato in quella quinquantina di mosse e contramosse, stanco già dai picciotti, non che demoralizzato dalla poca fede alla propria causa, e dall'odio profondo di cui si vedeva bersaglio.

« Io scrivendo della leggenda spediscono de' Mille e del loro duce, che valava per centomila, non avrei parole abbastanza per magnificarla; però senza nulla scemare ad essi di gloria; non negherai, che insonza li concorso di quei picciotti, i quali, secondo il Guerzoni, « si univano come stormo di passeri » a quel pugno di eroi non sarebbe mancato il medesimo destino di Piscane a Sappia ».

Il Guerzoni scrive: « quelli che occupano la parte presa dalle squadriglie alla vittoria di Calatufimi, o non conoscono la storia o la falsano. Ora il nome delle squadre non appartiene che alla storia così ».

com'è loro schioppetti a' muso; e nessun certo vorrà decapitare un del vero la sparte presi dai picciotti alla vittoria di Calatini per scambiarla gloria de' Mille. Ma rimessa a banda ogni passione cella ed ogni sdegno dalla considerazione del fatto essi picciotti erano armati e questa l'impresa di contadini usi a picchiarsi su' fiondi che davano in rasi ed aperti pendii combattere contro la moschetteria e la mitraglia di chi stava all'insopra nelle cime accampato; dove un Bixio morimorava la ritirata (come dice il Guerzoni); non negherà che quei picciotti riuscirono buoni ausiliarii fiancheggiando il corpo combattente, ingannando, molestando, spaventando il nemico. Se non altro facevano numero; e il numero non era poco in una battaglia aperta per mascherare in faccia al nemico superiore la forza eroica ma esigua falange de' Mille.

Benché mi parca il desiderio di mostrare, che gli storici borbonici, sulla parte presa da' siciliani a Calatini e nella ritirata di Landi si espressero con maggiore giustizia del signor Guerzoni; pure lo esamini ora soltanto per riguardarlo al suo rapporto all'argomento.

Ma basta il notare che de' Regi scampati a Calatini nemmeno un terzo si ritirasse in salvo, per i picciotti di Partinico, di Borgetto, di Montelepre e di Bozzana, che li perseguitarono col ferro alle calcagna, facendone macello fino alle porte di Palermo.

IV.

Garibaldi, arrivato a Renna, nel proposito di far credere a' Regi, che l'assalto principale dovea venire dalla via di Morreale, spinse la ricognizione non al Pioppo, come scrive il Guerzoni, ma sino all'estremità orientale della montagna Boara, facendo prio dalla squadra Albanese e poi dai fratelli Sant'Anna occupare il palazzo Lenzitti, che dista un miglio circa da Morreale e tre dal Pioppo.

Poi non so persuadermi come il Guerzoni tanto esatto nel consultare le carte geografiche e così poco lontano da' luoghi avesse scritto che al Pioppo c'è un quadrivio che va da Partinico a Morreale e da Parco a S. Giuseppe. La via rotabile, che da Palermo va a Partinico, a Giacalone si biforca in due, una a mantina per S. Giuseppe Jato, l'altra a dritta per Partinico. Da Parco a S. Giuseppe o a Partinico non ci sono altre strade che i famosi burroni ed abissi superati da Garibaldi, per cui tanto si loda e assai più si loderebbe se invece delle mille ed una descrizioni poetiche avessimo una relazione topografica in cui si accennassero con precisione le asprissime difficoltà e come fu miracolo d'ingegno o di volere il superarle.

Il Guerzoni scrive che, la mattina del 24 i Borbonici escono da Palermo per le strade di Monreale e di Belmonte... e che la colonna di Belmonte mirava evidentemente ad un assalto di fronte e di destra... e che le bande dei picciotti, chiamati in aiuto dalla minacciata destra garibaldina, avevan preso il volo a' primi spari. — Ora nessuna colonna di Regi prese la via di Belmonte, per la quale, anziché al Parco, spuntati allora sarebbero a S. Cristina-Gela ed indi a Piana, assai prima che vi arrivasse il Ga-

ibaldi. La colonna che usò da Palermo prese la via di Piana, traversando il comune della Grazia va per Belmonte. Perciò non era possibile una venuta da Belmonte, e si conta, quasi spari presero il volo a' primi spari. Non vorrei che per trovare a qualunque modo de' rifugi contro i picciotti avesse preso il volo la fantasia del Guerzoni o di chi a lui riferì questi dati.

Così pure, quando il Guerzoni scrive che Garibaldi è costretto a prendere egli stesso una posizione a Pianello, casca in errore sulla giacitura de' luoghi dove compissi quella mirabilissima ritirata. Garibaldi, per coprire il suo fianco sinistro contro una colonna di Regi che calava dalla montagna Argoma, fece un po' di testa al Boscaiuaro, controforte della Pizzuta, rovinoso da ogni lato, di aspetto assai lizzarro, distante un chilometro o poco più da Piana de' Greci e non meno di cinque dal Pianello. Garibaldi si distaccò dall'Orsini sin da Piana de' Greci. Egli appena fuori il paese si gittò nelle colline di Solfarello, traversò l'estremità del bosco di Pianello, e per quello della Sbandato fu a Marineo, a Misilmeri ed indi a Gibilrossa. Sicché non è esatto, che i Regi sulle orme di Garibaldi, giunti in faccia a Marineo lo cercano. I generali Bosco e Von Mekel, dall'alto dell'occupato Campanaro scorsero la colonna d'Orsini, il quale sulla gola a ridosso del fondo di Malanore già lasciava la pianura di Piana, rapidamente camminando per la strada che porta a Corleone. Così ingannati pure dagli abitanti di Piana, alla loro volta ingannati da Garibaldi, credettero fermamente che il Garibaldi, non disgiunto dalla sua artiglieria, fossesi a quella volta diretto.

Questo equivizio ho voluto rilevare mentre che vicini a' luoghi e a' tempi in discorso, siamo in congiuntura di poterlo fare. Congio sicché il rettificare punti storici è necessario per non permettere che da qui a due mila anni, — non minore vita auguro al libro del Guerzoni — vengano i dotti tedeschi fra noi a scervellarsi sul cammino tenuto da' Mille, come ora fanno sulle marciate de' soldati cartaginesi e romani.

Così poi non valeva la pena che il Guerzoni raccogliesse la voce di qualche dissennato e stipido contadino, il quale nulla comprendendo di tutti quei movimenti del Generale, avesse gridato al tradimento di Garibaldi! Queste furono voci che non giunsero mai a Palermo; e sono di quelle voci insensate, che in tutte le guerre qualche vile spaccia contro il duce supremo o per ignoranza o nell'avversa fortuna. Ma certo, quelle voci in una stogia hanno poco o meno valore di quello con cui alcuno de' Mille nelle porte di Piana, spaventava al tradimento de' siciliani! Per meglio porre in chiaro che queste voci erano solamente da qualche stolto sparse e credute basterebbe accennare l'accoglienza entusiastica che Garibaldi ebbe in Piana, Marineo e Misilmeri, come tutti i traditori Picciotti, seguivano, divotamente il loro traditore, e come tutti i corrieri, che dopo il 27 maggio erano in fretta e in furia spediti da Palermo per richiamare il Bosco, furono per via arrestati e passati

per le armi. In Piana uno di questi corrieri fu ghermito dalle donne.

V.

Un assalto di notte è sempre terribile e per chi assalta e per l'assalito, così che molte controversie sonosi agitate da' migliori tattici se tentare si debbano o no. E se il caso disperato di Garibaldi a Gibilrossa richiedeva un colpo tanto audace quanto inaspettato, sfido però i migliori tattici del mondo a provarmi che alla testa della colonna che assaltava Palermo potessero star bene in avanguardia de' contadini con degli schioppi senza bajonetta, e molti affatto senz'armi. Onde bene avvisava il Bixio che il meglio sarebbe stato mettere i nostri battaglioni in testa, i Picciotti avrebbero seguito dopo. Avvenne quello che dovea avvenire, che quegli uomini, là, di notte, in cammino trammezzo uno stradale recinto di muri, siepi e macchie di olivi e di aranci, balenavano. — Il panico che una volta occupò il fortissimo Ajace, certo in quel caso non si lasciava ovviare dall'imperio della ragione di un contadino. — Assai meglio guerniti non di rado battaglioni di veterani, in pien meriggio, hanno peritato di entrare in un bosco.

Il Guerzoni in altre campagne ha dovuto assistere al desolante spettacolo di battaglioni presi dal panico che voltano le calcagna, — tutte le milizie dell' mondo contano di queste miserie — perciò egli poteva porre maggior cura nel colorire quella marcia con tinte meno sinistre e fosche, e non dir mai che i Picciotti a Palermo, poco manco, non riuscissero l'impresa. La meraviglia è non perchè quella colonna di contadini ogni momento balenasse, ma che si fossero, negli arnesi in cui erano, messi in un' impresa, non dico audace e pericolosissima, ma la cui riuscita continuava con l'impossibile, e che doves riuscire solo perchè era fuori dell' aspettazione comune e della provvidenza umana.

Per me il gladiatore non è soltanto glorioso quando la fortuna gli arride e uccide il leone, ma eroico e sovrumano quando pur nudo osa scendere sull'arena a affrontarlo!

Il nuovo e più grosso panico delle squadre fu cagionato da un cavallo, il quale scappato non si sa donde, e correndo all' impazzata per un fondo del Guccio e' Circuli, tutto ghisa e ciottoloni, ed esagerandosi dalla notte e dalla paura la corsa e il fracasso, fu gridato l'allarme contro la cavalleria, e fu subito partito quello gomitto con gli schioppelli da caccia si gettassero in disordine di qua e di là della strada, si coverto dai muri e delle siepi. Dal quale tumulto, se fosse seguita una scappata generale, come scrive il Guerzoni, anziché a Palermo Garibaldi sull'alba sarebbe trovato a Bagheria. — « Di quanto e momenti sia no' conflitti e nelle zuffe un nuovo e accidente che nasca per cosa che di nuovo si veda e si oda, si dimostra in quei luoghi... E se tali voci in un esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato gli fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da sì e mil vento. » Bastò una volta ad una colonna

di nemici che assaltava Perugia, che ad uno gli venisse di dire: *fateci indietro*, perchè « la qual voce andando di grado in grado dicendo *addietro*, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri, con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono. » (1)

I picciotti se si disordinarono, non si ruppono, e in su l'alba furono tutti in città combattenti.

Il Guerzoni, il quale non ha poi che un sorriso di compassionevole lode per quei bravi figliuoli che entrarono alla bajonetta a Reggio ed a Milazzo; per quali non trova alcuna parola di Bixio nel diario sulla battaglia di Maddaloni, se il signor Guerzoni, dico io, sapesse che dagli elenchi dei morti di tutti i comuni della provincia risulta che di quegli inviliti picciotti, che s' involtano come stormi di passeri alle prime fucilate di Palermo, ne furono morti e sopra i monti, o dalle bombe, o sulle barricate, non meno di quanti ne sbarcarono a Marsala fratelli ausiliari, certo non avrebbe scritto « che la rivoluzione vitale, efficace, seconda, non fu quella più tumultuaria che operosa delle squadre e de' picciotti. » Ma, la Dio mercé, nè il numero nè il sangue de' nostri morti soema o scancellasi con una pennata.

Oh! sì, è pur troppo vero, che i siciliani vedentisi dal più sozzo e inumano servaggio, senza commercio e senza industria, educati a sperare e a ottenere ogni bene dal governo, diedero il miserando spettacolo di migliaia e migliaia di persone che non dimandavano altro che impieghi. — Di ciò arrischiavano i buoni siciliani tanto più che di quelle migliaia la maggior parte e i più importuni erano i borbonici.

Ma dacchè si deve dire la verità, cruda e selvaggia per quanto sia, diciamola pure, e la verità è che non furono solo i siciliani che dimandavano impieghi. Né le falangi che corsero alle battaglie dell'Unità Italiana furono tutte di giovani eliti. La Sicilia allora fu la terra del « vello d'oro » per molti ciurmadori i quali nelle taverne a squarcingola gridavano alla vigliaccheria dei picciotti, mentre che la Sicilia, allora non barbara, li nutrivà e li vestiva di panni. Qui, nelle taverne di Palermo non furono solo i siciliani, che « lussureggiarono di maggiore e di colonnelli, » ma lussureggiarono da maggiori de' patentati letoni non siciliani, e da colonnello qualche miserabile disertore, capo tamburo austriaco.

G. BENVENUTI

LA FAMIGLIA

Se noi gettiamo un colpo d'occhio nelle viscere intime della nostra società, non possiamo a meno di restare colpiti da una profonda contraddizione: l'adulterio, punito dalle nostre leggi, non lo è ugualmente dai nostri costumi. Cristo si contentava di dire verso l'adultera: chi è senza peccato scagli la prima

(1) Macchiavelli.

pietra: noi facciamo di più, noi santifichiamo l'adulterio. Nei nostri drammi, nei nostri romanzi, nei nostri poemi, dalla Francesca da Rimini alle eroine di Giorgio Sand, la simpatia del pubblico è sempre per gli adulteri: l'ideale, se vuole penetrare nei nostri intelletti, la poesia, se vuole agitare le nostre fibre, la nota musicale, se vuol fare sfilare la marcia delle reminiscenze più simpatiche, è mestieri che vengano in compagnia dell'adulterio. Si direbbe che il romanzo sia venuto al mondo con la missione di distruggere la famiglia cristiana. Si ha un bel gridare l'arte per l'arte: l'arte, realista e romantica per quanto si voglia, ha uno scopo sociale. Canto di guerra o proclama di rivoluzione, peana o marsigliese, inno sacro o maledizione della ragione ribelle, idillio domestico o idealizzazione di un amore colpevole, la poesia non fa che celebrare la vittoria del conquistatore o chiamare il vinto alla riscossa, non importa se questo vincitore si chiami re o borghese, sacerdote o soldato, se questo vinto sia la donna o il proletario, l'eretico o il gaieotto, se questo vincitore atterri questo vinto sul campo di battaglia o sulla pietra di un altare, se lo sacrifichi sulla fossa dei suoi mani o sull'ara nuziale. Come la filosofia, confutazione e apologia del dogma teologico, come l'economia/sanzione ideale dell'ordine costituito o protesta contro di esso, così anche la poesia non è che per l'autorità o contro l'autorità. Perché la poesia non è che una delle forme, uno degli episodi di quella battaglia titanica, che si combatte tra la libertà e l'autorità: sopprimete uno dei termini di quest'antagonismo, o meglio, trasformate quest'antagonismo, io non dico che non avrete più poesia, ma non avrete più le stesse forme poetiche. Vale a dire, posto che il problema dell'autorità si trasforma in fondo in un problema economico, vi ha un substrato nella critica, che non può essere se non di pertinenza dell'economia sociale, e ciò malgrado quella insormontabile antipatia, che esiste fra l'ordine poetico e l'ordine economico, e che ha impedito a tutti i critici di vederne l'intima relazione.

Prima del romanzo il cavalier servente, prima del cavalier servente il trovatore: la donna ha avuto sempre un confidente, un segreto, una tentazione. Ma il romanzo è più dell'uno e dell'altro: molte lacrime si versano sulle pagine di un volume, che si avrebbe rossore di versare sul seno di un amante; molti segreti si espandono in questo muto linguaggio col libro, molti ideali si perseguono in queste rapide escursioni nel campo dei sogni, in cui l'immaginazione si lascia indietro lo stesso romanziere, segreti, su cui le grazie depongono il velo del pudore, ideali, che la virtù s'inquieta di non trovare fra le lealtà delle pareti domestiche. Fuori del romanzo, la rivolta è il serpente, che si appiatta: nel romanzo, è il gigante, che sfida.

E tuttavia lo confesso; il socialismo, poiché non è se non in vista di esso che può scuotersi la famiglia, non è nuovo nel mondo: ma è appunto questa continuità, quest'addentellato nelle fasi precedenti della storia, che ne rende possibile l'esistenza.

Pure avvvi un fatto, che bisogna segnalare: in altri

tempi il socialismo non è stato che un interesse, una aspirazione, un sentimento mal riflesso o dissimulato; ma il socialismo come teoria e corpo di dottrina, come scuola e letteratura, il socialismo, come avente coscienza di sé, non è che un fatto, e il fatto più eclatante, del nostro secolo. Certo non può egli dirsi ancora una specie stabile: vi ha molto d'incerto e di non pratico nelle sue teorie; molti progettisti e molti avventurieri portano i loro torbidi sogni e le loro utopie in questo nuovo continente. Il socialismo versa oggi in un periodo di gestazione feconda, che può paragonarsi alla comparsa dei mostri di Lucrezio nell'alba della creazione: non tutti i sistemi hanno sortito insieme alla vita le condizioni di essa. E anche noi scendiamo, gracili atleti, in questa lotta per l'esistenza delle idee: se non fiduciosi di essere gli eletti, paghi tuttavia di essere fra chiamati.

••

Sovra quale legge vorremmo noi che si stabilisse la famiglia? sovra nessuna. Perché fare, come un viaggiatore, che s'innalzi una barriera ad ogni stazione del suo viaggio? Che l'umanità inceda come un vasto fiume profondo nella sua calma maestosa: gli argini dell'uomo non arresteranno già la corrente, non faranno che trasformare l'umidità feconda in una devastatrice inondazione. Le rivolte più formidabili sono negli stati più dispotici: ed è perché nell'ordine fisico non vi è autorità, che non vi sono rivoluzioni. Vi ha parte di vero nel sistema di Fourier: il falanstero non è che una reazione, esagerata, se si vuole, ma ragionevole, contro il sistema cristiano e il comunista, tendenti ad annullare quel principio d'antagonismo, che è la condizione dell'esistenza dello spirito e della società. Fuori l'antagonismo, non può concepirsi che il nulla: il nirvana. Da queste concezioni tutt'affatto negative all'ordine combinato, vi ha lo stesso progresso che dall'unità matematica all'unità armonica e vivente. Per noi il falanstero è il più alto ideale, a cui possa elevarsi la mente umana perché è il più comprensivo. Certo né le corporazioni amorose né *les ménages progressifs* troveranno in me un apologeta, né un ammiratore i costumi impuri del Giappone e d'Otahiti.

Gesù ha troppo maledetta la passione. Fourier l'ha troppo glorificata. Il cuore dell'uomo è come l'otre di Eolo: ivi sono i dolci zeffiri non meno che i tempestosi aquiloni. Chiudere l'uscita alle passioni e abbandonare il cuore sulla poppa del naviglio è dormire, come Ulisse, accanto alla tempesta: la propria prudenza fu ben fatale quella volta al figlio di Laerte. Non so più qual setta di gnostici professavano lo spiritualismo più puro ed esercitavano la morale più abietta; l'estasi più mistica può ben alternarsi ai deliri della crapula più degradante. Al contrario date con l'incostanza lo sfogo alla passione: tosto la carne tiranneggia lo spirito: gli amanti non sono più l'uno all'altro che uno strumento di piacere, e alla fusione dei cuori, succede il prurito dei sensi. E invano che Fourier si sforza, di accordare con l'amore incostante il pudore, la delicatezza

la spiritualità, la voluttà medesima. Quei gnostici e questi fansteriani, partendo da punti opposti s'incontrano nello stesso sentiero del più infame libertinaggio, ma per noi la libera unione dei sessi, s'è lontana dal matrimonio cristiano, che mummifica l'amore per eternarlo, e più lontana ancora dall'incostanza della passione, che lo consuma per troppo usarlo.

Io non mi dissimulo, che vi ha dell'audacia discutare la famiglia, e discuterla in un giornale: io non so come colui, che chiude gli occhi sovra l'abisso, lo scandaglio nella sua profondità, e passo oltre senza timore. E vero che i libri hanno attaccata la famiglia, ma un giornale non è un libro. Il libro è la preparazione, il giornale l'esplosione: il libro suscita insidiosamente per i meandri del sentimento, della fantasia, dei sensi stessi, e può avere quei cento compensi, che riscattano l'utopia, il giornale vi attacca, bruscamente, e non può fare a meno di supporre molto di comune fra chi scrive e chi legge: il libro è un'abile manovra, che vi disarmi prima di battervi, il giornale è la freccia che scocca dritta e subitanea al bersaglio.

Così in questo caso io non posso arrestarmi lungamente a combattere le prevenzioni, che esistono contro le mie idee, con tutto ciò mi è impossibile passar oltre sopra di una, che non viene dall'incanto dei costumi stabiliti: ma ha un cattivo abito della mente, che suppone ogni estremo non combattersi che a vantaggio dell'altro estremo. Uno dei principali ostacoli all'achimazione del socialismo nel nostro paese, il maggiore, se non m'inganno, è quella calunnia banale, che è stata gettata in viso come uno sputo ai socialisti di tutti i tempi, di essere per la comunione delle donne, quando non si discute che la forma della famiglia, com'è nei nostri culti, e si è abbastanza fidato che la famiglia giuridica e la comunione delle donne, come la proprietà dei nostri codici è la comunità, come l'individualismo è il collettivismo, come la monarchia e la repubblica, non fanno un dilemma, tra i due termini, anzi sopra di essi, su quel che riguarda la famiglia, è il libero amore.

La famiglia, sono i conservatori, che io cito, non è l'opera del legislatore: essa esce dalla natura stessa delle cose. Sempre che ai genitori si lasci la responsabilità verso la prole, la famiglia, giuridica o no, resta inviolata. Potrei addurre ad esempio molte popolazioni selvagge. Supponiamo che un'azione presenti tutte le condizioni favorevoli, per ben corrispondere a questa responsabilità: a che lo stato? Supponiamo il caso contrario: cosa farà la legge? Tale è la natura delle relazioni coniugali, che dal punto in cui la legge vi s'ingerisce, divengono impossibili; essa ha ricevuto la missione di Pietro, non può che legare o sciogliere. Io domando quanti mariti si rassegnerebbero a portare in una corte d'assise la figura del Giorgio Dandini; quante mogli vorrebbero provocare nel più intimo delle loro stanze nuziali gli occhi indiscreti della polizia. Il fatto è che da una parte la purità della donna è appannata dal semplice sospetto, perché noi, che teniamo le donne

in un concetto d' inferiorità, pretendiamo pure in una fanciulla di diciotto anni una saggezza, che troveremo eccessiva in un uomo di quaranta: ma dall'altra parte l'uomo è largamente compensato di questo privilegio col ridicolo, che cade sovra un marito ingannato. L'ingranaggio dei nostri costumi è in questo caso un ostacolo alla manovra dello stato. Al postutto l'interferenza dello stato nella famiglia, quando non è nociva, è superflua o impotente. Perché dunque comandate? *Nolite imperare.*

Il libero amore è una conseguenza dell'eguaglianza dei sessi: obbligare due esseri a vivere in comunione per tutta la vita è organizzare lo sfruttamento dell'uno per l'altro. La differenza delle facoltà dell'uomo e della donna, come di tutti gli uomini fra loro, non è che qualitativa: i più grandi filosofi, Kant, Fichte, Hegel, ne hanno convenuto. Non può esservi adunque gerarchia di grado morale fra le persone, se non in quanto avvi gerarchia tra le funzioni. Ogni altra funzione è subordinata alla guerra: ecco lo stato. Se l'eguaglianza delle funzioni fosse riconosciuta, sarebbe l'avvicinamento della libertà: libertà ed eguaglianza si suppongono a vicenda, come il perchio ed il diametro. È invano che si citano le Eligbette, le Caterine, le Marie Teresa: le facoltà militari, e per conseguenza le funzioni politiche, sono disugualmente distribuite tra i due sessi. Per una eroina vi hanno centinaia d'eroi, le Amazzoni e le Glorinde non sono che avvisamenti amorosi: a se vi hanno più divinità femminili e una sola maschile per la guerra, è la fantasia, che ama trastullarsi con l'ideale; fenomeno, che ha qualche somiglianza con quei capricciosi accozzi d'immagini, davati ai giuochi della luce. La superiorità dell'uomo non è dunque ingiusta né arbitraria, s'egli ha doveri, che la donna non ha, quali sono le funzioni politiche e militari, bisogna che i suoi dritti siano egualmente maggiori. Siamo al rovescio della medaglia. Avrei qui bel giuoco, se volessi, ad imitazione di Proudhon e degli idealisti tedeschi, ammassare antinomie sovra antinomie, guidando il lettore come per una serie di anditi oscuri ad una stanza luminosa: ma qui non siamo posti fra due termini assoluti, poiché la negazione del libero amore non è che in base di un fatto, e i fatti non appartengono che al momento, mentre la sua affermazione è la conseguenza di un'idea, e le idee hanno l'eternità al loro servizio. Il problema della famiglia, è adunque subordinato al problema della guerra, come questo alla sua volta è subordinato al problema economico. La storia tiene in conferma della nostra asserzione: infatti la famiglia è meno libera, la donna è più soggetta presso i popoli in cui il bisogno della guerra assorbe tutte le attività individuali. Si abbia un popolo, che non viva che della guerra; siccome la guerra è un lavoro cooperativo, è necessario che la distribuzione dei beni sia comunistica, come comunistica ne è la produzione. Ma se la donna, fosse libera, se essa potesse far valere le sue predilezioni, ecco presto o tardi, in una o in un'altra forma, la famiglia: i centri di attrazione della società si moltiplicherebbero e sarebbe finita per la comunità.

Il comunismo trova dunque la sua condizione assoluta nell'asservimento più completo della donna. Il patriarcato ha pure nella guerra la sua ragion di esistere. La patria potestà è necessariamente un potere conservatore: Aulio Fulvio si è messo in cammino per raggiungere Catilina; il padre lo richiama, e lo fa morire. Tutti i popoli antichi, col dominio della decadenza umana nella coscienza, sono come l'uomo, che precipitando da una altezza, si attacca, s'inerpica a tutto ciò che trova di stabile e di sporgente. A che attribuire quest'istinto stazionario, che, trasformato in un presentimento di decadenza, si trova in tutte le stirpi e in tutte le religioni dell'antichità, nella coscienza di tutti i pensatori e nell'intenzione di tutti i legislatori? La stabilità è la forza, perchè è l'unità: la mobilità, la varietà possono dare lo splendore, l'immago, non la vita secolare. Testimoni i comuni italiani. L'industria non può svilupparsi, che alla condizione di emanciparsi dalla repressione politica: da ciò l'idea nuova, che noi moderni abbiamo dello stato, da ciò resa possibile quest'ardita concezione di Saint-Simon, questa fede nel progresso, che è il comma fondamentale della scienza, come il peccato originale è quello della religione.

La Svizzera, che per le sue speciali condizioni geografiche, presenta un'eccezione a quel principio di accentrimento, che nello stato è di regola generale, si è messa già nella via della libertà nella famiglia: via, in cui gli altri stati d'Europa possono bene appiattarsi, ma non seguirla. E tra gli stessi stati antichi, a Sparta organizzata meglio per la guerra, vi ha più stabilità che ad Atene, organizzata meglio per l'industria: e la famiglia ha più autonomia, ha un carattere proprio, più che a Sparta, ad Atene. Come sempre, la questione non è che economica.

Operai, lasciate per ora in pace l'edifizio: colpite alla base!

Il titolo è nella cronaca di questo giornale.

Il titolo è nella cronaca di questo giornale.

Sullo svolgimento della letteratura nazionale.

Il titolo è nella cronaca di questo giornale.

L'unità del mondo pagano, infranta dal dualismo prodotto dal cristianesimo, roghi ajuti della scienza, si è ricostituita nell'unità del mondo moderno: Gli spiritualisti smarriscono il centro de' loro criteri; ma certo egli è che, sin dall'epoca della rinascenza, la stirpe ariana tende a questa unione.

Il cristianesimo sin dal suo nascere lottò col mondo reale: ma in questa lotta egli soccombette; poiché si vestì di quelle forme esteriori che lo dovean rendere mondano e fargli perdere quell'aria di misticismo, che aveva mantenuto dalla morte di Gesù sino alla vittoria di Costantino. Qui guadagnava in questa lotta non era il popolo, ma il clero, che s'impadroniva de' beni de' laici, incappati nella superstizione religiosa.

La chiesa diventò potente: il popolo si corrippe col fanatismo; e il clero godeva e delle dovizie dell'una e della corruzione dell'altro. E in verso lo scorcio del secolo decimo, predicandosi il vicino *Giudizio Universale*, per quel motto che si riferiva al Cristo « mille e non più mille, » i potenti facevano erede delle loro castelle la chiesa e s'intravano nei conventi, lasciando che i *Son Benedetti* colle mazze ferrate distruggessero i capolavori della cultura greca ed ogni ricordo d'antica civiltà. — Ma all'alba del mille, come si scioglievano da molti d'Italia le novi,

così si diradavano le sozze e rudi idee del medio evo, e incominciava a rinascere il reale, vera ispirazione dell'arte e della poesia.

E per questo che col Carducci possiamo dire: « che tra l'ispirazione cristiana e l'arte è un odio; giacchè fra spirito e materia, fra anima e corpo, fra cielo e terra non vi è mezzo: lo spirito l'anima il cielo è Gesù, la materia il corpo la terra, Satana. La natura il mondo la società è Satana: il vuoto, il deserto la solitudine, Gesù. Felicità, dignità, libertà è Satana: servitù, mortificazione, dolore, Gesù. E questo Gesù è soave tanto da scendere col perdono e coll'amore sin tra i dannati; ma a patto che prima sia l'inferno nell'universo. »

Ecco le idee da cui, si può dire, il Carducci aver tratto le cause per le quali non si era potuto svolgere una letteratura nazionale in Italia ed « al-trave. » Né l'illustre scrittore si ferma soltanto ad indagare le cause dell'origine della nuova letteratura; ma ne nota gli effetti con quel suo dire concitato, poetico e critico nello stesso tempo. Chi mai avrebbe potuto scrivere con tale chiarezza in riguardo a' primordi della letteratura italiana in Sicilia? Egli non nega a' poeti siciliani quel gusto artistico che alcuni loro vogliono togliere, chiamando questa poesia del tutto piana ed esotica; perchè provenzale. Invece distingue le immagini originali dalle occorrenti che dicendo: « A quel modo che gli Sveri nel mezzo-giorno divennero principi italiani, la poesia provenzale si sicilianizza. Ma come sotto la simulazione italiana traspiresse più d'una volta Federico secondo, la bestialità tedesca; così nella poesia siciliana, sol che guardiate oltre la prima pelle vedrete scorrere, languido omai e scolorato, il sangue provenzale. Ragion vuole che si distinguano alcuni versi da cui spirava fresco ed odorato un alito di sensibile voluttà: e dal cui rompo alito il grido di passione flegno di un popolo misto di sangue greco ed arabo, che si avverta in alcuni versi dell'*Iddio* di Teocrito, ad alcune molate che pronunziava il Meli. »

Parlando della poesia siciliana non dimentica un suo verace cultore, il re Manfredi, la cui memoria è notata con tale affetto che l'ingegno non poteva scrivere qualsiasi storico Ghibellino. Ma la letteratura protesta dal favore principesco e dal rovinare della casa di Hohensulsteden e invece dove s'vi più democrazia vi sorge al grido di « popolo e libertà: »

La letteratura italiana allora si fece fiorentina, con Dante, Boccaccio e Petrarca.

La Divina Commedia per il Carducci è il dono e la tomba del medio evo? Dante un profeta che come i profeti del popolo ebreo ebbe un ideale del passato: quindi passi innanzi aveva fatto l'Italia comandare nell'idee politiche e sociali tant ne fece egli per indietro. Egli discese da Paradiso porta più seco le chiavi dell'altro mondo, e le gittò nell'abisso del passato: quindi le ha più ritrovate.

Il che è vero in parte non in tutto, perchè la Divina Commedia partecipa del medio evo e della rinascenza. — E si è campata in una visione fantastica di oltre tomba: eppoi ti mostra una natura fresca, vergine intinatamente ideale.

E più esatta l'espressione del Lamennais, (1) che la Divina Commedia è un portico, fra due templi, il tempio del passato, e quello dell'avvenire. Dante è un cervello, nel quale più si manifesta il contrasto di un'epoca che muore e di un'altra che nasce.

L'opera che preparava la rinascenza per il Car-

(1) Lamennais, introduzione alla commedia dantesca.

ducci è il Decamerone di Giovanni Boccaccio, che egli chiama la commedia umana, e la sola opera comparabile alla Divina Commedia per universalità.

Dante credente nel cattolicesimo non si era fidato apertamente spezzare nessuna lancia contro i dogmi di esso. Boccaccio invece, mostrando le laidezze del clero, riusciva nel suo intento.

Nè solo per questo il Carducci notava nel Boccaccio l'uomo della rinascenza, ma perché con lui incominciarono a sorgere gli studi classici, de' quali se non del tutto, almeno di una parte, era privo Dante (1).

L'apogeo però di una letteratura nazionale si manifestò col Petrarca. « Per lui esente da ogni ira di parte l'Italia non è il giardino dello impero nè la polledra indomita che il Cesare tedesco ha da inforcicare, ella è la gloriosa nazione romana che si stende dall'Alpi al mare che deve estermine da sé ogni straniero, ogni barbaro: così egli sollevò l'idea del comune fino alla repubblica degli Scipioni. » Nè egli è soltanto l'amante di madonna Laura, ma nei sonetti contro la chiesa, e nella canzone a Cola di Rienzo diresti, che il dolce testor degli amatori detti rasantasse alcuna volta la feroce eloquenza dell'Amico del Popolo.

Egli fece sentire a' re di Napoli e di Ungheria, all'imperatore e al papa, esservi al mondo oramai un'altra potenza, la potenza del pensiero.

Madonna Laura per quanto sia idealizzata è una donna del mondo, non è la simpatica Francesca da Rimini che per un peccato d'amore viene condannata a pene eterne. Il Petrarca ci commuove e ci fa sperare, Dante invece ci atterrisce, e se non fossimo nel secolo decimonono, ci farebbe sognare il Lucifero dalle ali di vipistrello e le sue bolge infernali.

Firenze però si può dire essere stata la città della rivoluzione e insieme della reazione nella rinascenza.

Fu la rivoluzione col Boccaccio, col Petrarca e col Poliziano; fu la reazione con Girolamo Savonarola. Ei fu misero nel martirio, ma più misero ancora nella riforma: ei bruciava le pitture classiche e le opere del Boccaccio (2), volendo riformare, e non sentiva, dice il Carducci, che la riforma d'Italia era il rinascimento pagano, che la riforma veramente religiosa era riservata ad altri popoli più sinceramente cristiani, e tra le ridde de' suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Nicolò Macchiavelli.

Il frate visionario ci voleva riformare mentre noi eravamo atei, mentre in noi col Galileo si era per dare il primo crollo alla Genesi.

In questo tempo a quasi deridere il secolo sorgeva l'Ariosto, che fe, come oggi si direbbe l'arte per l'arte, non perché non sentisse nessuno affetto verso la patria sua; ma perché disingannato, come tutti i grandi uomini nelle affezioni, trovò rifugio nell'arte.

Egli rise della cavalleria, come più tardi il Parini della nobiltà, e pochi anni addietro il Giusti della borghesia. Il suo riso era mesto, come mesto era il suo cuore; riproduceva il suo secolo, e per questo un cherico storico, civile e letterario, lo chiama immorale. Ma domanderai chi è più immorale l'Ariosto vero storico de' suoi tempi, o lo scrittore del del racconto che vilipende le ombre del Macchiavelli, del Serpi, dell'Alfieri e del Foscolo facendo eco alle Schlegel vendute all'Austria? (3)

(1) Foscolo, Sul testo di Dante.

(2) Foscolo, Sul testo del Decamerone.

(3) Cantù, Letteratura Italiana. — Il Cantù, che sfogò tutta l'ira sacerdotale contro l'Ariosto, non sa dire o non

Gli scrittori di letteratura italiana, dividono il secolo decimosesto in due parti: quella prima del concilio di Trento, e quella a questo posteriore.

In questa seconda metà troviamo il Tasso. Era nato forse per iscrivere tutt'altro che la Gerusalemme liberata; eppure fantastico e dubbioso qual'era gli fu facile soffrire gli effetti dell'insensato dogmatismo cattolico vieppiù affermato a Trento.

Crucciato per quel dolore che porta un mal corrisposto affetto: travagliato dagli scrupoli religiosi, gli si disordinarono le cellule cerebrali.

Il Tasso, mi si permetta di dirlo, è più grande nell'Epistolario dove mostra il suo cuore, che nel poema. — Nelle sue lettere troverete l'uomo che vi commuove per le sue passioni e vi fa piangere per le sue sventure. Chi non ha mai sentito ne l'amore di una donna nè la carità dell'amico, solo costui può vilipendere quell'anima sconsolata.

« E perchè oltraggiare quei grandi intelletti del cinquecento? Sempre grande il sacrificio, ma quando è una nazione che si sacrifica è cosa divina; e l'Italia sacrificò sé all'avvenire degli altri popoli. Cara e santa patria, ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi: ella diede la forma dell'arte al mondo tumultuante del medio evo, ella aprì agli intelletti un mondo superiore di libertà e di ragione e di tutto se dono all'Europa; poi ravvolta nel suo manto, sopportò colla decenza di Ifigenia i colpi d'Europa. Così finiva l'Italia. » Ma questa Europa che ci voleva morti i nostri scrittori la illuminano, i nostri artisti l'adorano, i nostri uomini di stato l'agitano e la infrenano, i nostri guerrieri la insanguinano. Chi ornò Versaglia, ed il Louvre? chi l'Escorial? E onde vennero all'impero i Farnesi, i Piccolomini, i Montecuccoli, gli Eugenio di Savoia? E non pare una vendetta del fato che il Mazzarino governi la Francia e l'Alberoni la Spagna?

In questo modo così commovente finisce il Carducci il suo lavoro critico al certo superiore a' molti volumi che si sono scritti intorno all'epoca che corre dai poeti siciliani al Tasso.

Nessuno ha negato al nostro autore il merito di critico: vi son di coloro che gli han voluto togliere il lauro di poeta, chiamando i suoi versi un composto di frammenti mezzo classici e mezzo romantici, un po' di Victor Hugo, un po' d'Orazio mescolati insieme. Io non vo' discutere di questo, poichè non è del proposito.

Ma mi sia lecito di avvertire che nelle poesie di Enotrio Romano vi è qual cosa che non sente nè di latino, nè di francese! Ei si rivela in quei versi dove disdegnando le vecchie teoriche del mondo, sorvola nelle generazioni venture. È suo il Carnovale, è suo l'Inno a Satana. (1)

Si può negare che non vi sia un sentimento della natura nello stupendo sonetto al bue e nelle primavere elleniche?

vuol dire nessuna parola di biasimo contro Monsignor della Casa scrittore del più impudente libro, il Forno, in cui si fa l'elogio della Sodemia.

(1) Vi è chi crede che il concetto dell'Inno a Satana il Carducci l'abbia tolto dall'Opera fantastica Le Diavole di I. M. Cayla. — Tutt'altro è il concetto dell'opera dello scrittore francese e ciò si può desumere, senz'altro da questi periodi: le diable, l'enfer, le péché originel, les trois grands moyens employés, depuis des siècles par le fanatisme pour effrayer l'humanité et l'abrutir, doivent disparaître et disparaîtront — Satan et l'enfer se partagent le monde troublent les imaginations, pervertissent les coeurs. — Si vuole di più?

Salvatore Landolina, gerente responsabile.

Tipografia — S. Chillemi.

Salvatore Landolina

GLI ATOMI

BIBLIOTECA
PISA
F. SERANTINI

PERIODICO SETTIMANALE

Un anno lire 3; un numero centesimi 30. — Direzione e amministrazione Piazza Marina, 33.

IL RINASCIMENTO: (1)

(Nota al corso di letteratura italiana
del prof. G. Guerzoni.)

I.

Sembra che la parola *rinascimento*, usata da un arcano laboratorio ed entrata, come noi direi, nel dominio della coscienza popolare, somigli moltissimo a quelle di « elezione naturale, di forza, di energia, » le quali, come notava un acuto scrittore, vagano come fantasmi, come ombre senza corpo, come suoni che corrono leggierei leggierei sulle labbra

(1) Non è una critica particolareggiata del volume del sig. Guerzoni intitolato il TERZO RINASCIMENTO, che corre già per le mani di molta parte della gioventù. È la critica, direi così, del concetto o dell'insieme dell'opera, non del dettaglio: mi perdonino i linguai questo francesismo inevitabile. Io combatto il terzo rinascimento come parola e come concetto.

È opportuno il dire che i giudizi intorno a questo libro sono stati diversi. I sopraccio de' modi di lingua hanno distillato le 500 pagine del volume attraverso le ampolle e il lambiccio del purismo e de' « conioisacché » grammaticali. I leggicchiatori di storia si sono dati la boga di pescarvi errori cronologici et similia, qui pro quo letterari, sbagli di nomi, veramente imperdonabili come Giorgio Darwin per Carlo Darwin, ed hanno supplicato il Guerzoni di rileggere almeno gli studi e le rassegne del prof. Mantegazza e di non parlare di analogie che non conosca. Parecchi giornali politici, per contraccòl e a quelli che inneggiavano l'autore, gli spiatellarono sul viso che quel volume è un plagio da cima a fondo, rubato e lucidato sotto la falsariga e la dettatura della scuola letteraria napoletana. Ma qualche giornale autorevole, pur lodandolo, chiaramente gli à detto che il libro zoppica assai nel metodo e nella critica: gli fa giustizia della vivacità con cui è scritto e di quel fare battagliero alla Settembrini e minuzioso alla De Sanctis; insomma; restringendo in poche parole, il giudizio è questo: chiacchiere molte e sostanza poca.

Crede che tutti dal più al meno siano giudizi esagerati. Al Guerzoni, ed è un pregio forse singolare, nullo può negargli quella fresca spontaneità, quella viva flessibilità francese nel colorire le immagini: esempio la recentissima vita di Nino Bixio, che taluni poi, non so perchè, smodatamente inneggiano dimenticando qualche parola all'indirizzo di noi siciliani, troppo corrivi alle lodi e a' battimani, e troppo corrivi agli sdegni ed a' meschini pettegolezzi. Spesso ti scruta un concetto con molta finezza di analisi, ma dilava una goccia ideale in

senza penetrare di una linea nella cortaccia del pensiero. E credo, per continuare il paragone, che avvenga del rinascimento come della cellula, che metafisici e filologi e perfino poeti l'adoperano; ed essa si è infiltrata in tutti i pori e in tutti i labirinti del linguaggio, per modo che avviene di sentir lanciare le cellule dall'alto del pergamo, come avviene pure di leggere il rinascimento fin sulle quarte pagine de' giornali quotidiani tra la r-valenta araba e l'elixir di coca. Oggi si dice rinascimento: e tutti su e giù ripetiamo questa magica parola che nasconde tanti misteri, questo verbo in cui si annidano le speranze, le idee madri, l'avvenire della civiltà. Eppure avevamo nullo ripetere che il rinascimento avven-

un mare di frasi e di parole fagge voli e gnizzanti che, dette con arte, ti fanno effetto e sono tanti colpi di scera. Nulla di nuovo, anzi tutto vecchio nelle pagine di quel libro; nè bisogna ascoltare taluni che credono il nostro professore sceso giù dallo empirico a insegnare una nuova critica e una nuova letteratura, o altri che arricciano il naso magistrale per un innocente francesismo, o altri, infine, che vogliono spiatatamente trovare della metafisica nobilosa e dilettevole negli ondeggiamenti del periodo o nelle catene musicali delle parole. Chi s'incaponisce a ricercare l'evoluzione storica del pensiero italiano co' libri degli arcadi camuffati da critici, a risuscitarlo e far ballare nei sonanti periodi le frascece rotondette de' bei modi di dire, ed a parlare e sparlare di essenza e di sostanza sempre e a qualunque costo, va a ritroso non dico del vero, ma del buon senso che fu già caposecuola ed ora è morto affatto. Avvezzi in questo lembo dell'estrema Italia a pedanteggiare in letteratura; avvezzi a credere semidei i copiatori sciatti e ridicoli di un trecentismo morto e quatrinduno; a far di cappello a poeti di estro succhiato col latte della balia e perfezionato col rimario della Divina Commedia; ad ammirare filosofi che erutano in una pagina la scienza dell'invisibile e dell'incognito; a tenere per cime di sapienza riposta un nugolo di critici che oracoleggiano di estetica e d'arte: bisogna dirlo, è una novità l'insegnamento attuale della letteratura italiana.

Ma se tutti hanno detto la parola, gli Atomi (precedendo un letterato, che non valendone la pena, snocciolerà l'erudizione accumulata da più mesi in un libro di 200 pagine) vogliono anche dir la loro: se non che per noi è un'altra quistione. Nessuno si è accorto sin'ora del lato debole di quel libro, il cui concetto sostanziale è errato da capo a fondo, o almeno ci pare di esser tale. È impossibile che in un articolo si possano formulare le nostre ragioni; e forse ci proveremo anche in seguito.

ne propriamente nella storia del pensiero e dell'arte, e comprese un periodo di due secoli; che il rinascimento ristorò e scoperse tutto il lavoro mentale dell'antichità, e, durante l'epoca di esso, Colombo scopriva l'America e Vasco de Gama valicava il capo di Buona Speranza, il Guttenberg metteva l'ali al pensiero creando i tipi della stampa, Lutero bandiva ed attuava la riforma, gli artefici emulavano in perfezione con le loro opere i capolavori di Grecia, e i filosofi e gli eruditi rinnovavano la scienza e la coltura antica scuotendo la polvere ammontata sugli immortali volumi della civiltà classica e scorrendo e peregrinando per monasteri, per castelli e per contrade inospitali. E questo rinascimento, che non fu un vano suono di parole, ma opera efficace e innovatrice, è stato stupendamente delimitato nelle parole di uno de' più grandi critici e pensatori contemporanei, il Renan, il quale ebbe a dire: « se la Francia conta nell'ordine de' fatti l'89, l'Italia conta nell'ordine delle idee il Rinascimento ».

E che era il rinascimento, nello sviluppo storico e nelle varie forme che prese dal Boccaccio al Macchiavelli, se non la negazione più ardita del medioevo, la reazione filosofica del pensiero adulto contro la vecchia fede ascetica e il vecchio simbolismo scolastico, la santa crociata dell'umano e del naturale contro il divino e il soprannaturale campati fuori dello spazio e del tempo, l'insorgere infine della società civile contro quella feudale? « I baroni dai torrazzi del castello, à detto uno scrittore moderno », e i servi della gleba rideano forse a veder passare quegli Italiani magri, con lo sguardo fisso, con l'aria trasognata, e salire affannosi le scale ruinate di qualche abbazia gotica, e scenderne raggianti con un codice sotto il braccio: rideano, e non sapevano che da quel codice era per uscire la parola e la libertà, che doveva radere al suolo quelle torri e spezzare quelle catene: non sapevano che quei poveri stranieri erano i vasi di un dio ancora ignoto ma prossimo successore del dio medioevale. « Sì: i codici del Rinascimento sono la carta della rivoluzione del pensiero moderno. — Oh! sante ombre del Poliziano, di Lorenzo de' Medici, del Pomponazzo e del Macchiavelli, oh! illustratori e restauratori dell'arte antica, figli gloriosi di Prassitele e di Apelle, i vostri secoli che furon detti del rinascimento ruppero il filo delle tradizioni italiane e son diventati ombre come voi e forse peggio! ».

Con queste idee leggevo il volume del sig. Guerrazzi sul Rinascimento: quasi per un accidente una specie strana, mi sembrava un'accesa lanciata alla ragione che, non conoscendo il valore di un fatto storico, si è fermata alle apparenze troppo esteriori e agli accidenti, per dir così, meccanici. Un indirizzo nuovo, uno spostarsi delle forme estetiche in un giro più alto, una intuizione più viva della realtà nella storia, si battezza col titolo di rinascimento, quando la rinascenza è un problema complesso, di cui appena oggi le tradite divinità della critica ce ne discoprono le sembianze nascoste e quasi trasfigurate. Confessionato: è più la rinascen-

za riesce o un enigma, o un fatto di poca importanza, tanto che vi si passa di sopra come ad un periodo storico qualsiasi. Non nego che l'erudizione à compreso le forme artistiche della rinascenza ed à risuscitato, piene di sangue e di vita, le figure plastiche di quell'età pagana; ma è erudizione e non critica. Si è intuito il fenomeno, ma non si è analizzato e compreso: a dir breve, si è rinnovato il senso artistico della rinascenza, se ne sono divinate le parti; ma la natura del fenomeno e le sue leggi ci stanno ancora troppo lontane e pochi anno avuto l'ardimento d'interrogarlo. Il Carducci, per esempio, che è lo spirito più classico e più pagano della letteratura contemporanea, l'erudito più splendido delle forme arcaiche dell'arte nostra, non à quell'attività indagatrice e superorganica, come direbbe lo Spencer, che si compenetra ne' fatti, e nei labirinti della materia sporadica ritrova lo spirito che gli à generati.

E credo opportuno il dire che le idee di questo articolo, uscito da un parto laborioso, non sono nuovissime e peregrine; a molti che sfruttano il cervello nelle letture superficiali parranno tali; ma chi veglia con amorosa cura alla ricerca del vero, vedrà che sono una debole e lontana eco degli studi contemporanei che àno spezzato gli idoli di un ideale fabbricato tra' sogni di un'età metastorica e languida e spento le luminarie poetiche di un ballo medioevale.

Per comprendere la rinascenza bisogna accettare l'antitesi del postulato di Augusto Comte: « le idee non governano, nè rovesciano il mondo; il mondo è governato e rovesciato da' sentimenti » a quali le idee servono solamente di guida. Con il principio del positivista francese (principio declamato intellegibilmente e barbaramente in un discorso inaugurale) la rinascenza rimane un problema quasi insolubile; mentre l'antitesi spenceriana lo luneggia in tal guisa da rilevarne fuori un'immagine chiara e scolpita. Se fossero prevalse le idee del politeismo pagano, se fosse prevalsa quella rivoluzione che cominciata da Democrito, ripresa da Epicuro e continuata giù sino a Lucrezio, che sono i rappresentanti della sapienza antica, il medioevo non sarebbe apparso in nessun punto del tempo, nè una febbre mistica di quindici secoli avrebbe stranamente esaltato lo spirito umano nelle estasi di un limbo ascetico. Le scoperte della natura, già divinate dalle scuole filosofiche, avrebbero continuato la via gloriosa della scienza, nè il veleno della ascetismo si sarebbe inoculato ne' nostri organi paralizzando la virtù operosa della scienza audace, a cui un pio cristianesimo, uscito dalle catacombe e penetrato dal misticismo orientale, apparecchiò i narcotici delle tradizioni ieratiche e de' dommi religiosi per inorpidire la vita esuberante. Quelle idee, rampollo dell'evoluzione positiva dell'antichità, si giacquero come inerti di fronte all'imperversare di uno stato sociale di sentimenti a quali erano di sustrato il gionismo degli alessandrini e le dottrine religiose semitiche. Le idee madri, gli organismi generatori si

correvano in quel travaglio progressivo del paganesimo, in cui tutte le leggi, le intuizioni, le scoperte moderne si trovavano come in embrione: e niuna forza ideale poteva impedire quel libero scatto, quella corrente seconda d'idee che circolava nel mondo antico, uscito già dal primitivo ed euritmico connubio degli dèi e degli uomini, se le potenze del sentimento, atteggiate ad un stato sociale, non avessero come un clima malefico spento la loro vita. Le idee sono come le specie, ed anno come queste il loro clima rispettivo; e come l'afa dei tropici o la gelida atmosfera polare rompono l'equilibrio della vita in una specie zoologica cresciuta in un diverso grado di latitudine: così i sentimenti mistici che portavano il dissidio nell'unità della vita, creando l'oltretomba, smembrando la materia e lo spirito e all'umano contrapponendo il soprannaturale, mortificavano, dirò un'espressione stupenda, le idee dell'evoluzione epicurea che non poteva vivere in un clima sociale, dove la fede occupava il posto della ragione, la cattedrale rappresentava il portico, le sottigliezze fatuose del loico succedevano alle serene divinazioni della scienza, e le voglie dello spirito più che librarsi attorno alle gioie della vita si estenuavano in un'estasi languida ed inerte. Il medioevo fu la tomba dell'età pagana: fra quel misticismo ieratico che santificava le utopie platoniche e proclamava i misteri di un mondo impossibile, fra quel tetto simbolismo teologico che pesava sulle coscienze sonnambule come le cappe di piombo sugli ipocriti di Dante, fra quelle aberrazioni del pensiero chiuso negli abiti di una scolastica ferrea e dura come la corazza dei tornei dell'epoca, lo spirito umano perdè quel sangue, quella vita, quell'alito fresco di gioventù che aveva acquistato nelle sante battaglie del politeismo. Come Omero avrebbe nascosto il capo nel mirare la ruina olimpica degli Dei raggianti di splendore uranico, là, in quegli ardimenti della scuola epicurea che, scrutando i misteri della natura e distruggendo le cosmogonie estetiche, scopriva le leggi delle cose; così Lucrezio avrebbe, a quello spettacolo miserando di più di dieci secoli di demenza umana, maledetto quel vero ch'egli, sdegnando i giochi celesti, aveva cercato fra le ruine del mondo degli Dei, più ideale, più umano, più nobile del mondo medioevale campato nelle fosche visioni del domma, nelle apocalissi cristiane e nella eclissi completa della ragione. Se i comuni rompevano la tenace forma della feudalità, se la poesia laica scagliava l'epopea contro la leggenda mistica, se Abelardo e i discepoli, dalle scuole di Francia e d'Italia, rischiaravano il torbido caos delle vecchie consuetudini, un laico, chiuso nel lucco medioevale, rinserrava tre mondi nel meraviglioso organismo di una commedia e spezzava il primo anello di una catena ordita nel silenzio di tanti secoli. Negli oscuri gironi delle rocce infernali, negli acrocori, per dir così, luminosi del purgatorio e nelle sfere armoniche del paradiso, v'è segnata tutta la storia ideale del medio evo, sfondo nebuloso del pensiero umano, e della rinascenza, proscenio, come direbbe il Giotto, della società moderna: il pellegrino che visita tre mondi spirituali è l'ultima eco d'un passato che tra-

monta, ed è come la prima luce di un nuovo mondo che spunta sull'orizzonte torbido de' tempi. Intorno a lui, come ad un centro musicale, vibrano i toni scomposti del medio evo e le armoniche serene della rinascenza; intorno a lui, arbitro di due secoli, ruina la vecchia cattedrale dalle guglie gotiche e s'innalza l'accademia classica, inacidisce e si scolora la laude spirituale e sboccia il rispetto paesano, declina la pittura bizantina senz'ombre e senza profilo e risplende l'incantevole flessibilità del pennello giottesco. Così del medio evo in cui non si trovano gli antecedenti veri della rinascenza, nulla si è perpetuato fino ai nostri giorni, se toglie sventuratamente quell'attitudine dogmatica nelle speculazioni che, come gli organi rudimentari, sopravvivono ancora. E il dramma moderno, che una critica angusta e parziale ricerca tra' bassifondi della feudalità e tra le sacre rappresentazioni, tiene la sua radice nella rinascenza: e là, dove Copernico e Galileo scoprivano il cielo, Vesalio e Serveto la vita, Shakespeare scopriva l'uomo morale. Ma, riandando al proposito, quella meravigliosa vegetazione dell'antichità rimase come atterrata dal soffio aquilonare del misticismo orientale, e quelle idee, preparate e cresciute nelle viglie del vero, si rimasero latenti, attendendo che un nuovo stato sociale le scarcerasse da quegli ipogei e ne riaccendesse la scintilla, così come dagli strati carboniferi sepolti dal tempo si scarcerò il lavoro meccanico del sole. E il tempo venne. Da' crepacci del medio evo si sprigionò il vulcano delle idee rimaste inefficaci per lungo volger di secoli: l'antichità comparve raggianti di luce sul limitare del 400, gli spiriti respirarono più liberi nella sana atmosfera delle idee pagane, e le vecchie torri rimasero come documento d'un'epoca che spariva. Questo risvegliarsi delle idee soffocate e quasi spente dalla prevalenza anarchica de' sentimenti in uno stato sociale a loro consanguineo, questo disporsi delle forme aryanne, traviate e allenate da' concetti semitici, in un contenuto più vasto di spirito, costituisce essenzialmente il fenomeno della rinascenza.

Qualche intelletto profondo scruterà le ragioni perchè delle due evoluzioni antiche prevalse la metafisica e non la positiva, perchè il platonismo conservandosi al cristianesimo perpetuò per quindici secoli il medio evo nella storia umana tramezzandone la caduta e la rinascita, e come siasi formata questa rinascenza aryanne, dalla quale è uscito il mondo moderno in cui tutti viviamo. È impossibile in un articolo di giornale discutere questo che io chiamerei problema massimo della critica storica; tanto più quanto agli angusti confini delle pagine si aggiunge pur troppo una debole ginnastica intellettuale. E poi, gli sgorbi lineari sono del giornale, le misure geometriche del libro; le esplosioni violente del giornale, i tiri misurati del libro. Io non so che sia questo terzo rinascimento proclamato dal Guerzoni, quando ne' periodi recenti dell'evoluzione storica ce n'è stato, un solo: forse s'intenderà una nuova forma dell'arte, un nuovo esplicarsi delle attività interiori dello spirito; ma parlarci ostinatamente di rinascimento, sembra disconoscere e non comprendere il valore storico di esso.

E la rinascenza, sel sappiano i troppo facili innovatori, non è del solo fenomeno dell'arte, ma di tutti i fenomeni della storia: come la riforma non è il grido di un monaco solitario o di una setta ribelle, ma solenne protesta di tutta la immensa schiatta anglossassone; come la rivoluzione francese non è la gliogliottina della convenzione o i briachi clamori dei *sans culottes*, ma il turbine titanico del pensiero che abbatte gli ultimi avanzi del passato.

Si: la rinascenza è dell'arte come della scienza, del sentimento come del pensiero, dell'ideale come del reale; nè la fiaccola dello spirito si spense al cadere della gloriosa generazione del 500, quando, tra le ampole e le vacuità de' due secoli susseguenti, col Bruno, col Sorpi, col Galilei e la scuola galileiana e col Vico si produsse una sì smisurata quantità di lavoro intellettuale che riabilita agli occhi nostri le generazioni de' marinisti e degli arcadi, lo non veggio, o parmi di non vedere, nessuna delle condizioni, che formano la caratteristica e il tono fondamentale di quel fatto che dicesi rinascenza, nelle idee del sig. Guerzoni; nè comprendo quali siano i due rinascimenti anteriori al presente: che comincia col Parini e si conchiude col Manzoni e la scuola manzoniana.

Non ci trovo nè un letargo d'idee sotto la prepotente anarchia di sentimenti disaffini che abbiano interrotto lo svolgimento degli stati anteriori, nè una lunga ozonia che abbia respinto la rinascita più efficace e più innovatrice. E se ad ogni minimo variar di temperatura sociale, ad ogni conciliabolo di corporazioni filosofiche e religiose, si voglia gridare al rinascimento, io non so come alle non pacifiche lotte di Reinkens, di Doellinger e del vecchio cattolismo germanico che tra' polverosi palinsesti de' Padri ricerca la primitiva fede, non si sia fino a quest'ora attribuito lo specioso titolo di rinascimento cristiano. Del resto, questo nuovo rinascimento è tutto borghese: e contro la borghesia dovrebbe saperlo il Guerzoni che ha scritto pagine inedite sulla Comune di Parigi, rumoreggia la forma infinita de' proletari, eco di un quarto stato che rivendica i suoi diritti nelle stupende epopee di Victor Hugo, nelle muse petroliere de' suoi mille poeti, ne' *sofismi* de' suoi filosofi e de' suoi economisti. E perchè non annunziarci anche un quarto rinascimento? mi pare che in questo modo niuno possa mettere in dubbio l'importanza della rinascenza, utero fecondo in cui germogliavano i semi del nostro avvenire: essa fu una rivoluzione profonda d'idee, e rivoluzioni simili lo spirito umano ne è fatto poche, se non se ne vogliano immaginare parecchie per metter fuori un libro col titolo di novità. Se l'arte, idropica nelle iperboli, si gonfiò col miriatismo; se, rinchiusa ne' concetti, rimpiccioniò sino alle bambolinaggini coll'arcadia, e poi riprese il cammino col nuovo tempo facendosi più vera, più progressiva, più efficace, bisogna, per scoprirne la ragione, cercare più addentro nel tessuto della evoluzione, anzichè resinare una parola a cui la

storia ha improntato un significato così alto e così diverso. Il tenersi lontani da certe illusioni ottiche, che disformano la obbiettività delle cose, è troppo difficile per chi si affanna nelle indagini con un metodo a priori e con le categorie di una logica speciale che giudica e pone le idee prima de' fatti. Gli esempi di ottica fisica son troppo comuni. La striscia di luce, che brilla nel mare al chiaro di luna, formata da una serie di riflessi proiettati dai fianchi di piccole onde separate, all'occhio dell'osservatore, che dal punto in cui si ferma la vede stendersi in direzione dell'astro e spostarsi seguendo mentre egli cammina, pare che abbia una esistenza obbiettiva: quando un inganno di ottica gli maschera la realtà del fenomeno. Così nelle ricerche de' problemi, nelle analisi de' fatti, si ritorce la realtà storica e si piega a' fantasmi e alle ubbie del proprio cervello e si fa correre come la spola di un telaio la storia e l'arte a seconda le trasparenze di un'idea che ci si è fitta e inchiodata in testa. Questo 3° rinascimento, inaugurato dal signor Guerzoni a beneficio di un pubblico di facile contentatura, più che alle linee di un quadro somiglia alle sfumature pittoriche di un paesaggio; nè io mi dissimulo le grandi difficoltà nel delineare i profili dell'arte nuova, e nuova relativamente a' tempi e al fine, che si elabora nel secolo passato, tra l'infrollito vanume arcadico e i rinasagli degli scartocci e delle scorniciature, tra' guardinfanti tradizionali e le memorabili parrucche incipriate, tra le frasucce erotiche di sonettini ermafroditi e i belati di canzoncine d'arte smascolinata: Ma badisi, dirò col Carducci, a non recare a colpa della sola Italia, a non spacciare come un segno specialissimo del suo scadimento, i troppi erotici di quel tempo, poichè la letteratura galante e *petit-maitre* fu di tutta Europa: in Italia ebbe questo di speciale, ch'ella apparisce come un compromesso fra il platonismo petrarchesco de' monsignori del 500 e il sensualismo classico del cavaliere plebeo del 600. Pur in mezzo alla gora arcadica e alle feste cirrate della famiglia erotica e letteraria del 700, sorgeva l'uomo e l'idea nuova: quell'uomo era il Parini, quell'idea nuova, organica, che si dispone in centri, è tutta l'opera pariniana. L'ideale già si rivela in tutta le sue forme: con gli auspici del movimento scientifico europeo che penetrava in Italia evangelizzando le tetriche dell'enciclopedia, e con l'aiuto dell'assetto politico e delle riforme degli stati. Il Parini è come il centro del nuovo fermento: e Parini somiglia a Dante: tanto precursore della rinascenza e chiuso nel lusso medioevale; Parini precursore del nuovo movimento e pur impigliato nell'accademia e nell'arcadia. Sono due età di transizione, ma assai diverse. E se un critico, anche de' primi, che ha veduto esempi di illustri ammalati in parecchi periodi storici, lusingando in guise diverse una formula stereotipata, di ripete che musa della transizione è la malinconia; sarebbe opportuno fargli notare che la malinconia non è un'afezione patologica appicciccia, e

che non furono languidamente e senilmente malinconici né Alighieri, la più forte e la più fiera individualità del comune fiorentino, né Parini, lo spirito più libero e sdegnoso della repubblica cisalpina. Ma dove si compie e si assomma la nuova arte, è il lato debole di questo 3° rinascimento del sig. Guersoni. Il contrasto tra il mondo vecchio e il nuovo, tra il pensiero che si dissolve e il pensiero che si crea, lo spostarsi di tanti interessi, il mescolarsi d'infiniti elementi, il turbine delle rivoluzioni, i travagli di quell'epoca caotica, il sopravvenire della reazione e del terrore bianco e il sopravvivere della rivoluzione lenta, interiore, preparano l'uscita dell'uomo moderno, restauratore dell'arte, della tradizione religiosa e dell'ideale del secolo decimonono. Io non so quanto ci sia di vero in questo disegno fantastico del signor Guersoni, tanto più quanto con troppo meschine intuizioni è abbozzato uno dei più grandi fenomeni dell'epoca moderna, il romanticismo, tutt'ora disconosciuto, fenomeno però che trova il suo equivalente in tutte le letterature. Non è qui il luogo di accennare ad un problema sì grande, che è la forma recente del pensiero; e se i sognatori di non so quale ideale scrupoleggiano temendo che si voglia ricostruire l'Olimpo sulla grotta di Bellem o soppiantare Dio padre e ristorare l'estetica e vecchia immagine di Zeus che squassando le chiome d'ambrosia *megan d'eleluxen Olimpon* come cantava il rapsodo omerico, temo che non si voglia lasciare come arnesi vecchi il petrarchismo rimodernato e metafisico, gli amori disutili e langui-

di, le imitazioni cachettiche di una natura che non si vede e che non si sente, e mutare, infine, il lirismo delle ombre, de' misteri, delle larve nella lirica sociale. Il genio del cristianesimo, glorioso vessillo del terzo rinascimento, fu una bella e sonante parola, ma non fu né un principio, né un progresso: innanzi ad una rivoluzione, che prendeva la rivincita contro la reazione cattolico feudale e uccideva e legittimava in nome delle memorie di Atene e Roma, non è fortunato disegno piantare il sistema medioevale rifatto, ripulito e spolverato con le guglie e gli archi gotici nel mezzo della società moderna, e condurre la stanca umanità a riposare sotto le ombre de' castelli, delle abbazie e delle chiese, che il primo, e solo rinascimento aveva, da molto tempo deriso; e tanto vero che quel genio va ora spuntando le sue ali sotto le analisi ardite e profonde delle scuole critiche, e non c'è chi sogni più quelle belle utopie già diventate preistoriche.

UNA LETTERA DI STEFANONI

Pubblichiamo la seguente lettera dell'egregio Stefanoni a noi diretta:

Firenze, gennaio 1875.

Non è senza un sentimento di profonda e graditissima sorpresa che ho ricevuto in questi giorni il vostro nuovo giornale intitolato: gli *Atomi*. E il titolo e l'articolo omonimo accennano idee così nuove

APPENDICE

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Molto facile è il sapere di questi tempi! I giornali, le enciclopedie, le compilazioni d'ogni specie fanno sì che la scienza s'acquista a buon mercato, e gli opuscoli e i libri si moltiplicano all'infinito. In mezzo però a tanta farragine di libricoli, a pochissimi è dato sopravvivere e questi sono per l'appunto quelli nei quali lampeggia un pensiero originale che può servire al progresso dell'umana famiglia. Ora quanto sia difficile trovare un pensiero originale e nuovo, lo veggono anche i ciechi.

Quel che peggio è che questi habbassori che rifriggono il fritto van pettorati come galli e la pretefano a grandi uomini, e non mancano i guzzi che batton le mani, e i giornali che straitano e chiamano astri e soli quelli che non sono che lucciole.

Ecco qui: Si apre il corso alla nostra Università, e il prof. Sangiorgi s'inalbera ad inaugurarla. Che dice egli? ciò che il Comte, lo Spencer, il Mill ed altri positivisti han detto con profondità di scrittori originali. Ci ripete che oggi il solo positivismo può

tenere il campo su tutte le scienze, che i sistemi metafisici fondati sull'astrazione non possono più sopravvivere, che l'umana società dee governarsi non con le leggi assolute della ragione, ma coi dettami dell'esperienza e dei fatti. Costeste in verità sono idee novissime! ma almeno il prof. Sangiorgi ce le avesse esposte con un po' di buona lingua e di bello stile. Non c'è periodo che in lui non sia lambricato; non frase che non sia pescata da giornali e libri stranieri; financo l'ortografia ci zoppica non di raro.

Quando poi il nostro dotore vuol metterci il pensiero suo si arrabbatta per concluder col nulla: vuole accordare l'ordine con la libertà, la scienza con la religione, e questi problemi che fanno arricciare i capelli ai più seri pensatori ei li risolve come se fossero bagattelle.

Questo discorso del Sangiorgi ci ha fatto ricordare d'un altro stampato parecchi anni addietro dal consigliere di Menza, il quale si affaticò a mostrare i pericoli del socialismo moderno e dell'internazionale: incolpa i filosofi e la borghesia di avere seminato coteste idee dissolventi, e poi conclude con un pensiero tutto suo, interamente suo, cioè che la soluzione del problema sociale debba farsi, sapete da chi? dall'accademia di scienze e lettere di Palermo. Risum teneatis amici?

e così peregrine, che io sento il bisogno di esprimervi tutto il mio compiacimento.

E comunque suonino per voi le mie parole, non saranno per questo men sincere. Ma gli è appunto in nome di cotesta sincerità, ch'io vorrei mi concedeste di esprimervi tutto intero il mio pensiero, e, se mi fosse lecito, a modo di consiglio.

In quel vostro primo articolo, che suppongo sia anche una esposizione del vostro programma, voi delineate assai bene e nettamente la funzione degli atomi dell'universo, e lo fate con pochi e succinti, ma validissimi argomenti, in favor dei quali stanno e la chimica e la fisica e perfino la metafisica. L'atomo esiste, nè vi è forza di pensiero che basti a demolirlo. È questo uno dei più grandi argomenti che possiate addurre contro le astrazioni non sincere dello spiritualismo.

Ma se voi esponete egregiamente la teoria atomistica, avete però il torto di voler creare una troppo ricca e varia genealogia; d'onde un accozzamento di nomi e di dottrine che non mi paiono tutte armoniche, delle quali anzi direi che alcune si escludono. Tra l'atomismo di Democrito e di Erachito, e la monadologia di Leibnitz; tra l'atomo materiale e formale dei primi, e la monade spirituale, inconcepibile, assurda, negatrice della materia del secondo, vi è tanta distanza quanto corre tra l'affermazione e la negazione, tra l'essere e il non essere.

Ma mi par che meglio si accomodi colle esigenze di una filosofia atomistica quel linguaggio che dite «profondo» dell'idealismo trascendentale, nel quale vi piace «di tradurre il vostro pensiero». Ma voi sapete, o non dovete ignorare, che tutta la scuola idealista da Collier fino a Berkeley non è altro che una solenne protesta contro l'atomismo. È contro cotesta realtà tangibile degli atomi che essa solleva il principio della negazione d'ogni materia e d'ogni atomo, e afferma esistere quello solo che appartiene all'idea ch'emanava da Dio. Quale analogia vi è dunque tra la materia e lo spirito, tra l'atomo materiale e l'atomo spirituale; tra quel che è e quel che non è? In che dunque si risolve cotesto vostro atomo morale che accennate senza definire? In una idea? Ma meglio direste, e assai più scientificamente, in un movimento. Il movimento dell'atomo materiale è produttore di tutta l'eterna serie dei fenomeni psichici che si vanno svolgendo nell'universo. Ma cotesto movimento non genera nulla; è fenomenico, non sostanziale, epperò l'atomo morale si risolve in una mera astrazione.

Entrando oggi nella palestra filosofica, con una bandiera su cui sta scritto un motto così prezioso, voi avete incontrato il dovere di esprimervi con altrettanta precisione. Bando dunque alle forme retoriche, alle sfumature, alle frasi plasmate apposta per occultare il pensiero. A chiare idee chiare parole; logica stringente nella critica dei sistemi, e sveltezza somma, parsimonia di parole e soprattutto di nomi che raramente si accordano insieme. Ecco

il metodo che v'impone la bandiera per voi spiegata.

Lasciate a Renan il non bel vanto di demolire la divinità di Gesù chiamandolo divino; e a Trezza il non felice pensiero di conciliare il cristianesimo con la scienza, foggiandosi un cristianesimo storico, tutt'intero uscito dal suo cervello.

Chi alle forme plastiche della letteratura sacrifica barbaramente il suo pensiero, non è filosofo; e chi sotto il velo delle reticenze vuol essere inteso, corre rischio di essere frainteso. Il Trezza che l'ha, cred'io, compreso, ha anche progredito assai in questa parte: fate d'imitarlo in ciò che è ora e non in ciò che fu.

Non ho autorità per darvi consiglio; ma vorrei almeno che mi menaste buona l'intenzione. Il vostro giornale accenna ad un risveglio del pensiero, al quale non può restare indifferente chi abbia sinceramente a cuore i progressi della nostra filosofia. Epperò non v'acconsento se alla nuova navicella volete evitare i primi urti; ma vorrei che evitaste ancora il pericolo di dover poi sostenere discussioni lunghe, tediose, inutili a tutti, non di idee, ma di parole.

Vorrei che il metodo d'ogni esatta filosofia fosse analitico prima che sintetico. I concepimenti sintetici, generali, troppo generali per essere chiaramente definiti, mi son sempre parsi adatti a coloro che, in mancanza di concetti chiari, credono di filosofare gettandosi nell'ebbrezza di una vuota e armoniosa verbosità scarsa d'idee. E quando la disputa s'inoltra senza prima essersi ben intesi sul valore delle parole, si corre pericolo di non intendersi più mai. E quanti sistemi filosofici non ebbero in sostanza altra origine che quella di un semplice malinteso filologico! Tutta la scuola del dinamismo tedesco ne è una prova. I dinamisti creando un nome nuovo han creduto di creare una idea nuova, press'a poco come hanno fatto gli spiritualisti a' quali è parso in buona fede con lo spirito di aver creato una sostanza nuova.

Credetemi con molta considerazione e cordiale affetto.

Vostro devotissimo
STEFANONI LUIGI

Se ci facciamo lecito di rispondere pubblicamente alla lettera dell'eminente scrittore, non è che per chiarire alcune nostre idee, le quali potrebbero dar luogo ad un'equivoca interpretazione.

E anzi tutto, grati al buon viso e che il nostro giornale ha in lui incontrato, siamo dolenti di non poterci valere se non in parte de' consigli che lo Stefanoni si è degnato d'indirizzarci. Nè l'indole del nostro giornale, nè i nostri mezzi, nè, soggiungeremmo anche, qualche diversità di sfumatura che esiste su tal riguardo tra le idee de' redattori, ci permettono di avere un vero programma filoso-

fico. Quel che segnatamente abbiamo di comune fra di noi e con lo Stefanoni è l'avversione contro il sistema ufficiale, cattolico in religione, spiritualista in filosofia, che noi combatteremo bruscamente e senz'ambagi, e con tutti i mezzi di offesa, che potrà prestarci il pensiero moderno. Forse tutti questi mezzi non sono coerenti fra di loro; forse e senza forse quel coro di voci, con cui facendo eco a tutte le scuole razionaliste, il nostro programma intimava lo sfratto al vecchio dominus dell'autorità politica e religiosa, difettava di armonia.

Confessiamo volentieri che tutto quel cumulo di analogie (con cui noi tentavamo delineare il carattere rivoluzionario del secolo in tutte le sue tendenze) non può interamente subordinarsi ad una rigorosa formula scientifica, e che molte, anziché avere la loro ragione nello sviluppo di un principio razionale, non potrebbero trovarla che nel mistico vago dell'immaginazione. Il simbolo di un secolo, tanto più di un secolo come il nostro, si ricco di elementi, si resistente alla compressione di qualunque autorità, non può mai reggersi con precisione: l'unità non è che dell'assolutismo, della chiesa; la libertà trova nella varietà la sua condizione. Del resto il nostro eclettismo, se esso traspare, senza deliberata intenzione, dal nostro programma, anziché aver la pretesa di trovare il punto di convergenza di molti sistemi, non deriva che dallo scetticismo. Per noi i vari sistemi di metafisica, quantunque abbia ciascuno di essi una necessità storica, non hanno che un valore e una potenza relativa: quella di combattersi e di negarsi l'un l'altro; e (ce lo permetta il distinto filosofo, al quale abbiamo l'onore di rivolgere la parola) lo stesso materialismo non fa per noi un'eccezione a questa regola generale. Per noi il pensiero è posto come tra opposti pendii, tra diverse forze che lo tirano in senso contrario, producendo delle ondulazioni, le quali determinano i vari sistemi. La permanenza nella storia di tutti i principii opposti, che han tenute divise le scuole filosofiche, e che variamente attraendosi ed incrociandosi, hanno creato i sistemi diversi, ne è la prova più esteriore, ma la più opportuna in questo luogo, sebbene la meno decisiva: se da tanti anni agitati nel crogiuolo della storia, non si sono ancora combinati in una sintesi superiore, è perchè sono incompatibili fra di loro.

Noi siamo positivisti; con la differenza però che là dove il positivismo scrive « mistero », noi leggiamo « contraddizione ».

Noi siamo materialisti, finché il materialismo vuol trovare un equivalente meccanico a' fenomeni psichici, o, finché fa rimontare alla sensazione tutte le nostre conoscenze positive; ma quando ci parla di sostanza e di fenomeno, d'infinito e di finito, noi non l'intendiamo, o l'intendiamo troppo: esso ci parla il linguaggio della metafisica. In breve noi neghiamo tutto quello che il materialismo nega, ma non affermiamo tutto quello che il materialismo afferma. Sotto questo punto di vista, gli atomi di Newton o le monadi di Leibnitz o i centri di forze di Bosovich sono per noi indifferenti: l'atomo o la monade non è per noi che un simbolo, il simbolo del piccolo che si sostituisce al grande. Se noi abbiamo rivendicato all'idealismo la scoperta dell'atomo morale, che per noi simboleggia la sovranità dell'individuo, è perchè questa trova nell'autonomia della volontà di Kant la propria espressione scientifica. Il dinamismo poi non era nel nostro concetto che l'espressione più generale, sotto cui possono subordinarsi tutti i sistemi che fanno la forza inerente nella natura; sieno essi

atei o panteisti, materialisti o idealisti, per opposizione al dualismo e al teismo che noi combattiamo specialmente per le conseguenze politiche e religiose. Siccome tutte le autorità sono solidarie tra loro, così noi non respingiamo alcun alleato tra' nemici di ciascuna di esse. *Adversus hostem aeterna auctoritas esto.*

E per venire poi a qualche particolare, non comprendiamo francamente quelle parole che si riferiscono al Trezza. « Quel cristianesimo storico uscito dal suo cervello » ci riesce quasi inesplicabile; e gli ultimi lavori del *Lucrezio* e della *Critica Moderna*, che lo han messo addirittura tra' più colti ingegni e tra' più efficaci scrittori della penisola, rivelano forse tutt'altro.

Del resto, grazie a' consigli dell'egregio pubblicista, anche noi portiamo il nostro piccolo contributo nella rivoluzione delle idee, con l'intendimento che, pur sottraendoci alla ferrea tenacità delle forme dogmatiche, vogliamo anche, nel colorire il nostro pensiero, sottrarci alle compassate misure de' pedanti e alla disutile aridità de' logici.

LA CHIESA

La chiesa è il fatto più importante per lo studio di un pubblicista italiano: è contro di essa, che si è fatta la nostra rivoluzione; è essa, che dà un carattere di originalità alla nostra situazione politica. Come l'antagonismo fra la chiesa e lo stato ha fatto il nostro passato, così è pure quest'antagonismo, che fa il nostro presente. È l'abolizione del potere temporale, che dà l'addentellato nel nostro passato storico al fatto dell'unità italiana, è essa, che ha fatto prevalere l'idea unitaria all'idea federale del neo-guelfi, fu essa per molto tempo il pungolo del governo e il fomite dell'opposizione: la caduta del potere temporale è il senso ideale e il carattere storico della nostra rivoluzione. All'interno, la nazione trova le sue simpatie, negl'increduli, come nei credenti le sue antipatie: all'estero, i nemici della chiesa sono i nostri amici, come i suoi amici sono i nostri nemici. L'idea ufficiale darebbe a credere di voler conciliare l'antitesi nel piede della libertà: menzogna! Non può condursi alla guerra una turba, la cui idea, i cui sentimenti, i cui interessi la rendano recalcitrante alla ragione dello stato: e la libertà del culto come quella del pensiero, della famiglia, del comune, dell'industria, ecc. è un'utopia in un popolo organizzato per la guerra. Ma dall'altra parte un attentato alla libertà di coscienza sarebbe pernicioso, tanto più in Italia, perchè, se diretto contro i capi della gerarchia, varrebbe ad una violazione della coscienza di altri popoli. Questo doppio dovere, negativo l'uno dell'altro, che ha lo stato al tempo stesso di subordinarsi la chiesa e di garantire l'indipendenza dei capi della gerarchia cattolica, è quello, che determina la singolarità della posizione del governo verso il papato, e che dà luogo alle guarantee. Ma v'ha di più: questa stessa libertà di pensiero, questa larghezza nel rispetto ai diritti dello spirito, in cui il nostro è superiore a' molti governi, sarebbe impossibile senza la chiesa. Se il governo non reprime troppo la stampa rivoluzionaria, è perchè essa è al tempo stesso una propaganda contro la chiesa; se tollera il veleno, è in grazia dell'antidoto, che porta con sé stesso.

Ma non è dal punto di vista politico, che c'interessa più vivamente la questione: se noi passiamo al punto di vista sociale, l'orizzonte si allarga, l'importanza aumenta, e il problema della chiesa si

confonde nel problema della religione.

Il cristianesimo non si contenta di negare lo stato, com'è oggi costituito in Italia: esso nega lo stato in generale, la società, il mondo senza cuore e senz'ordine. È il raggio dell'ideale, a cui il popolo, misero e tiranneggiato, guarda, coi piedi nei ceppi e l'occhio all'orizzonte: è il sentimento, che ha il genere umano, di essere spostato; il sospiro inconsapevole, che dal suo esilio manda all'avvenire, in cui si compiranno i suoi alti destini. Il cristianesimo come il buddismo nacque quasi contemporanei, protestando contro l'anarchia economica e la corruzione proprietaria, che sul declinare dell'ere pagane avevano finito ad invadere l'impero cinese e il romano. Ma questa critica del cristianesimo non è la negazione, che afferma: è la critica volta ad infondere, che si contenta di negare, ma è impotente ad organizzare; è un mondo ideale immobile, che si pone in faccia ad un mondo reale pure immobile, senza abbracciarlo e senza penetrarlo. La carità, quest'antitesi, che la religione oppone alla proprietà, e per sua natura antipatica all'organizzazione, e l'Inghilterra ne ha fatto sufficiente esperienza: anziché concretarsi in una formula razionale, essa si esala nelle nebbie del misticismo, insieme alla fede, sua compagna.

Il peccato originale e il sacrificio dell'Uomo sono i due poli del cristianesimo: esso si volge fra una colpa ed una riparazione. La libertà è il grau colpevole: l'uomo non può essere purificato che con la grazia, che è l'annullamento del libero arbitrio; non può essere riabilitato che col sacrificio, che è la repressione dell'individualità. Questa maledizione della libertà è una conseguenza della credenza nel libero arbitrio: è una proposizione che per quanto paradossastica non è men vera. Il libero arbitrio non può concepirsi che come l'azzardo: or l'azzardo è quello che è fuori dell'ordine, che si strappa alla provvidenza irreducibile ad una regola, refrattario a qualunque legge. Qual meraviglia se secondo della libertà un elemento così irrazionale, un simbolo del disordine sia stata essa calunniata, repressa, esorcizzata? La scienza moderna può essere maestra di libertà perché ha sostituito il teorema della solidarietà universale al dogma del libero arbitrio. Dalle deduzioni di Spinoza alle induzioni di Molestchott, dalla evoluzione di Herbert Spencer alla umanità solidaria di Leroux una concorde testimonianza si leva dal pensiero moderno: una convinzione accomuna il materialista ed il positivista. L'umanità e la natura sono responsabili nella coscienza dell'uomo, le nostre idee i nostri sentimenti i nostri sensi ci furono trasmessi colle modificazioni accumulate dai nostri padri, e se noi ci modifichiamo non è per noi soli, e anche e soprattutto per la specie (1).

Quest'orrore dell'antagonismo, questo sacrificio dell'individualità in fidele del cristiano, che gli sorride dagli squarci del suo paradiso. Ecco le immagini di Fenelon quando vuole stringere la bestia ad un'idea: «Essi non fanno tutti insieme che una sola voce, un sol pensiero, un sol cuore, e una medesima felicità fa come un fiasco e dilusso un due».

Da questo concetto all'anarchia, che è il polo opposto e il teorema dell'economia politica, vi ha la stessa distanza che fra i due termini di un'antonomia. Il cristianesimo è la negazione dell'economia politica. È perciò che gli avversari del socialismo lo accusano d'improntare le sue idee al classicismo e al cristianesimo. Ma il classicismo e il cristianesimo sono tutta la storia. Egli non confessano dunque che sono un'eresia nella tria divisione dell'umanità; ma questa tradizione è così illuminata, così spontanea, così

universale che la più alta probabilità starebbe in favore delle nostre idee.

Però il socialismo respinge con orrore questa solidarietà con la chiesa che gli si vuole imporre. La storia è lì che testimonia: i suoi precursori sono nell'eresia, i suoi apostoli sono nell'ateismo. Gli ebioniti, i pelagiani, i manichei, gli albigesi, i viclefisti, i lollardi, gli hussiti, gli anabbattisti, gli indipendenti, i giacobini, i comunardi: l'autorità ha avuto sempre gli stessi nemici, dio e il re sono stati sempre solidarii nel simbolo, la chiesa e lo stato si sono sempre trascinati l'un l'altra nelle comuni cadute. Imperocché la è finita per il principio d'autorità tosto che si percuote nella sua forma più rispettata, nel suo rappresentante più angusto: proclamato una volta il dritto della ragione individuale, è necessario che s'incontrino degli spiriti arditi e logici, i quali portino la discussione sui principii fondamentali dell'ordine politico e sociale. Dopo Lutero Nicola Stork e Tommaso Munzer, dopo Voltaire l'89 e il 93. Il socialismo e il cristianesimo divergono nei loro dogmi fondamentali: il peccato originale, cioè la malvagità dell'uomo, è quello del cristianesimo; la bontà virtuale dell'uomo, la perfettibilità indefinita, l'imperfezione della società è l'assioma dei socialisti, dei democratici, dei progressisti. «Tutto è buono uscendo dalle mani dell'autore delle cose». Questa prima parola dell'Emilio è la prima parola di tutto il socialismo. Tale opposta soluzione sulla natura del male non può portarne che una pure opposta sulla natura del rimedio.

Questi tre sistemi, il cristianesimo, l'economia politica e il socialismo, si negano dunque reciprocamente: ma solo due fra essi è logico che si escludano interamente. Questi due sono l'economia politica e il cristianesimo: questo nega la libertà, in grazia della giustizia, l'antagonismo in grazia dell'unità; quello capovolge l'antitesi. Il socialismo nega l'una e l'altro, ma sopprimendoli e sintetizzandoli.

Ma questo cristianesimo, che è la negazione di tutto, di tutti e dei sistemi, della politica e della scienza, dell'individuo e dello stato, dell'uomo e della natura, che è fatto, quale la scienza, quale l'infelicità, che non lo neghi alla sua volta? Or può egli sparire senza lasciare niente in suo luogo? L'uomo non può così perdere le sue forze, non può così dimenticare se stesso, in una aberrazione di disotti e coli. Il cielo cristiano è il contrappeso della nostra società: non può o sopprimersi, senza che l'altro cada nel vuoto. Ogni autorità viene da dio: perché l'ubbidienza non si guadagna colla forza, si compra col terrore e con l'illusione. Giustificate senza la provvidenza l'azzardo, il fatto compiuto, il successo fortunato, che è il criterio della nostra società? Ricadete in gola al proletario il ruggito della fame, senza mostrargli quel pane celeste che gli fa dimenticare il pane quotidiano, quell'acqua di vita eterna, che, secondo l'energia dell'espressione oranjale di Gesù, dissestera tutto il mondo! Direte che ciò è necessario, perché la società non si perverta? Ecco il proletario che vi risponde per la bocca di un conservatore: se la società siela voi, poco ci importa; se siamo noi essa è già pervertita. Che materialista, v'è dico, al posto del cristianesimo? Il cristianesimo può oggi mai andarsene perché è nato il suo successore? l'ideale può abbandonare il cielo per venire ad abitare sulla terra. La critica, secondo la bella espressione di Carlo Marx, ha strapazzi e dispersi ad uno ad uno tutti quei bei fiori immaginari, onde l'uomo religioso aveva adornate le sue catene: egli oggi mai le dee gettar via per cogliere il fiore vivente.

Salvatore Landolina, gerente responsabile.

Tipografia—S. Chillemi.

Salvatore Landolina

(1) Sono pressoché parole di Leroux, e parole del Darwin o dello Spencer: quel Gran filosofo e socialista anticipò così di un trentennio la dottrina della evoluzione.

GLI ATOMI

BIBLIOTECA
PISA
F. SERANTINI

PERIODICO SETTIMANALE

Un anno lire 5, un numero centesimi 10. — Direzione e amministrazione Piazza Marina, 43.

LO STATO

I.

Expediit unum hominem mori pro populo! Ecco la ipocrita sentenza, con cui l'autorità, avvolta nella sua porpora di Caifa, condanna le sue vittime in ultimo appello! Non importa se Cristo meriti l'altare invece della croce: non importa se una parte dell'umanità è sfruttata a beneficio dell'altra; non importa, se dopo che il proletario è stato scarsamente retribuito, venga poi il governo ad adempire il detto dell'evangelo: *a chi non ha nulla sarà tolto anche quel poco, che può possedere!* La morale dello stato, come quella del pontefice ebreo, è soprattutto utilitaria: *bisogna che un uomo muoia pel popolo!*

Lo stato non è che la regolamentazione di parte di questo vasto sistema di sacrificio, sacrificio dell'individuo umano ai suoi simili, in cui Cristo portò la rassegnazione, ma noi portiamo l'abbruttimento o la rivolta: la fatalità dà legge al resto, e non è il meno.

APPENDICE

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Nel numero passato dovemmo cucularci due scompisciatori di carta; ora siamo pronti a dar lode a chi veramente la merita.

Il sig. Eugenio Camerini, quel valente critico che tutti sanno, ha testè pubblicato due nuovi volumi di profili letterari, uno intorno a scrittori stranieri, l'altro a italiani. Fra questi figurano i più bei nomi: D'Azeglio, Guerrazzi, Nicolini, Prati, Emiliani - Giudici, Carcano, Regaldi, etc.

Qualcheduno forse può parer non degno di stare in compagnia di questi sommi, ma ciò non monta, perchè il Camerini, anche parlando di mediocri, si

l'hanno certi casi, in cui la società procede per simboli, come la mitologia: la mitologia raduna tutti i prodigi di forza, e ne fa un Ercole; tutti i prodigi di sapienza, e ne fa un Salomone; la società raccoglie tutto quello, che può esservi d'ignobile e di straziante nelle sue funzioni, per ischizzarlo sul capo ad alcune fra le sue classi. La guerra, lo spionaggio, il peccato stesso si trovano personificati in questa orrenda classificazione. Gli uomini come hanno diviso il lavoro, così hanno anche diviso la felicità e l'onore: sì, anche l'onore. Come vi hanno degli uomini condannati al lavoro delle miniere, così vi hanno classi intere di uomini e di donne, cui la fatalità sociale ha abbrancato, e condannato per tutta la vita all'infamia e al disprezzo, che in loro si riassumono, come nei personaggi di un'allegoria. Agli uni l'arte e la gloria, l'ideale e le illusioni, i grandi pensieri e le belle fantasie: gli altri furono dati in potestà allo spirito del male, corpo ed anima, cuore e mente, nelle tenebre e nel fango, nel pianto e nella disperazione. Accanto l'allegoria vi ha l'antitesi: la nostra società ama decisamente l'effetto. Da una parte le belle creature mollemente sdraiate nella seta e nel velluto, il cui respiro è un'ambrosia, il cui accento è una musica,

eleva ad importanti osservazioni, e si mette egli in luogo dello scrittore encomiato.

La maggior parte di questi scritti fu pubblicata dall'autore in giornali con la rubrica delle solite riviste bibliografiche, ma quanto lontane da quelle che sogliono abborracciarsi da critici ordinari! Il Camerini è giornalista, e se ne vanta, perchè oggi il giornale, purchè scritto con allettevolezza ma senza superficialità, è il gran veicolo della scienza e della pubblica istruzione.

Spesso intesse degli autori presi a disamina una breve e succosa biografia, ma il più del discorso è tutto pieno di sostanziale dottrina non accattata con pochi studii fatti alla lesta, ma figlia di larghe e profonde meditazioni, che annunziano lo scrittore originale.

Tiene il metodo storico e positivo, e guarda sempre nei fatti, anzi alcuna volta trova bellissimi riscontri tra il progressivo avanzamento della critica e quello delle scienze naturali; ascoltate questo per

il cui sorriso è un incanto, e che paiono, come l'ape, non vivere che del profumo dei fiori: dall'altra parte le creature abiette, il cui alito è pregno dei vapori dell'ebbrezza, la cui voce è rauca, la cui parola è una bestemmia, fiori trascinati nel fango, da cui un momento di oblio le raccoglie per rituffarvele un momento dopo, quando l'orgia si è saziata. Bisogna forse che l'uomo deponga in un luogo impuro la zavorra delle sue passioni, perché si accosti spigliato alla venere celeste col passo sicuro e col desiderio immacolato?... Io non lo so: ma so che vi hanno migliaia di vittime, che la società sacrifica a se stessa, con la crudeltà di un idolo e con la cecità di un sacerdote, ma soprattutto con la precisione di un automa; e quest'essere collettivo, che ha una mano per colpire, non ha poi una coscienza per sentire dei rimorsi. Ogni uomo è passato, e ha dato un urto a queste deboli creature: se esse finalmente, sono cadute nell'abisso, di chi è la colpa? *Ananchè!* Esseri predestinati al peccato e alla miseria come da una provvidenza del male, la fatalità li condanna, e la libertà non fa che eseguire la sentenza. E la società, che si prostituisce in loro; ed esse espiano un delitto, che è di tutti, e non è di nessuno.

Altra volta questa *exploitation* dell'individuo per la collettività non sceglie i suoi privilegiati: è ciascuno, che viene sfruttato a nome di tutti, sebbene a beneficio di qualcuno, e questo sacrificio si compie con tutte le apparenze del dritto, con tutti gli apparati della legalità. Ciò dicesi lo stato: intendiamoci bene, non è la monarchia né la repubblica, non è questa o quell'altra forma di governo, è assolutamente e semplicemente lo stato.

Lo stato, nato dalla forza e sostenuto per la forza, è insuscettibile di una piena giustificazione teorica: ammettere un dritto della forza sarebbe una con-

traddizione nei termini, un eufemismo. Si prenda lo stato nella sua concezione più semplice, e che sembra la più razionale, nella sua parte negativa: si consideri adunque dal punto di vista della polizia, cioè come un ordinamento del potere giudiziario. La stessa molteplicità delle teoriche, che pretendono alla dimostrazione della legittimità della pena, costituisce già una forte prevenzione contro esse. Una convinzione sceltica non può a meno di sprigionarsi dall'attrito dei diversi sistemi, e la forza di ognuno di essi fa la debolezza di tutti gli altri. Le teoriche così dette assolute, che fanno della giustizia il fondamento della pena, sono incompatibili coi risultati della scienza moderna, che hanno ormai affermato su basi indiscutibili la solidarietà universale.

Io non invoco qui il fatalismo: quell'argomento sarebbe troppo vecchio e troppo dommatico. Per me l'uomo non è totalmente autonomo né totalmente passivo: egli è come una persona che si avvia stretto fra una calca immensa, e che non può quindi dirsi affatto responsabile di alcuno dei propri movimenti. Gli sforzi di ognuno non valgono che ad accrescere la somma degli sforzi comuni: ogni atto umano è una goccia, che cade nell'oceano, è un anello che si lega indissolubilmente ad una catena infinita.

La teoria della difesa, a cui si riducono, anche loro malgrado, tutte le altre, assimila il dritto di punire al dritto della guerra. Una specie di guerra sarebbe dunque lo scopo della parte *negativa* dello stato; e siccome la guerra è anche lo scopo della sua parte *positiva*, proposizione, di cui l'ultimo libro del Ferrari è lo sviluppo, così può dirsi in tesi generale che lo stato non è che per la guerra. Ma la responsabilità della guerra è sempre dalla parte di chi comincia le ostilità? chi può contare i delitti, che la società prima provoca e poi punisce?

Mi piacerebbe di essere frainteso: io non com-

esempio: *La descrizione delle opere dell'ingegno (s'intende prima di venire l'Emiliani Giudici) era uno studio indifferente e freddo come la mineralogia e l'osteologia, ma la stessa mineralogia nelle mani di Etta di Beaumont trapassa in geologia, e l'osteologia nelle mani di Giorgio Cuvier in paleontologia.*

Par facile quindi a comprendere come a lui non piacciono i metodi metafisici, specialmente quelli che si vennero importati d'oltremoniti e d'oltremare. In qualche luogo e si burla del De Sanctis, quest'idolo dei nostri tempi, come quegli che troppo si è valso delle dottrine tedesche, e ne ha fatto scisciacquo con iscapito d'originalità, e con abuso di vocaboli e modi che rasantano il barbaro. E siccome oggi siamo stanchi di questo feticismo pel critico napoletano e di *saggi e studi critici* che sono una vera profanazione della buona critica; ci piace riferire per intero questo brano, che riguarda il De Sanctis, ancora perché può servire di saggio della maniera arguta e nervosa di scrivere, che è propria del Ca-

merini.

« Francesco De Sanctis volle salire più in su e trattosi il cappuccio (intendiamo il cappuccio dei vecchi cittadini di Firenze, ch'egli porta come Dantista, non del cappuccio dei frati) e sfolgorando dalla severa fronte la scienza alemanna si pose a manomettere il nostro poeta (il Prati) come se i suoi sacri libri fossero il *Ministero dell'istruzione pubblica*. Le *Grazie* che vincono *Satana* non riuscirono a spianare le rughe di quel rigido critico. Se non che questo critico è poeta ed egli un dì si fece cuore nelle appendici del *Parlamento*, giornale allora diretto dal Farini, a tradurre in versi e a commentare la *Danza di Schiller*, e fu una tale sconciatura che il marchese Pietro Peverelli, che non è poi un Licurgo in fatto di stile, provate nell'*Opinione* l'ignoranza e l'incapacità del traduttore, nell'una e nell'altra lingua, la condannò a perire in quella caverna del Taigete.

Non è vietato ai cattivi versificatori il criticare,

batto qui il dritto di punire, io mi attacco semplicemente a sostenere che la pena è teoricamente ingiustificabile. La protesta del galeotto non è cinica perchè è contro giustizia: fra la rivolta di Prometea e la rivolta di Viljean non havvi altra differenza che fra il grido di una grand'anima e il grido di un'anima bassa.

Essi, gli uomini colpiti dalla legge, sono i vinti della società: una grandezza satanica può ben corrogare la loro fronte, e la musa di Byron e di Schiller, di Dumas e di Balzac tripudiare fra i lampi delle loro pupille. I nostri poeti cantano talvolta la loro gloria, come i selvaggi quella degli eroi, a cui trappano le capigliature. Lungi da me il tentativo di imitarli! Io mi limito a constatare che la loro punizione è un male inevitabile, come forse fu tale anche il loro delitto.

Qual conseguenza pratica può dedursi immediatamente da questo fatto? Che l'autorità essendo infetta di male nella sua radice, non può darsi una teoria razionale della sovranità.

La risposta di papa Zaccaria a Pipino, che gli chiedeva se la sua usurpazione potesse legittimarsi: *Impero spetta per dritto di natura al più forte*, rimane l'ultimo detto della ragione e della coscienza. I nobili polonesi scendevano armati alla elezione: la loro assemblea era un campo di battaglia, e i vincitori nominavano il principe. Questa è l'origine storica e l'origine logica di tutte le autorità: noi indaghiamo dal numero dei combattenti qual esito potrebbe avere la pugna, e sostituiamo alla battaglia il plebiscito. Il dritto divino, la nascita, la vittoria, la sorte, il numero, ecco i titoli di tutte le sovranità; tutto ciò è il misticismo non è la ragione, è la forza non è la giustizia.

Veniamo ancora più vicini alla pratica: l'ideale del governo non è dunque la monarchia nè la repubblica; è l'anarchia, cioè l'assenza di ogni governo.

Questa parola è divenuta formidabile in bocca

dei socialisti: se si pensa che la *libertà* è suo sinonimo, non si può a meno di trovare strana siffatta paura. Pure insisto nel preferire l'*anarchia* alla *libertà*: quest'ultima parola è stata tanto usata ed abusata, che non si può impedire di ridere ad ogni uomo serio, quando viene pronunziata. Oltre a ciò *libertà* non è che il grido dell'istinto: *anarchia* è la formula della riflessione. Anarchia è un proclama ed un programma; negazione di ogni autorità e di ogni gerarchia, è la macchina da guerra contro la vecchia società e l'impalcatura della nuova. Una perfetta anarchia non potrà mai completamente stabilirsi: ciò è fuori dubbio. Il male non può che ridursi: Ormuzd guadagnerà sempre terreno, ma Ahri-man correrà sino alla fine i bordi del mondo morale, come il bandito la sierra, che preclude l'orizzonte spagnuolo. L'umanità è un convalescente perpetuo: essa guarisce, ma non guarirà mai interamente. Accomiatate i re e i presidenti, i generali e i marescialli di campo, e contentarsi dei soli marescialli di brigata e dei sostituti; o per uscire dal *figurato*, ridurre unicamente alla polizia le funzioni politiche: questa è tutta l'anarchia alla quale aspiriamo.

L'anarchia è il lato di adiacenza del socialismo e della economia ortodossa; è l'istinto più ingenuo della natura umana; è l'ideale, per cui si spiega ed a cui si volge tutta la storia, come il mondo all'empireo della scolastica. Nulla può concepirsi di grande fuori della libertà: tutto quello, che è sublime, è pure anarchico; dalla rivolta di un popolo alla speculazione, che si libra sulle altezze del pensiero; dal mare che si ribella ai suoi limiti sino alle foreste vergini del nuovo mondo. E se gli antichi divinizzarono il lampo e la tempesta, è perchè essi non potevano credere un mero prodotto della fatalità quelle grandiose rivelazioni della natura. Le varietà della tirannide si presentano come morbi endemici ed epidemici: nella libertà la natura umana

ma gli otto proibiscono far bruttura.

Queste arguzie scoppiano continuamente nel nostro autore, e fan prova che l'ingegno dei sommi scrittori è sempre un ingegno satirico, perchè chi molto vede non istenta a discernere ciò che v'ha di ridicolo negli uomini e nelle cose.

Chi non sa la profonda erudizione del Camerini nelle letterature straniere, e specialmente nell'inglese e nella tedesca? Ebbene in questi suoi nuovi profili ei non lascia di valersene a proposito dei nostri scrittori, e spesso fa de' paragoni bellissimi, d'onde ne viene che l'ingegno italiano si mette sempre a contatto con quello degli stranieri. Così siamo informati non solo del movimento letterario contemporaneo nel nostro paese, ma anche di quello che è nelle più colte contrade d'Europa.

Stanchi come siamo della verbosità veramente napoletana del De Sanctis, e del fare appassionato, meridionale anch'esso, del Settembrini, restiam presi dalla parca sobrietà del critico lombardo; nondimeno, perchè tutti credano che il presente nostro giudizio move soltanto da amore di verità, diciamo che a questa mirabile sobrietà avremmo

desiderato congiunto alquanto più di varietà e di leggiadria.

E a mostrare sempre più l'imparzialità del nostro parere, non esitiamo ad asserire che non tutti i giudizi del Camerini ci sembrano esatti. Per esempio ei porta troppo a cielo il Manzoni, tanto da credere che il *cinque maggio* e i *cori delle tragedie* stiano di sopra alle *odi* del Foscolo ed anche al *carme de' Sepolcri*, elogia anche soverchiamente il Prati e il Regaldi; e chiama il Tommaseo il più gran critico de' nostri tempi; ed altri siffatti giudizi dove è più benevolenza che verità. Nel numero seguente faremo qualche cenno della parte straniera.

NOTA.— Quantunque l'articolo ci sia stato comunicato da una egregia persona, sentiamo il dovere e la necessità di affermare che, riguardo al giudizio sul De Sanctis, che è critico sommo tra tanta arcadia contemporanea, dissentiamo radicalmente dalle idee del Camerini e dell'autore dell'articolo.

LA DIREZIONE.

si svolge dal suo fondo inesaurito con tutte le sue pieghe e le sue inflessioni. Essa sola conviene a tutti i tempi e a tutti i luoghi: a un paese agricolo come a un paese mercantile, all'occidente cristiano come all'oriente islamita, alla Francia unitaria come all'America federale. L'umanità sotto i governi è inquieta come un nobile destriero sotto il giogo: se essa fa la monarchia, non è che per disfarsi della repubblica, se essa fa la repubblica, non è che per disfarsi della monarchia. La tendenza dell'umanità è con la maggiore evidenza verso l'anarchia: basterebbe il solo sviluppo della industria per liberarla dall'involucro dei suoi governi. Questo sviluppo non è solo benemerito della libertà, in quanto allarga il cerchio dell'attività umana; ma perché anche ogni progresso nell'industria chiama seco un regresso nello stato, non potendo le funzioni politiche esercitarsi che a scapito delle funzioni economiche. Ogni invenzione rompe un anello della vecchia catena; e i veri eroi della libertà, più che Bruto e Cassio, sono Ardwigt e Stephenson, due pacifici operai, che si occupavano pochissimo di politica.

LA

SCIENZA MODERNA IN INGHILTERRA

(secondo H. Spencer)

Per rispondere a taluni apprezzamenti del *Times* e, specialmente, alle opinioni di Matthew Arnold, il quale sostiene che l'attività ideale è venuta meno nei tempi moderni in Inghilterra, lo Spencer ha recentemente delineato un quadro generale dei progressi e delle scoperte scientifiche inglesi posteriori all'anno 1800. Nel riferire, più o meno per sommi capi, le pagine dell'eminente filosofo, ricordiamo che egli seguendo le norme dell'opera *The classification of the sciences*, per cui la scienza va divisa in astratta, astratta-concreta, e concreta, adopera il medesimo metodo incominciando dalla logica e terminando con la psicologia.

Nelle scienze astratte e specialmente nella Logica, abbiamo la rapida ma seconda esposizione delle leggi con indicazione fatta da Sir John Herschell: preludio alla sistematizzazione definitiva del Mill. Nell'opera del prof. Bain si osservano studi notevolissimi sull'applicazione dei metodi logici alle scienze e alle questioni di vita pratica. La logica deduttiva si è sviluppata ed è progredita con più arditi concetti. La dottrina della « quantificazione » del predicato, annunciata nel 1827 da Giorgio Bentham e riprodotta in seguito sotto la forma numerica dal

prof. Morgan, è una dottrina che completa quella di Aristotile; e nell'opera del prof. Boole, *Ricerche delle leggi del pensiero*, l'applicazione alla logica di metodi analoghi a quelli delle matematiche va segnalata come uno dei progressi di massima importanza e di massima originalità che siasi fatti da Aristotile in poi. Così, cosa strana, la vaga affermazione che « noi siamo rimasti indietro nella conquista della scienza astratta, » e i lamenti di Arnold sulla nostra mancanza d'idee, giungono in quel tempo in cui abbiamo fatto per l'avanzamento della più astratta e della più ideale delle scienze più che non è stato fatto in nessuna parte e in nessun periodo del passato!

Nell'altra divisione delle scienze astratte, nelle matematiche, un recente risveglio di attività ha portato risultati splendidissimi. Il metodo de' *quaternions* di sir W. Hamilton è un nuovo strumento di ricerche; ed è evidentissimo che questo metodo aggiunge una vasta regione al mondo della verità matematica accessibile alla nostra conoscenza. Dipiù abbiamo le scoperte ancora più notevoli di Cayley e di Sylvester, le loro creazioni e i loro sviluppi nell'alta algebra. Giudici competenti e imparziali hanno affermato che la teoria degli Invariabili e i metodi d'investigazione che ne sono usciti, costituiscono un progresso matematico più grande di tutti quelli che sono stati fatti dopo il calcolo differenziale. Così, senza numerare le scoperte di minor valore, è provato abbondantemente che questa divisione della scienza astratta è ugualmente presso di noi nello stato più florido.

Dalle scienze astratte, alle scienze astratte-concrete. Benchè Huyghens abbia concepito la luce come costituita da ondulazioni, pure s'ingannava immaginando queste ondulazioni come analoghe per la loro forma a quelle del suono, ed era serbato al Dr. Young di stabilire la vera teorica. Per ciò che è del principio dell'interferenza de' raggi luminosi, proposto da Young, sir John Herschell ha detto: « considerato come legge fisica, questo principio non trova uguali in tutto il cerchio della scienza per la bellezza, la semplicità e l'estensione delle applicazioni. » E a proposito della immensa scoperta che le ondulazioni luminose sono trasversali e non longitudinali sir John Herschell ha dichiarato che Young, a cui spetta tutto l'onore, aveva dimostrato « una sagacità che avrebbe fatto onore a Newton stesso. » Ci limitiamo a ricordare la scoperta della legge di espansione de' gas di Dalton, quella delle leggi d'irradiazione di Leslie, la distinzione stabilita da Wollaston tra la quantità e l'intensità dell'elettricità, la scoperta dell'elettrolisi di Nicholson e di Carlisle; e tralasciando quelle che hanno preso una parte meno importante a' progressi della fisica, segnaliamo i grandi lavori di Faraday, l'elettro-magnetismo, la legge quantitativa dell'elettrolisi, la magnetizzazione della luce, il diamagnetismo. Viene in seguito uno de' principi fondamentali della scienza moderna: la correlazione e l'equivalenza delle forze fisiche. Ricordando che in Inghilterra la concezione del ca-

lore come un modo di movimento data da Bacone che, malgrado i suoi tempi, lo formulò con una specie d'intuizione meravigliosa; ricordando che Locke espresse stupendamente la medesima idea, noi arriviamo agli inglesi di questo secolo. E anzi tutto Davy, le cui esperienze e i cui argomenti confermano di un modo meraviglioso quelli di Rumford; è l'idea di Roget e il postulato, sul quale ragionava abitualmente Faraday, che una forza non si produce che a spese di un'altra forza; è il saggio di Grove, in cui l'origine delle diverse forme di forza, che si trasformano l'una nell'altra, è rischiarata con numerosi esempi; sono infine le ricerche di Joule, per mezzo delle quali furono stabilite le relazioni quantitative tra il calore e il movimento. Senza distenderci sulle importanti deduzioni tirate da questo principio da sir W. Thomson, da Rankine, da Tyn-dall e altri, noteremo che esso è della più alta astrazione: ciò che mostra una volta di più come l'idea che noi combattiamo è priva di fondamento.

La prova non è meno concludente per la chimica. Per comprendere la notevole importanza dei progressi fatti da Dalton, allorché nel 1808 riconduceva le vedute di Higgs a una forma scientifica, basterà gettare un colpo d'occhio sull'*Introduction à la philosophie chimique* di Wurtz, ed osservare sino a qual punto la teoria atomica è il fondamento di tutte le scoperte chimiche posteriori. Mai si è lasciato cadere lo sviluppo di questa teoria in mani straniere. Riconciliando la teoria dei radicali con quella dei tipi e introducendo l'ipotesi dei tipi molecolari condensati, il professor Williamson è stato uno dei principali fondatori delle teorie moderne sulle combinazioni chimiche. Noi arriviamo in seguito alla concezione fondamentale dell'atomicità. Nel 1851, il Frankland cominciava la classificazione degli elementi secondo la loro atomicità; il suo sistema così importante è tuttora ammesso in Germania da quelli che l'avevano combattuto sin da principio: es. Kolbe nei suoi *Moden der Modernen Chemie*. Se noi passiamo dalle verità chimiche di ordine generale a quelle che hanno un carattere più speciale, la loro storia è la medesima. La scoperta di Davy sulle basi metalliche degli alcali e delle terre ha prodotto una rivoluzione nelle idee dei chimici. Lasciando da parte molti lavori che si riferiscono a questioni di chimica speciale, distingueremo a causa della loro importanza le scoperte di Andrews, quelle di Tait e particolarmente quelle di Brodie, sulla costituzione dell'ozono considerato come forma allotropica dell'ossigeno; e a questa si possono aggiungere quelle di Brodie medesimo sulle forme allotropiche del carbonio, che gettano una viva luce sull'allotropia in generale.

Vengono in seguito le scoperte notevolissime, tanto generali che speciali, del Grehain. Le verità ch'egli ha stabilito sull'idratazione de' composti, l'endosmosi e la diffusione de' liquidi, la traspirazione e la diffusione de' gas, la dialisi de' liquidi e la dialisi de' gas e la condensazione de' gas per mezzo dei metalli, sono tutte d'una importanza maggiore. Esse

sono nondimeno ancora sopravvanzate dallo splendido generalizzazione sullo stato cristalloide e lo stato colloide della materia, generalizzazione che, gettando luce sopra una folla di altri fenomeni, ci ha permesso di veder chiaro ne' processi organici fino a quel punto incomprendibili. Questi risultati, ottenuti grazie a una serie di ricerche ammirabilmente metodiche e seguite durante 40 anni, costituiscono una rivelazione nuova sulle proprietà della materia.

Rivolgiamo ora lo sguardo alle Scienze concrete, e, alla prima di esse, l'astronomia. Quantunque l'astronomia planetaria, abbia fatto poco progresso in Inghilterra nel lungo periodo in cui i nostri matematici restarono indietro, quantunque lo sviluppo della teoria di Newton sia stato quasi interamente abbandonato alle altre nazioni, la nostra attività si è svegliata in quest'ultimi tempi. Quando avrò ricordato il problema inverso delle perturbazioni e la scoperta di Nettuno, di cui dividiamo l'onore co' francesi, avrò ricordato lavori assai notevoli. Noi abbiamo fatto molto nell'astronomia siderale. La concezione di Wright e di Durham sulla distribuzione stellare aveva attirato così poca attenzione in Inghilterra, che quando essa fu più tardi annunciata da Kant (che conosceva le idee di Wright) e da W. Herschell, essa fu a quest'ultimi attribuita; ma ciò non impedì che dopo W. Herschell, i lavori di John Herschel e di molti altri sull'astronomia siderale avessero molto contribuito allo avanzamento di questo ramo importante della scienza. Le scoperte recentissime di Huggins sulle celerità rispettive con le quali talune stelle si avvicinano e altre si allontanano da noi, hanno aperto nuovo campo alle investigazioni; e le conclusioni alle quali è giunto Proctor sull'aggruppamento delle stelle e il cammino de' gruppi di stelle, conclusioni che si sono riconosciute essere d'accordo con i risultati a' quali Huggins era arrivato per una via differente, ci aiutano molto a concepire la costituzione della nostra via lattea. Non dobbiamo dimenticare tutti i lavori che contribuiscono a spiegare la costituzione fisica e i movimenti de' corpi celesti. Huggins, Lockyer e molti altri hanno splendidamente svelato la natura delle nebulose, e i fenomeni che avvengono nel sole e nelle stelle.

In geologia, e soprattutto per la teoria geologica, i progressi compiuti dall'Inghilterra non sono minori di quelli compiuti altrove.

Notiamo di volo che la geologia inglese rimonta a Ray, le cui idee erano infinitamente più filosofiche di quelle che emise dopo lungo tempo il Werner; e passiamo a Hutton col quale veramente ha cominciato la geologia razionale. Alla insostenibile ipotesi nettuniana, che afferma l'esistenza nel passato d'una azione universale delle acque, Hutton ha sostituito una azione delle acque, marine e fluviali, che non ha cessato d'operare nel modo come opera sotto i nostri occhi e che è controbilanciata da una azione ignea periodica. Egli ha riconosciuto che la denudazione produceva montagne e vallate; ha negato la così detta roccia primitiva; ha affermato il meta

formismo; ha insegnato il senso della non-conformità. Dopo di lui, abbiamo fatto progressi rapidi nella medesima direzione. Determinando l'ordine di sovrapposizione degli strati in tutta l'Inghilterra, William Smith ha aperto la via alle generalizzazioni positive; dimostrando che la corrispondenza degli strati si determina con maggior sicurtà da' fossili che vi son contenuti che da' loro caratteri minerali, egli ha posto una base per le classificazioni ulteriori.

Ne' suoi *Principles of geology*, Lyell ha dato una esposizione completa della dottrina dell'uniformità, dottrina secondo la quale la crosta terrestre è arrivata alla sua struttura complessa attuale, sotto l'azione continua di forze simiglianti a quelle che agiscono ancora a' nostri giorni. Più recentemente, la teorica del prof. Ramsay sulla formazione de' laghi per mezzo dei ghiacciai, è venuta a confermare questa interpretazione, e i suoi lavori, uniti a quelli del prof. Huxley, hanno molto contribuito a rilevare l'antica distribuzione de' continenti e degli oceani.

Citiamo così la *Teorica de'tremuoti di terra* di Mallet, la sola spiegazione scientifica che sia stata data di questo fenomeno.

Resta ad aggiungere un fatto importante. La critica ha infinitamente contribuito più in Inghilterra che altrove, a distruggere l'ipotesi grossolana dei sistemi universali di strati, che era succeduta all'ipotesi ancora più grossolana degli strati universali enunziata da Werner.

Pensiamo che ciò che abbiamo fatto in quest'ultimi tempi per la Biologia sia anche di massima importanza. Accenniamo di volo che « il sistema naturale » di classificazione delle piante, sebbene sviluppato dai francesi, fu d'origine inglese, poichè Ray stabilì la sua prima grande divisione e disegnò talune delle sottodivisioni. Il Brown ha fatto sulla morfologia, la classificazione e la distribuzione delle piante, una serie di ricerche splendidissime per il numero e l'importanza: il *Prodromus Florae Novae-Hollandiae* è il lavoro di classificazione più notevole che sia stato condotto dopo gli *Ordres naturels* di Lussien. Fu lo stesso Brown che risolse il mistero della fecondazione delle piante. E dobbiamo al D.r Hooker l'idea che la distribuzione attuale delle piante è stata determinata da antichi cangiamenti geologici e fisici. Nella fisiologia animale, havvi la scoperta di Carlo Bell sulle funzioni sensitive e motrici delle radici nervose della midolla spinale; scoperta che ha dato molte spiegazioni di fenomeni organici.

Più recentemente, per non dir altro, abbiamo il famoso progresso che Darwin ha fatto fare alla biologia. Senza altro dire, citeremo le parole del professore Cohn: « nessuna opera del nostro tempo ha esercitato sulle concezioni della scienza moderna una influenza così grande come quella della prima edizione dell'*Origine delle specie* di Carlo Darwin. » Né dobbiamo passare sotto silenzio talune scoperte di minore importanza: quello dello stesso Darwin sul dimorfismo de' fiori; la stupenda interpretazione di Bates sulla mimica degli insetti; le dilucidazioni di Wallace sul dimorfismo e il polimorfismo

ne' *Lepidotteri*. Infine, il prof. Huxley, oltre all'aver distrutto molti errori biologici, ha compiuto importanti lavori di morfologia e di classificazione.

Per la scienza dello spirito, ricordiamo le parole di Stuart Mill: « lo scettro della psicologia è decisamente ritornato in Inghilterra. » Tutti gli stranieri testimoniano il valore delle nostre dottrine; e così mentre Arnold si lamenta della nostra povertà immaginativa, le altre nazioni van notando che la produzione delle idee è molto attiva in Inghilterra; mentre egli trova della vuotaggine nelle nostre concezioni, i nostri vicini trovano che queste concezioni sono nuove al punto di essere rivoluzionarie. Cosa bizzarra, nel momento in cui Arnold rimprovera a' suoi compatriotti di mancare di *geist*, i Francesi assicurano che il *geist* è più comune qui che altrove! Ricordiamo le belle parole del prof. Cohn: l'Inghilterra soprattutto è stata sempre ricca in ogni tempo, e particolarmente a' nostri tempi ha prodotto uomini le cui opere scientifiche sono notevolissime per la chiarezza, la profondità, la ricerca di erudizione e l'indipendenza del pensiero. » Ciò significa riconoscere una volta di più che gli Inglesi aprono sempre vie nuove: in altre parole, essi sono straordinariamente immaginativi.

VARIETÀ

Il senso comune Saggio di psicologia socialista.

Comincio dal dire che il senso comune è eminentemente borghese: infatti è nella Gran Bretagna, la nazione borghese per eccellenza, che ha avuto l'onore di esser elevato al grado di scuola filosofica. La nobiltà, nei paesi, in cui conserva altro che il blasone, tradisce ancora in qualche tratto della fisionomia la sua parentela con la cavalleria errante di Don Chisciotte: testimoni p. e. i zuavi pontifici. Dall'altra parte i contadini tengono ancor troppo vivo quell'istinto del meraviglioso, che li appassiona per tutto ciò, che è straordinario, siano i reati di Francia o i briganti della banda Capraro, i santi del breviario o i burattini dei teatri demagogici.



Eso si trova particolarmente sviluppato tra i preti (in specie i canonici), gl'impiegati e i benestanti di campagna. Il ventre, e più la gola, sono gli or-

gani, che si sviluppano correlativamente ad esso: l'angolo faciale ci scapita un pochino.

* * *

Leggete i puristi (gente, che dopo Sancio Panza è il tipo più vero del senso comune:) le loro immagini sono prese con decisa preferenza da cose *nutrienti e saporite*, la loro musa è condita di burro, nuota con le acciughe, e gawazza tra i maccheroni. Così una *frase* è per loro una *leccornia* o una *ghiottonia*, e se domandate a padre Bresciani perché abbia scritto tanti romanzi, vi risponde (l'egoista!) che è *per buscarsi un bocconcino di paradiso*.

* * *

Chi ha veramente senso comune preferisce al sicario il tabacco sottile, e il tresette a tutti gli altri giuochi: gli asini ai cavalli, e le beghine alle civettuole. A tutto ciò contribuisce in parte il suo zelo, in verità un po' eccessivo, per la quiete e l'economia. Tuttavia (orrendo a dirsi!) preferisce talvolta l'olio d'oliva al petrolio (forse in odio del nome). Ama l'ordine sul tavolo da studio e nel paese: predilige i suoi comodi, ed ha una cura speciale per garantirsi dall'umido e dagli amici, che non hanno la borsa troppo piena.

* * *

In letteratura le sue opinioni sono molto sane: ma per vero dire preferisce il *libro mastro* a tutti

gli altri libri. Ciò non toglie che abbia delle predilezioni per l'archeologia patria ed un affetto religioso per Picci e per Ranalli, che sono i più appariscenti nella sua biblioteca. Vi recita squarci della *Basvilliana*, e darebbe volentieri per un'ode del Borghi, se le conoscesse, tutte quelle cosacce arruffate e scomunicate, che ci piovono d'oltremonti e in generale dal di là dello stretto. Per fortuna certi nomi sono meno di altrettanti α per lui: nella sua commovente ingenuità ignora (beato lui!) che guasto di principi, qual veleno d'idee e di sentimenti si vada inoculando nella gioventù odierna.

* * *

Il senso comune è tra le facoltà dello spirito quello che la linfa tra gli umori del corpo. Nella *camera* del cervello esso costituisce l'*estrema destra*. Ha sempre una debolezza per il passato; e se accetta il presente, non è che brontolando. Però i suoi favoriti si lasciano molto bene regolamentare, tosare, tartassare, classificare come libri negli scaffali: s'immischiano poco o nulla nelle faccende del governo, ed esigono che ogni altro faccia similmente gli *affari suoi*. Però, come dissi, fanno all'amore, platonicamente, col passato.

* * *

Se la scoperta di Galileo e quella di Colombo, se l'invenzione di Fulton e qualche altra corbelleria, come il vagone ed il telegrafo, od anche l'illumina-

APPENDICE

Regione geografica delle scienze

Come corollario al quadro dei progressi fatti nel nostro secolo in Inghilterra, si potrebbero nella carta dell'Europa tirare delle linee geografiche che limitano, da trent'anni a questa parte, un centro fecondo di attività scientifica intesa nel vero significato della parola. È un'osservazione di molto interesse; ma sventuratamente quelle linee geografiche, che serpeggiano per le nazioni dell'Europa media e settentrionale, non toccano nemmeno i confini italiani. Se si esaminino attentamente le recenti scoperte scientifiche di grande importanza, esse si potrebbero ridurre, secondo un illustre naturalista, alle seguenti.

Analisi spettrale (Kirchoff, Bunsen etc.)

Trasformazione delle forze (Mayer, Joule, Clausius etc.)

Antica estensione dei ghiacciai (Venetz, de Char-

pentier, Agassiz etc.)

Antichità dell'uomo e studi preistorici (Boucher de Perthes, Rutimäyer ed altri.)

Scelta naturale (Darwin e Wallace)

Generazioni alternanti (Sars, Steenstrup)

Ora, queste scoperte offrono argomento di curiosità dal punto di vista della loro origine. Esse sono uscite da' paesi scandinavi, dall'Alemagna centrale, dalla Svizzera, dal nord della Francia e dell'Inghilterra. E se le ricerche, più che all'ultimo trentennio, si estendessero agli ultimi cinquant'anni, avremmo sempre il medesimo risultato; poiché le scoperte di Arago, di Faraday, di Dumas, di Berzelius, d'Oersted, d'Ampère, d'Ehrenberg etc., ad eccezione della Svizzera, sono pur uscite da' paesi sopra citati. Con questi dati si può nettamente delimitare una regione scientifica che si trova nella parte media dell'Europa. E questa regione si compone di due strisce, delle quali una si stende dal mezzo dell'Inghilterra per Parigi e il nord della Francia, sino alla Svizzera, e l'altra partendo dalla Svizzera traversa la Germania, la Danimarca e termina a Stockholma e nel mezzo della Norvegia.

zione a gaz, sono avvenute, non è sua colpa: esso ha fatto tutto il possibile per tenerci immuni da questa peste rivoluzionaria.

* *

I principii del senso comune sono pochi ma sufficienti. Basta attingerne parecchie decine da giornali seri e moderati, corroborarli di qualche autorità presa in un bullettino bibliografico, e formarne delle categorie per servirsene all'uopo. Ognuna di queste categorie sarà una vera panacea. Anzi da alcuni uomini di senso pratico si va all'idea di fare un *ragionatore meccanico*. Si ritiene che sarebbe il vero specifico contro il socialismo e l'internazionale.

* *

Salve dunque o senso comune! o salvatore della proprietà, della famiglia e della morale! Tu sei tutto, sai tutto e puoi tutto. Tu chiacchieri con la *Perseveranza* e mordicon Veillot; tu reggi la mano al vicario di Dio, quando lancia le folgori spirituali; tu fornisci il piombo a Mac Mahon per isgozzare i socialisti, e le manette a Bismark per carcerarli. Tu sei più ortodosso del prete e più ordinista del poliziotto; più eloquente di Mancini e più infallibile del papa. Tu possiedi l'oro e la mitraglia, e sei più potente dell'uno e dell'altra.

* *

Ma con tutta la tua sapienza, tu non ci nasconderai, imprigionandoci nel presente, l'orizzonte dell'eternità: con tutta la tua potenza, tu non ci chiuderai per sempre la porta dell'avvenire.

BULLETTINO

L'egregio Felice Caivano Schipani di Napoli ci invita ad annanziare che il *Pytagora*, giornale scientifico-letterario da lui diretto, entra nel secondo anno di vita. L'associazione annua a cotesto periodico costa L. 8.

* *

Rendiamo grazie sentitamente a' signori: avv. A-

dolfo Pantano di Catania, Vincenzo Curatolo di Trapani, prof. Raffaele Villari di Messina e Alfio Incontro di Lentini, per le belle parole all'indirizzo del nostro giornale.—Il sig. Curatolo ci ha regalato due opuscoli scientifici, de' quali è molto importante quello sul *chimismo della nutrizione delle piante*; e il prof. Villari un elegante volume di poesie.

* *

In Lentini comincerà a pubblicarsi un periodico scientifico col titolo *La rivista popolare*. Diretto dal sig. Incontro, questo periodico, avrà lo scopo di propugnare le moderne dottrine scientifiche mettendole alla portata di tutti.

* *

L'egregio giovane, prof. Eduardo Lo Monaco, ha cominciato da più giorni, con legale autorizzazione, un corso di lingua inglese gratuito. Un auditorio numeroso e, composto in massima parte, di giovani universitari frequenta con interesse le lezioni del prof. Lo Monaco, che si è reso a prima giunta molto simpatico per la facile e chiarissima esposizione dei principii grammaticali e per la profonda conoscenza della lingua inglese. Senza farci menomamente velo i sentimenti di amicizia che a lui ci stringono, auguriamo felicissimi risultati alle lezioni del professor Eduardo Lo Monaco, ingegno modesto e potente e che fa molto onore al paese.

L'orario delle lezioni è ne' giorni di lunedì, mercoledì e venerdì dalle 7 alle 8 p. m. Dippiù il suddetto professore farà una lezione speciale nella settimana per coloro che vogliono esercitarsi a parlare familiarmente la lingua inglese.

* *

Si è pubblicato in Ivrea un opuscolo del signor Bartolomeo Scajola col titolo: *Pensieri sull'economia politica*. Incoraggiamo il giovane autore a proseguire negli studi.

* *

Avvertiamo i nostri associati che domenica prossima gli *Atomi* non vedranno la luce. Poco ascetici nelle idee, ci piace seguire la consuetudine delle feste carnevalesche che, esilarando il corpo, esilarano anche lo spirito. E una confessione troppo esplicita. Del resto, sapremo ne' numeri seguenti ricompensare abbondantemente i nostri amici.

Preghiamo gli abbonati al giornale, che non avessero ancora pagato il prezzo di associazione, a volere inviare il corrispondente vaglia postale all'amministrazione in Palermo, Piazza Marina n. 43.

Salvatore Landolina, gerente responsabile

Tipografia—S. Chillemi.

GLI ATOMI

BIBLIOTECA
PISA
F. SERANTINI

PERIODICO SETTIMANALE

Un anno lire 5; un numero centesimi 10. — Direzione e amministrazione Piazza Marina, 43.

LO STILE MODERNO

(Pagina inedita)

La nôtre esthétique est moderne, et diffère de l'ancienne en ce qu'elle est historique et non dogmatique, c'est-à-dire en ce qu'elle n'impose pas des préceptes, mais qu'elle constate des lois.

Ce qui nous avons le droit d'affirmer, c'est que de nouvelles formes apparaîtront et qu'un moule se rencontrera.

Taine, Philosophie de l'art.

Su' roghi delle vecchie dottrine e de' vecchi pregiudizi, bruciamo i residui della vecchia estetica: rivoluzionari fino ad accettare i corollari di qualunque teorema antidogmatico, siam pure rivoluzionari nelle forme vocali del pensiero. Ad uno spirito irrequieto, battagliero, audace come il nostro non si convengono le vesti tessute col filo dell'arcadia e dell'accademia; allo scatto improvviso e diremmo anarchico del nostro sentimento non si adattano le compassate misure di una forma inflessibile e lambiccata negli scolatoi del purismo. All'ideale che ci sorride dinnanzi agli occhi, che ci saetta le verità come dardi di fuoco, diamo il potente rilievo delle immagini nuove colorate col sangue della scienza.

Mamiani che sottolizza i pensieruzzi di una filosofia mistica e neo-platonica nella movenza e nel giro delle parole, e sdilinquisce e scolora il pensiero nella forma galante del cinquecento; Fornari che, unto del sacro crisma, fa discendere lo spirito paracletico nelle sue pagine languidamente estatiche; Conti che, adorno di fronzoli e di ciarpe vellutate, si aggioga al treno e a' bagagli di un fiorentinismo monotono e scimunito; Fanfani che, nuovo oracolo, sibila frasucce stereotipate e tinte col pennello di tutte le scuole; Zambrini che contraffà Dino Compagni con le smorfie di un bertuccione e s'imbacucca nel cappuccio dei trecentisti; Ranalli che indossando la giarnea accademica si gingilla co' verbi rotondati a tor-

nio, sono gli ultimi rappresentanti di una scuola che à lungamente spadroneggiato nella letteratura contemporanea. E dietro di loro il servile pecorume che sflinguella; dietro di loro i castòri della letteratura che fabbricano sempre con gli stessi materiali. L'arte e il pensiero, usciti da questa scuola, portano impressi i segni della macilenzia e del digiuno, e a ristorarli, a rinsanguinarli occorrono nuovi alimenti: da noi deve svegliarsi il fuoco che ne riscaldi le membra intiepidite, il sangue che ne circoli per tutte le vene, la vita che ne animi tutte le fibre.

George Sand e Hugo che capovolgono gli idoli antiquati e scacciano dal profanato tempio dell'arte gli scribi, i farisei e gli ipocriti; Heine che mette a socquadro il mondo uuo, identico, immutabile della convenzione e dell'uso; Carducci che avventa la strofe satanica e sociale contro gli ortodossi e gli epuloni: ecco il nostro ideale.

Preferiamo la forma paradossistica di Proudhon allo stile ruffianato de' linguai; la metafora del Gorgora e i cartocci del Bernini alla tistica immaginè e al pallido disegno de' puristi.

È impossibile che il pensiero si possa rinserrare tra le maglie di una forma permanente: nell'arte, per la salute dello spirito, bisogna bandire le forme stabili, queste camicie di Nesso che chiudono e soffocano la vita ideale. La molteplicità, la varietà è la condizione essenziale del pensiero come della forma; e i miti dell'unità e dell'identità spariti con la vecchia metafisica si rifugiano all'ombra dei linguai, che vogliono aggiustare i cuori spasmodici e i cervelli storpiati nel cranio con le cure terapeutiche di beveroni toscani e con le essenze e le fioretture di uno stile anemico. Via questa aristocrazia dommatica della forma! via questi cenacoli d'infalibili profeti che dettano leggi a un secolo che ha scosso con magnanimo ardimento tutti i gioghi! via dal santuario adulterato della ragione questi mistici adoratori di mummie congelate e pietrificate dal tempo! Lo scettico come Kant che annulla nelle sue crude contraddittorie la validità delle speculazioni metafisiche, l'artista come Goethe che sbizzando il gigantesco monumento d'un poema trasvola al di là de' rigidi cerchi delle teoriche, sono un'immagine: il nuovo stile erompe dal ritmo degli infiniti movimenti del pensiero, che spezza la crisalide della forma purificata ne' lavacri accademici e suggellata dall'assenso comune di mille generazioni d'arcadi.

Come l'aquila che spazia per l'ardue sommità delle montagne, come il focoso cavallo che corre per l'immensa estensione de' pampas americani, il pensiero vuol correre e vuol spaziare; esso vuol vestirsi di tutte le forme che gli apprestano i suoni fonetici, vuol piegarsi a tutte le esigenze della storia, vuol colorirsi d'immagini vive e pittrici non accattate o mendicate dagli oscuri avanzi di musei archeologici: vuole circondarsi di un'aureola di luce vivissima e non de' fuochi fatui e dei bagliori artificiali delle frasche rettoriche.

Le parole monosillabiche o polisillabiche poste come di fermata alla corsa di un periodo; le congiunzioni e gli avverbi messi ad intervalli determinati dal compasso rettorico; le virgole e i punti interrogativi collocati come sentinelle pronte a far fuoco; i verbi rotondoggianti e gli aggettivi stillati e vagliati disseminati per il campo del periodo con fine perizia e spesso, per mascherare l'artificio, con una certa « sprezzatura; » i lenocini delle trasposizioni, le fucate eleganze delle parole, il suono musicale del discorso battuto co' solfeggi della scala classica italiana: ecco l'ideale della rettorica.

E sotto a quel fruscio che raffredda e incivettisce l'anima, a quel perenne e monotono flusso e riflusso di frasi pescate coll'amo del purismo, a quella vertigine di parole che paiono sibilline, a quelle anticaglie rivangate ne' pulverosi scaffali e vuote di valore, che c'è? un briciolo appena visibile di secrezione cerebrale.

La rettorica è mineralizzata, è cristallizzato il pensiero: le multiformi e infinite energie ideali si sono trasmutate nelle moni de' rivenduglioli del buon gusto in una serie limitata di tipi cristallini: il dimorfismo di talune sostanze chimiche trova il suo equivalente nel dimorfismo di talune forme rettoriche. Mai, gli impenitenti apostoli della vecchia estetica, pe' quali la parola è una cifra senza simboli e senza immagini, hanno ricercato se nella sostanza grigia del loro cervello brulichi un qualche atomo di fosforo che possa riaccendere la favilla dell'ideale? mai hanno compreso quanta forza di pensiero si trasmetta per l'albumina di una fibra nervea e quanto travaglio di tempo s'accumuli nelle cellule dei centri nervosi? mai hanno studiato se la glottide, eccitata, mandi sempre i medesimi suoni, o se le innervazioni di quell'organo facciano echeggiare con armonie infinite le note del pensiero?

Le metonimie, le sineddochi e tutte le deità del Polimpo rettorico sono riposte, come arnesi disusati, nelle vetrine archeologiche: di loro, come a memoria di tempo, è rimasto il nome. Resteranno come documenti di un'età trapassata e rivivranno agli occhi del critico quando, pellegrinando pe' mondi dell'arte, ricercherà quelle parole e ne compilerà la storia ideale; così come de' morticini dissepoliti dell'arcadia s'interroga il fogliame disperso de' madrigalucci e delle anacronistiche, che oggi il critico fa passare dinnanzi agli occhi come le immagini proiettate dalla lanterna magica.

Il pensiero è anima per sé stesso: potenza mercigliosa dello spirito farà vibrare in mille modi le

corde vocali e scoccherà le saette della parola alta. I sospiri petrarcheschi rinati, i singhiozzi ipochondriaci voltolati nel polverone della lirica e della prosa sentimentale, le strofe assettatuze scaldate al dolce raggio della Psiche, gli escrementi cachetici della cistifellia sparsi nelle eloquenti vacuità degli stilisti, le nudità romanzesche rivestite di decorazioni spropositate, i profumi delle mocolaie cristiane, l'arido sillogizzar de' pedanti e le immagini appannate e contorte del purismo, furono già troppi. Chi è pervaso delle nuove idee, chi sulle rovine dell'Adamo delle tradizioni dommatiche vede innalzarsi l'Adamo della fede novella, chi si sente trascinato a nuovi climi e a nuove stagioni da una potenza arcana che gli battaglia dentro lo spirito, darà nuova forma alle epifanie del pensiero e le colorerà con le immagini tesoreggiate tra le miniere inesaurite della vita moderna. Ma chi si sente, per povertà di spirito, rizzare i capelli e raccapricciare le carni dinnanzi alle visioni dell'ideale, non può intendere l'alto sereno e inebriante che spira dalle forme moderne; chi fantastica dietro le ombre vagolanti di un antiquato rettoricismo e si contorce tra' vapori congelati delle morte parole, non può partecipare allo spettacolo della lussureggiante vegetazione di forme che rampollano da tutte le vie del pensiero; chi vive negli oscuri cerchi delle tradizioni e si ammanta di ipocrita simulazione, non può vedere l'aurora che annunzia gli splendori del nuovo ideale. Se la scienza, rimescolando il passato, ha fatto crollare l'edifizio de' dommi con due secoli di scoperte ed ha messo in moto il carro delle nuove idee, lo stile, sottrattosi alle bellezze sfumate e ai canoni dell'estetica ortodossa, s'ispirerà al raggio di luce che emana dallo spirito rinnovato, e l'arte, lasciate le spoglie logore, salirà per nuove vie col talismano *excelsior* come il pellegrino di Longfellow. Noi non vogliamo sacrificare le forme plastiche della letteratura al pensiero, del cui organismo lo stile è parte integrale e vive e si concorpora con quello; e mentre gli spiritati trecentisti spiumacciano con mano delicata i periodi, annasano le parole domandando a certe desinenze il titolo gentilizio, e battono all'incude le frasi di conio toscano, lo scrittore moderno torce il guardo: egli sconfesserebbe la sua dignità se volesse tener dietro alle senili pecoraggini de' linguai, i quali non intendono quanta potenza d'idee si accumuli nelle nostre immagini, « divinatorie di relazioni a loro sconosciute. » Le vibrazioni rapide e intense diramate per l'etere del pensiero, si ripercuotono nello stile: oggi il canto di Pindaro sul circo d'Olimpia illuminato dal sole e affollato di popoli elleni, e i labirinti degli archi dorati che poggiano su' capitelli delle colonne di porfido, non sono più l'ideale poetico e architettonico; e se il critico studia l'arte come una « specie storica » e la vivifica con quella parola, è perché gli idoleggia meglio una immagine che nasconde una rivoluzione. E quante immagini non presenta la natura coi suoi movimenti, con le sue fiore, con le sue faune, coi suoi strati, con la sua vita! La sensazione misurata e deter-

minata, la fisiologia che penetra nella psicologia, la dottrina dell'evoluzione che circola per tutte le scienze morali, hanno mutato i poli al pensiero che già estende la sua efficacia nell'organismo dello stile; così come, se mi è lecito a dire le violenti commozioni dell'atmosfera del sole producono e rivestono guaggiù sulla terra le forme brillanti delle aurore polari.

Il servo della gleba, con le catene a' polsi, trascinato dietro il carro feudale, un dì con l'audacia di Spartaco infranse i legami e sputò in faccia al signore l'ignominia di dieci secoli; e lo stile, questo servo della gleba letteraria, con una rivolta non meno feconda si sottrae alla servitù delle forme fisse e immutabili che gli chiedono lo spiraglio dell'ideale, e già alle fredde linee geometriche sostituisce il valore vario ed infinito delle lettere algebriche. Lo stile moderno non registra in un libro d'oro i suoi teoremi e i suoi corollari, non adduglia con la sua ombra i germogli dello spirito; esso non può circoscriversi in una formula, perchè non si può circoscrivere il pensiero donde s'ingenera. È un mito frapporre le colonne d'Ercole alle manifestazioni dello spirito, quando già la scienza, finora ignavo titano, si è svegliata da un letargo profondo, e piena di vita e di forza, correndo pel gran mar dell'essere, à affrontato i pericoli di battaglie selvagge contro le cieche passioni e le cieche demenze umane. Le lingue, moltiplicatesi fra tanto agitarsi d'idee e di sentimenti, si sono rese più pronte e più spedite a palesare il travaglio dello spirito; e da' primi sensi concreti, onde portavano tenace impronta fin da quando l'uomo sugli altipiani dell'Asia o sugli aridi deserti africani cominciò a soggiogare le resistenze della carne e ad abbattere le custodie degli istinti, oggi si fortificano nell'astrazione e seguono l'ascensione del pensiero su per le vie della scienza e dell'arte. Da omogeneo, da indefinito, da incoerente il pensiero, col discorrere de' secoli, si è fatto eterogeneo, definito, coerente: la struttura del sistema solare e la struttura fisica della terra, la formazione delle specie zoologiche e la formazione delle specie botaniche, la storia della società e la storia de' linguaggi, i progressi delle arti e i progressi delle industrie seguono questa legge d'evoluzione. Da' dipinti murali degli Egizi senza profilo e senza figura; dalle sculture primitive con le membra sprovviste di agili rilievi muscolari, col viso senza carattere spiccato e co' panneggiamenti disformati, alle bellezze sovranamente meravigliose e ideali de' quadri della rinascenza e alle statue immortali di Michelangelo, c'è l'intervallo di due mila e più anni. La cadenza semplice, chiusa in un piccolo numero di note monotone, si trasforma, come dice lo Spencer, in una lunga serie di frasi musicali confluite in un tutto armonico; e la scrittura, che si svolge dal bozzolo figurativo, passando per la trafila del carattere cuneiforme e geroglifico, si suggella nel puro alfabetico.

E lo stile, sembianza fedele del pensiero e specchio anche di un'età storica, à avuto pure la sua evoluzione; e se dalle rime onde risuonarono la

prima volta le splendide arie di Federico, se dal coro delle gentili canzoni d'amore intonato sulle rive d'Arno, si facesse sino all'altissima lirica di Leopardi una storia documentata dello stile, inteso nel senso moderno, quanti ammaestramenti non raccoglierebbero i retori dell'oggi che, per abuso e disuso di vuote parole, per troppo decorazioni invero poco classiche, hanno diluito nelle soluzioni acquose de' periodi la sovrumana bellezza del pensiero. « Entriamo nella chiesa di *Notre Dame*: rimirando il volo aereo delle delicate colonnette, l'intreccio delle figure bizzarre e lo stupendo irraggiamento dei rosari sbocciati, vivrà di nuovo innanzi agli occhi l'estasi mistica della folla malaticcia che, ingiuocchiata al suono degli organi, vedeva lassù in una luce d'oro il sorriso angelico della Vergine e le mani stese del Cristo. In un museo della rinascenza, una statua di Michelangelo con la fierezza della sua eroica struttura, con lo slancio sfrenato delle sue braccia, con la montagna di muscoli come sovrapposta alle spalle, richiamerà le focose passioni, le grandezze tragiche, le furie de' delitti, il paganesimo divino del secolo XVI. Un volume di Racine sveglierà nel nostro cervello una serie di figure: e la vita galante di salone, i costumi cavallereschi di corte, i sentimenti aristocratici e le reminiscenze del tempo ci spireranno i loro profumi. Ma nè l'estasi del medio evo, nè l'ardente paganesimo del cinquecento, nè la delicatezza e la lingua della corte di Luigi XIV potranno rinascere. » Egli è perchè tra' secoli e gli spiriti, così come tra le specie e gli istinti, àvvi un abisso.

Pur, pellegrinando di mondo in mondo, lo stile à le sue fermate come la storia e vi lascia i suoi vestigi: esso s'individua ne' grandi cervelli, si chiamino Byron o Leopardi, Goethe o Heine, ne' quali le associazioni ideali sono più intense e più rapide, e si fa eco a tutti i suoni infinitamente vari della natura e dello spirito, all'onda tempestosa dei secoli e al rumore solenne delle generazioni. Mal compreso per tante ragioni, lo stile, che è l'organo più nobile della vita ideale, il fattore più recondito dell'arte, l'idea creatrice di Claudio Bernard nell'organismo estetico, non può essere definito. Se la vita nelle espressioni de' fisiologi rimane come offuscata, se la specie nelle parole del naturalista cela quasi misteriosamente la sua obbiettività, anche lo stile si ribella ad una definizione rigida e inflessibile. Rimarranno sempre delle sfumature, de' punti oscuri, delle penombre nello sfondo del quadro, perchè la complessità e la varietà delle forme vocali ci sfugge di sotto all'analisi, ma tutti sentiamo quanto tesoro di vita e di armonia si nasconde nelle vibrazioni della parola.

Procuriamo (osero una frase ardita) di riabilitare il concetto dello stile, adulterato dalle eunuche dissquisizioni e dalle vuotaggini de' linguai e de' pedanti, e fatto segno agli inconsulti di:pregi di una folla rotta alla satiriasi letteraria ed imbevuta di lue volgare che penetra in tutte le vene della società moderna. Si pensi che oggi il secol nostro va togliendo il velo a talune immagini storiche odiose e abominate, va ristorando le figure di grandi uomini

corrose dal tempo, e sfuggando meglio ne' fatti e nelle idee, nei libri e negli avvenimenti, ne rimette le statue sul piedistallo. Oggi, venuti meno gli errori delle età e le febbri partigiane, son ricomparsi sott'altra forma Epicuro e Machiavelli, domani l'occhio divinatore del poeta o l'accurata disamina dello storico vedrà nella sanguinosa epopea della convenzione i profili veraci di Robespierre, e poi, un alemanno, il Gregorovius, evocherà come una strana apparizione dal sepolcro di più di tre secoli l'ombra di una donna sciagurata che si chiama Lucrezia Borgia.

LETTERA DI STEFANONI (1)

COSA È IL MATERIALISMO?

Voi dite di negare tutto quello che il materialismo nega, ma non volete affermare tutto quello che il materialismo afferma. Energici e risoluti nel negare, voi diventate altrettanto peritosi nell'affermare. Rispetto siffatta peritanza, ch'io dirò modesta più che fondata, imperocché la scienza dei contrari sia antica quanto l'uomo, e tutti sappiamo, e voi meglio che altri, che nelle proposizioni alternative chi nega un membro implicitamente afferma l'altro.

Volere o non volere, l'idea dell'infinito nel tempo e nello spazio s'impone al nostro pensiero; e sia essa ingenita, come pretendeva l'ontologia antica, o acquisita, come insegna il sensualismo moderno, sarà pur sempre vero che questa idea si riduce, in sostanza, all'impossibilità in cui siamo di fissare un limite alle cose. Or, tempo e spazio sono astrazioni se si disgiungono dalla sostanza, avvegnacché il tempo non sia altro che successione di fenomeni, e lo spazio continuità della materia.

Ma date voi, se lo potete, una origine alla materia senza supporre la creazione *ex nihilo*; fissatele un limite nello spazio senza che tosto nel vostro pensiero non sorgano nuovi spazi oltre quel limite! Ma poichè voi negate col materialismo che la materia sia creata, questa negazione non contiene già per se stessa implicitamente l'affermazione che la materia è eterna? Però chè senza contraddizione niuno possa ammettere che una cosa increata sia stata generata nel tempo.

Non è dunque il materialismo quello che ha qui posto l'affermazione in luogo della negazione; è la logica stessa che gliel'ha fatalmente imposta; e come mai avrebbe esso potuto respingerla senza inconseguenza?

Vi ripugna l'ammettere l'eternità della materia sol perchè non l'intendete? Ma Voltaire che non era materialista l'ammetteva anch'egli; e io poi non

ho difficoltà a confessarvi che non l'intendo meglio di voi. Affermando l'eternità della materia, noi materialisti intendiamo di alludere semplicemente alla affermazione che succede alla negazione. Se mai gli uomini avessero potuto intendere che cosa sia l'eternità, già da tempo la natura non avrebbe più misteri per noi, nè si scriverebbero tanti libri di filosofia per spiegarli.

Voi dite che laddove il positivismo scrive « mistero » leggete « contraddizione. » E strano che in questo vostro apprezzamento vi dia torto appunto il positivismo che invocate, e ragione il materialismo che combattete.

Imperocché sia bene il materialismo quello che dimostra come l'idea dell'infinità della materia ci si imponga tanto nel *macrocosmo* quanto nel *microcosmo*, tanto nella estensione infinita, quanto nella infinita divisibilità, per modo che ogni molecola che sta nell'infinito, è infinita anch'essa. Voi dite: « contraddizione » e sta bene. Il materialismo afferma con voi questa contraddizione e non intende di spiegarla. È il pensiero che ce l'impone, è l'impossibilità in cui siamo di avere nozioni maggiori di quelle che ci è dato di ottenere per la via dei sensi. Volete voi cancellare dal vocabolario filosofico la parola *eternità*? I materialisti non vi si opporranno di certo, inquantocchè essa si trova scritta nel loro sistema non per altro che per dinotare che se una eternità esiste essa conviene perfettamente alla materia.

Spiegata così la sola affermazione del materialismo alla quale voi potreste contrastare, di cotesto sistema tanto a torto combattuto non restano che le negazioni. Negazione dello spirito, negazione della idea, negazione della forza come *entità sostanziali*. Tutte queste voci non sono per noi dei sostantivi, ma de' semplici aggettivi attributivi; non rappresentano sostanze, ma fenomeni, funzioni. La sostanza è una ed attiva, e chi separa l'attività dalla sostanza e la trasforma in un *ente a parte*, sostiene lo stesso assurdo di chi afferma che il movimento possa esistere senza corpo che si muova.

Or come chiameremo noi questo *ente* questa *sostanza*, questo *quid*, insomma, intorno all'esistenza del quale tutti conveniamo? Chiamatelo spirito, Dio, sostanza, quiddità, atomo, ente, materia, o altro, sarà questa una quistione filologica, ma non filosofica.

Il materialismo, più modesto degli altri sistemi, ha trovato il nome di materia bell'e fatto e credette inutile vanto il creare apposta voci nuove per esprimere vecchie idee. Parve al dinamismo di essere più arguto e più profondo se fosse riuscito a convincere il materialismo che la sua materia non esiste, ch'essa è un fenomeno, una funzione, che il movimento solo esiste ed è realtà. E non s'avvedeva, il poverino ch'esso così affermava poter stare il movimento senza sostanza che si muova la luce senza fonte luminosa, il colore senza corpo colorato, l'effetto senza la causa!

L'idealismo ha fatto ancor di più: ha sostituito l'idea alla sostanza e ha relegata la materia tra i fenomeni. Così l'idea sola veramente esiste e nulla

(1) Pubblichiamo una parte di una lettera del signor Stefanoni a noi diretta.

esiste fuori di lei. E in cotesto peregrino sistema si è seriamente discusso se le cose percepite esistono soltanto nella percezione o anche al di fuori dei sensi, e se esistendo nella percezione cessino di esistere tosto che non siano più percepite.

Non avesse il materialismo altro merito che quello di avere opposto un limite a siffatte aberrazioni, dovrebbe per questo solo vantare assai diritti alla benemerita della filosofia del buon senso.

Del resto, checché si dica contro di noi, ogni scienza, ogni filosofia sperimentale è essenzialmente materialista; imperocché, nonostante il gran spavento che si ha del materialismo, il suo dogma fondamentale in questo solo consiste: *che esiste una sostanza attiva, e che l'attività è fenomeno, attributo della sostanza e non sostanza essa stessa, generata dalla sostanza e non generatrice di sostanza.* A che si riduce dunque tutta la gran battaglia che i sistemi affini muovono contro il materialismo? A sapere se cotesta sostanza che tutti ammettano, si chiamerà con una parola di tre, di cinque o di otto lettere!

Che nel fatto voi siate materialisti è cosa di cui non ebbi difficoltà alcuna ad avvedermi scorrendo il vostro giornale; nè vi avrei scritta la prima e questa seconda lettera, se non fossi stato, e dopo le vostre dichiarazioni, non ne fossi ora più che mai convinto.

Voi parteggiate per il metodo sperimentale. E che cos'è mai il metodo sperimentale se non il metodo materialista? Vi ha mai l'esperimento insegnato che sotto o sopra la materia si celi un *substrato*? Ha essa mai dimostrato che i fenomeni esistono indipendentemente dalla sostanza? E se no, qual torto ha egli il materialismo agli occhi vostri?

Il suo nome vi brucia le labbra e la vostra penna si rifiuta a scriverlo. Da molti anni noi lo andiamo divulgando questo nome, e lo abbiamo scritto sul libro della filosofia quando ancora era fatto ira e bersaglio di tutti i partiti. È il materialismo che rompendo gli antichi pregiudizi ha introdotto violentemente frammezzo alla vacua speculazione l'osservazione e l'esperienza; è desso, che ha dimostrata l'inermità de' sistemi architettati *a priori*, la precedenza dell'analisi sulla sintesi, dell'induzione sulla deduzione. E molti di coloro che in quei giorni di lotta appena osavano balbettare parole di eresia cattolica, oggidì espongono e propugnano, gl' ingrati, le dottrine del materialismo, e non osano nominarlo, e lo vilipendono!

Vi sgomenta la disutile aridità dei logici: pure fu ben nel vostro giornale che io lessi parole d'oro intorno alla vacuità di quella letteratura che diluisce le idee in un mare sconfinato di parole. La logica, per nuda che sia, non è mai disadorna, nè la verità ha bisogno d'orpello per essere creduta.

Non vi domando già grettezza e aridità d'idee: ma si che portiate nella critica quella precisione e quella buona fede che è compagna dell'uomo nei suoi privati negozi.

COS'È LA METAFISICA?

I.

Se si pensa di quanti sogni, di quanti assurdi, di quante empietà si è resa banditrice la metafisica; quante mentite si è data essa stessa, e quante contraddizioni s'incontrano nei sistemi filosofici e religiosi, che più ci rapiscono per le belle proporzioni; se si pensa che il suo metodo è l'assenza di ogni buon metodo, i suoi criteri l'arbitrio, i suoi principii l'incertezza; e che dopo tante battaglie, che come lotte di aquile, i filosofi hanno combattuto tra le altezze nebulose del pensiero, questa scienza si è conservata affatto sterile di risultati utili e positivi o almeno certi: se si pensa a tutto ciò, si è tentati di chiamare la metafisica una dolorosa aberrazione dell'umanità, un sonnambulismo di spiriti infermi, un'orgia d'intelligenze sfrenate. Ma poichè si riflette che è tra questi sogni che il pensiero ha dato i suoi primi vagiti, che sono questi assurdi che hanno dato lo scatto alla civiltà, che è di queste empietà che si sono nutriti tutti gl'intelletti, i quali meglio della vita hanno preso il lato ideale; che questi sognatori hanno segnato gli apogei delle nazioni, che questi dicitori di assurdi sono stati i legislatori del pensiero, che questi empì sono stati i rivelatori dei popoli; quando si osserva come il pensiero speculativo ha impresso di sé la scienza, il carattere e le rivoluzioni dei popoli; come ha sempre aperto gli sbocchi al lavoro intellettuale e lo ha poi riassunto nelle formule più lucide e più comprensive; e che tutte le scienze sono uscite dalla metafisica come da un immenso vivaio, e che tutte ad essa affluiscono come ad un oceano immenso: dopo tutto ciò è impossibile che si porti su di essa un giudizio così disonorevole per la nostra specie, e si rifugge dal ripeterlo come da un orribile blasfemia. Può il genere umano prestare ai pazzi la fede, che si deve ai profeti, e fare ai brachi le ovazioni degli apostoli?

Nel giudizio degli uomini più moderati e più positivisti non si possono salvare dalla taccia di temerità questi geni delle più ardite speculazioni. E che? la religione e il positivismo si accordano nel concludere che il mistero va pari passo con la scienza, come l'ombra accompagna la luce, ed essi vogliono emulare la triste sorte di Tieste, forzando le regioni proibite ai mortali?

La prima ipotesi era l'imbecillità del genere umano: quest'altra ipotesi è l'impotenza dell'umana ragione.

Ma noi abbiamo analizzato i misteri della ragione, e vi abbiamo trovato più che il mistero, la contraddizione; la metafisica dal suo canto ha esplorato quelle regioni del mistero, e vi ha portato le sue contraddizioni; il positivismo si abbatte nello spettro di queste contraddizioni, e indietreggia gridando: mistero! Forse la mitologia, popolando i regni misteriosi di sfingi e di centauri e di altri mostri, metà di una natura e metà di un'altra, ha voluto avvertirci con un simbolo che là dove gli uomini pongono il mistero, non vi ha che la contraddizione?

La luce e le tenebre, la vergine e la cortigiana, la libertà e l'autorità, l'unità e il numero, l'elettricità positiva e l'elettricità negativa, tutte le antitesi di Vittor Hugo e tutto l'effetto del chiaroscuro, tutto quel profondo antagonismo insomma degli esseri e delle idee, di forze che si escludono e si suppongono, si disturbano e si armonizzano, si generano e si divorano a vicenda; ecco delle contraddizioni, ma non sono quelle, che io invoco.

I secoli, che depongono diversamente al tribunale della storia; la ragione che dà torto alla tradizione; dei documenti, che non si possono mettere d'accordo; la polemica e la guerra, queste sono pure contraddizioni, ma neppure sono quelle.

La contraddizione di cui parlo è la contraddizione assoluta, l'antinomia inconciliabile, il problema, che la scienza dichiara per sempre insolubile, quello, a cui s'oppone il principio d'identità, una cosa che al tempo stesso è se stessa ed il suo contrario.

Interroghiamo quegli stessi, che credono al mistero dell'essere e alla sola limitazione delle nostre facoltà: sottoponiamoli ad uno stretto interrogatorio come testimoni falsi, ed essi confesseranno finalmente la verità.

Ecco come si esprime l'idealismo per la bocca di Hamilton, dopo aver fatto dell'assoluto una concezione puramente negativa, l'assenza delle condizioni sotto cui la coscienza è possibile, qualche cosa come il niente: « Una rivelazione meravigliosa c'ispira una credenza all'esistenza di qualche cosa d'incondizionato, che oltrepassa la sfera di ogni realtà comprensibile. » La contraddizione delle facoltà umane può confessarsi più esplicitamente?

Ecco cosa dice il positivismo per la bocca di Herbert Spencer, e ciò dopo di aver toccato il mistero, dopo aver confessato l'inconoscibile:

« Si sentirà sempre il bisogno di dare una forma a questo senso indefinito d'un'esistenza ultima, che fa la base della nostra intelligenza. Noi saremo sempre sottomessi alla necessità di considerarla come una certa maniera d'essere, vale a dire di rappresentarcela sotto una certa forma del pensiero per quanto vaga ella sia. » In questo sistema, non è una contraddizione l'uomo, questo pigmeo, che vuol sollevare una montagna? Non è una contraddizione da una parte provarsi con argomenti a priori e a posteriori, che la base ultima dell'essere è inconoscibile, e dall'altra parte accanirsi per conoscerla, e ciò col bisogno più ingenuo, con l'energia più intensa, con la pervicacia più indomabile, che suppongono la convinzione più profonda? E questa convinzione che l'inconoscibile non è inconoscibile, è sì permanente nell'umanità, è sì persistente nella coscienza, permanenza e persistenza, che per lo Spencer formano il criterio più alto, anzi unico della certezza, che può ben controbilanciare tutti i pretesi argomenti a priori ed a posteriori, e formare con essi l'antinomia più assoluta.

Udiamo finalmente la dottrina e l'erudizione per la bocca di Max Müller. Esso chiama la religione e, per estensione, la metafisica una « facoltà, che indipendentemente, che dico io? a dispetto del buon

senso e della ragione, rende l'uomo capace di comprendere l'infinito sotto nomi diversi, sotto forme differenti. » E poi più esplicitamente: « Vi ha nell'uomo una terza facoltà (1), ch'io chiamo semplicemente la facoltà di comprendere l'infinito, non solo nel dominio della religione, ma in ogni cosa, una facoltà indipendente dai sensi e dalla ragione, facoltà che si trova anche talvolta in contraddizione ed in antagonismo con la ragione e coi sensi, ma che tuttavia ci si rivela piena di forza, quando si considera la sua vitalità da che il mondo è mondo, quando si osserva che né i sensi né la ragione non hanno potuto trionfarne, mentre ella ha spesso trionfato dei sensi e della ragione. »

Adunque l'essere non è involupato dal mistero, esso è scisso dalla contraddizione; le nostre facoltà non sono limitate, ma contraddittorie; la ragione non è debole, ma ingannatrice.

Come certi organi non si sviluppano che l'uno a scapito dell'altro, così vi ha un antagonismo inesauribile, una lotta infinita fra la nostra ragione e i nostri sensi, antagonismo e lotta, che viene simboleggiata dal cristianesimo nell'antitesi fra lo spirito e la carne. Ma non è l'antagonismo, che consuma le forze per farle risorgere dalle loro ceneri; è un antagonismo, che tende ad eliminare una delle due facoltà. L'equilibrio è rotto per sempre in noi stessi; e per avere la pace noi dobbiamo cedere o la nostra ragione o i nostri sensi. Se il sole si leva o tramonta; se l'inverno accavalla le sue nubi e i suoi flutti, o la primavera appare vestita di fiori e d'arcobaleno: se il pensiero si afferma con tutta l'energia della formula cartesiana; se si esplica una forza o si fa un movimento: ecco la ragione, che con tutta l'energia di un'evidenza matematica dice risolutamente: no! Essa si rifugia nel niente eleatico, e s'inebbria dei profumi del nirvana; tratta i sensi da illusi e la coscienza da visionaria; e dice no alla luce e alle tenebre, alle stagioni e agli anni, alla forza e al movimento, a questo stesso pensiero ardito, che tenta d'inerpicarsi nelle sommità delle idee e di venire alle prese con essa stessa; a tutto quello insomma, che ha limite e numero, successione e relazione, che vive e cangia e si muove. Chi vuole esempi di antinomie rimando a Kant e a Spencer: in seguito mi proverò di mostrare che questi autori non le risolveranno se non arbitrariamente.

Queste contraddizioni niuno ha il dritto di eliminarle; niun sistema può con ragione accettare un lato dell'antinomia, sopprimendo l'altro; e il materialismo mano di tutti, come quello che non ha la pretesa di crearsi una logica diversa dalla comune, come fa l'idealismo trascendentale per evitare il principio di contraddizione.

Cos'è dunque la metafisica? La metafisica, simile in questo alla religione, non è che il tentativo di risolvere queste antinomie, sia che abbia la coscienza di questa sua missione, come nei sistemi posteriori

(1) Terza, secondo lui, dopo la sensibilità e la ragione: v: « la science de la religion. »

a Kant, sia che non l'abbia. Non è essa dunque, come sarebbe la conseguenza del positivismo, un'aspirazione dello spirito verso i campi dell'eterno e dell'infinito dalle grate del carcere, in cui lo costringe la limitazione delle sue facoltà; un colpo di occhio dalle cime vertiginose del pensiero, onde cielo e terra, natura e spirito, Dio e mondo appaiano in una confusione infinita: essa non vuol sollevare un lembo di quel velo, che l'essere assume agli occhi dell'uomo; ma ne scandaglia i fondamenti, lo vede sospeso sul nulla e sull'assurdo, e vuol trattenerlo, con la forza di Atlante e con la follia di Sisifo.

Del resto se essa può dirsi una scienza, è totalmente diversa dalle altre scienze: priva di qualunque valore positivo, se le scienze sono nate dal suo seno, è come il giorno nasce dalla notte. Il suo posto è accanto all'arte, alla religione, all'utopia, sue sorelle naturali, in questo campo dell'ispirazione, in cui il genio l'ha collocata: siccome la contraddizione involge tutto l'essere, il genio della metafisica tutto lo riproduce a grandi tocchi, per costringerlo nelle reti della sua logica ingannatrice, egli rivelatore dell'infinito, utopista della scienza, artista della creazione.

Questo scetticismo è altrettanto radicale quanto universale: esso attinge alle condizioni vitali del pensiero e del mondo, e aborre da ogni modestia. I vecchi argomenti del dommatismo si ottundono contro di lui, perché esso non dubita di niente, esso nega tutto.

La negazione! ecco il nostro metodo, i nostri principii e le nostre conclusioni! il nostro campo è l'assurdo, il nostro stile è il paradosso, la nostra convinzione è il niente! Questo scetticismo si estende alla filosofia, alla religione, alla politica: il vecchio ideale umano è cacciato da ogni suo angolo, le vecchie illusioni sono sciupate bruscamente come i petali di un fiore. Ma in un canto di ogni cuore umano brucia una fiamma all'ideale; spenta in un punto, si riaccende in un altro: è come la rivoluzione di un popolo, che vuol farla finita coi suoi tiranni. Questo eterno ribelle, questo refrattario, che è l'ideale, non può mai reprimersi in tutto. A che profitto quell'universale negazione degli ultimi tempi della repubblica romana? forse alla scienza? essa profitto al cristianesimo, cioè alla fede. E la negazione di Voltaire? alla rivoluzione, cioè pure alla fede.

Il nostro scetticismo, più vasto e più profondo di quello di Gorgia e di Sesto Empirico, di Luciano e di Voltaire, questo scetticismo totale ed insanabile, che tuttodì si estende e che in fin dei conti vien confessato ad unanimità, non può a meno di minare le basi del vecchio mondo, non può a meno di preparare la strada all'idea socialista ed emancipatrice.

VARIETÀ

Un nuovo critico

(Sul terzo rinascimento del prof. Guerzoni, osservazioni critiche di Francesco De Beaumont)

Raglio d'asino non sale in paradiso.
Specifico per gli arcadi.

In tempi di carnevale, in cui il riso scoppietta sulle labbra, e gli ipocondriaci, la razza più detestabile degli uomini, si lasciano allettare dai fumi della crapula, al Cav. De Beaumont, rampollo illu-

stre d'illustri nomi, è permesso di pubblicare un libricolo mingherlino che, letto tra il chilo, facilita la digestione.

Da quattro mesi avevo inteso parlare di questo libro, di cui si dicevano mirabilia: libro di alta critica che avrebbe sfracillato a colpi di congiunzioni e di avverbi la reputazione del prof. Guerzoni; e mi si dipingeva il Cav. De Beaumont come il Salvatore Rosa dei 600 e il Baretto del 700, con in mano lo scudiscio e pieno il petto di sacro orrore contro la gora marinesca e arcadica, contro le metafore grottesche e le strofe infarinate. Me lo immaginavo, col volto ispirato, co' capelli arruffati, *quel vecchio bianco per antico pelo*, sbertare e folgorare con testi e citazioni di terza mano la canaglia letteraria de' nostri giorni, e commiserava il prof. Guerzoni, fatto segno a' tiri infallibili di un famoso cacciatore di frasi, armato e corazzato come un giostatore, e deciso a fare, sino all'ultimo sangue, una campagna letteraria.

Frugava per tutte le biblioteche, scoteva la polvere di tanti volumi, si affannava nelle ricerche come un erudito classico, traeva continue ispirazioni da chi susurravagli all'orecchio le frasi imparate negli ozi del convento e scritte tra una pagina e l'altra del breviario, e gravido di tanto peso, senti vicini i dolori del parto e mandò fuori, che? una sconciatura.

La critica sapiente, il lavoro di polso (non si scandalizzi sig. De Beaumont di questa brutta parola) l'ho qui dinanzi: è 30 pagine di stampato, lardellato di citazioni, diviso in 6 o 7 capitoli senza nesso e senza costruito. Povero Guerzoni! gli consiglieri di non salire più quella malaugurata cattedra; e se l'autore del *terzo rinascimento* vuol fare atto di gentile cortesia, rinunzi lo stipendio di tre mila lire a beneficio del Cav. De Beaumont, e faccia montare in bigoncia quest'Ercole citrullo della critica, cui l'ingrata natura, con senso poco estetico, diede l'aria dell'augello di Minerva e mutò la classica barba in una spinosa pannocchia di cardo selvatico.

In un paio d'ore di buon umore si può scrivere questa sconciatura letteraria del Cav. De Beaumont, il quale ha la mania di crederci un letterato ed uno scrittore del puro stampo classico: oro finissimo, oro di coppella, sgocciola dalla sua penna, anzi, per giunta, si picca di poesia. Le sacre muse scendono dall'Elicona a infondergli nuove vene di altissima lirica; ed egli, il poeta laureato, si mette in capo la corona di alloro e traduce, o per dir meglio, fa incidire in terze rime e in sestine la lirica voluttuosa, orientamente voluttuosa di Salomone, che, beato lui, esultava tra' baci, gli amplessi e gli inebrianti sguardi di quattrocento fanciulle.

Col gelo de' peli grigi e a 60 anni sulla gobba, non si traduce impunemente il fremito... orientale di Salomone!

Il sig. De Beaumont, mandata al palio con le stampe (è una bella frase) la sua opera annunziata già quando il Guerzoni consegnava al proto della tipografia del *Giornale di Sicilia* i manoscritti del terzo rinascimento, mette in frontispizio il titolo specioso e curioso di *osservazioni critiche*. Mi ribello con la logica. Arcade di vecchia, anzi, di preistorica data, pecorella sfruttata di lana e di latte che corre col muso in giù tra il branco de' letterati che belano nella libreria di Biondo o sulle colonne di qualche meschino giornale, ci ha smentito formalmente.

Invece di colpire il prof. Guerzoni cavallerescamente con la punta del fioretto, il sig. Beaumont gli è andato incontro con un nodoso randello credendo di fargli spauracchio; invece di vibrargli una fucilata, gli ha appiccicato un *tric-trac* alle falde del soprabito.

Il libro di Guerzoni, lo ha detto quest' *o piccolo e atomico* giornale, che può quando vuole battere il tamburo e gettare una scintilla, è viziato da capo a fondo; ma il Beaumont, come i ragazzi che oziano dando la caccia alle mosche su' vetri delle finestre, ha perseguitato spietatamente e con tante insolenze plateali le frasi alla francese, gli innocenti errori di data, i periodi slombati, gli avverbi mal posti, e tutte le miserie cui va soggetta un'opera d'arte.

« Perchè lo chiami 3° rinascimento (sono parole di Beaumont) vattelo a pesca. »

E se n'esce così pel rotto della cuffia. Ma era lì appunto quello, cavaliere mio, che doveva provare se si sentiva forte in gamba e se aveva nerbo nelle braccia da sostenere una lotta al pugilato. E poi quelle parole, non son sue: il concetto lo ha francamente rubacchiato dagli *Atomi*, e ne ha fatto un intingolo per la sua salsa.

La critica del Guerzoni (abituato a' perditempi della vita contemporanea e abituato come giornalista ad un continuato abborracciare: son parole di Beaumont) piena di superficialità e di vuotaggine, è *dissolvente e negatrice*. — Fò una confessione franca esplicita: o sono un asino io, o è un asino lei sig. Beaumont e patentato.

A me pare che nella critica non ci siano categorie: il *negativo* e il *dissolvente*, e, per antitesi logica, il *positivo* e *risolvente* (?) stanno bene in tutti gli altri negozi umani; ma la critica, a quanto so, è tutta di un pezzo e tutta di un colore. E poi il Beaumont con una sicumera originale chiarisce la critica *critica* e *dissolvente* con le parole di Cantù: « e di quella che il Cantù chiama miope e declamatrice. » Senta sul proposito, e glielo dico all' orecchio: miope c'è lei che non vede nemmeno al punta del suo naso; declamatore c'è lei che da quattro mesi ha rotto continuamente le scatole a' galantuomi strombettando pubblicare un volume in folio.

Le famose osservazioni critiche di Beaumont, il quale vuol far dello spirito ed ha messo in moto tutte le pompe aspiranti e prementi, si riducono alle seguenti.

Che lezioni dal Parini sono rubate dal Cantù, dal De Sanctis e dal Settembini (scoperta molto importante); che nel medaglione del Parini, litografato o stampato nel libro di Cesare Cantù, non ci sono, come assicura il Guerzoni, i ritratti d'Alfieri e di Goldoni (scoperta più importante); e che il Guerzoni ha preso un granchio a secco nell'assegnare la data cronologica dell'inno del Monti per l'anniversario della morte di Luigi XVI, nel credere romano il pedagogo di Faleria, e nel riferire al 500 Luca Giordano e al 700 il p. Emmanuele Orchi.

Per Beaumont, filosofo acuto e originale, come il p. Cassarà, *l'universa umanità è parte costitutiva dell'idealismo e del positivismo poetico*. Io non raccapezzo nulla. Eppure è questo uno slancio veramente lirico e degno di miglior fortuna!

Uno de' punti più notevoli del libro del professor Guerzoni, una delle parti più poetiche, più vere, è la descrizione dell'Accademia. Il Beaumont, tocco nel vivo, si risenti, gli parve una profanazione la fotografia esatta della sua prediletta accademia, e sputò, alla barba, cioè a' baffi di Guerzoni questa sentenza: « il Guerzoni con *umorista* leggerezza tratta dell'Accademia! »

Bravo quell'*umorista* e mi congratulo con lei Cav. Beaumont che si sente un gran baccolare e una cima in letteratura!

Il doppio protagonista della satira del Parini pare al Beaumont un dualismo che non va secondo i *principi costitutivi* dell'arte. Eppure, sia che si trovi in un libro o in discorso, quella osservazione (certo non quella del Beaumont) è molto acuta. Iago che è l'immagine di Otello, e Mefistoele che è il complemento di Faust, come il Precettore è l'ombra del Giovin Signore, sono individualità artistiche si spiccate che Beaumont, sommato e moltiplicato, non potrà mai comprendere. E poi con quale spirito vuol dare la baia al prof. Guerzoni, bruciando tutte le girandole e le macchine pirotecniche della retorica! Adagio, adagio, signor scrittore di *osservazioni critiche*. Si chiuda, come le lanache, nel guscio de' suoi precetti che oggi, lo sappia, all'assaggio de' nostri palati diventano cenere.

Il Segneri, chiamato « l'Achillini del pergamino », gli pare una profanazione, e corrobora la sua bile con un periodo di Giberti. Il Parini, critico che somiglia molto a' retori, gli pare una bestemmia, e invoca il patrocinio di Mauri e Fornaciari, arcades ambo! E se vuole che gli scarventi sul muso una citazione, gli dico che Macaulay gabella per cattivi critici o per lo meno mediocri tutti i grandi poeti, compreso l'immenso Shakespeare.

Beaumont, con una facilità tutta originale, dà del secentista e dell'arcade al Guerzoni, lo intitola romanzesco autore, lo accusa di avere il verso di giudicar con le traveggole agli occhi intotno ai sommi intelletti, e battezza i criteri del Guerzoni come *superficiali, inadeguati (sic) fantastici, esagerati insolenti!*

Bravo il purista, il linguista, l'arcade de Beaumont col suo *inedeguati!*

Ma voglio farla finita, e riserbo per ultimo boccone questa *osservazione critica* del cav. Beaumont che è una perla di Ceylan, e un diamante di Borneo.

Eccola: « Quello che *maggiormente* mi ha colpito e in cui si fa anco scorgere la negligenza, dell'A è l'avversione spesso a' punti interrogativi (scherza il cav. Beaumont???) Nè con ciò si creda che io mi picchi di purismo e la voglia far da rigorista col sig. Guerzoni in cose di lingua; niente affatto. Ma l'eccesso non mi va a' versi. E dovrò dunque acchetarmi in vedere siffattamente deturpare, imbarbare la purità della nostra lingua senza che me ne adonti? »

Non si *scorrubbi* il Beaumont con tanto calore contro le moderne invasioni barbariche che ci regala la letteratura d'oltralpe, e più che ricantare su tutti i tuoni cose fritte e rifritte, più che snocciolare le languide scolcinature de' puristi (egli poi che conosce poco l'ortografia e mi scrive *inalfabeti*), più che spulciare i precetti e i comandamenti del suo decalogo arcadico, pensi un pò alla grammatica, e (lo fermi bene in mente) non se ne venga più a scriverci periodi senza proposizione principale, altrimenti sarò costretto di lasciargli, in nome della grammatica tartassata e annichilita, il brevetto onorevole di *sgrammaticato*.

Legga e studi più maturamente, e scriva e sputi meno sentenze, mio caro cav. De Beaumont.

Il Guerzoni, di fronte a lei e alla magna caterva di letteratucoli e di arcadi che fanno i saputi sulle lastre di Palermo, è un gigante. Ella, piccolo Aristarco e pigmeo impastato di polvere accademica, dello spirito e del contenuto del *terzo rinascimento* non ne ha capito un'acca; se lo avesse compreso non avrebbe covato per lunghi mesi un libercolo sgrammaticato e scimunito, nel quale fanno capolino gli zampini di tutte le chiesuole e tutti i pedanti di Palermo.

Ma siamo in quaresima. Si cosperga il capo di cenere e gridi con voce stentorea: *Peccavi Domine, Domine non sum dignus.*

Salvatore Landolina, gerente responsabile

Tipografia—S. Chillemi.

GLI ATOMI

PERIODICO QUINDICINALE

BIBLIOTECA
PISA
7. SERANTINI

Un anno lire 5; un numero centesimi 10. — Direzione e amministrazione Piazza Marina, 43.

18 MARZO

Oggi è il quarto anniversario della comune.

Noi ci svegliamo dal lungo silenzio, come un destriero ozioso allo squillo di una chiarina.

I fucili e le mitragliatrici di Versailles hanno appena taciuto: ma la calunnia non tace ancora. Essa avvolge nelle sue spire tortuose la memoria degli eroi delle giornate di maggio, come gli incendi di Parigi ne avvolgevano i cadaveri.

La gloria è pei guerrieri sanguinosi, che si portano innanzi le belve feroci e gli uccelli di rapina, col simbolismo più cinico, nelle loro bandiere; e la morte di dietro, come il Geova dei profeti ebrei. Essi scendono in un sepolcro di luce, e la tradizione tesse una frangia di gloria al loro funebre lenzuolo.

Questi Attila dei contemporanei sono gli Achilli della posterità: feriti, sono gli dei che li salvano nelle loro nubi, morti, le costellazioni si aprono, per accoglierli nell'eternità. Ma gli eroi leggendari della libertà e della giustizia scendono nella fossa comune, con un epigramma per iscrizione; o se si salvano dalla vendetta del vincitore, sono obbligati a trafugarsi nel modo più prosaico, come Vallès, travestito da becchino.

I socialisti sono i grandi dannati della storia: dopo gli schiavi ribelli di Roma e della Grecia, dopo i plebei romani che seguirono i Gracchi e Catilina, dopo i mercenari di Cartagine e i Bagaudi della Gallia, dopo i Jacques, gli Anabattisti e i contadini russi di Stenka Razin, dopo i Ciompi e Masaniello, dopo i Maratisti, gli Hebertisti e i Babeuviani, gli arrabbiati insomma della rivoluzione francese; sono ora i comunardi, che scendono alla lor volta nel baratro oscuro della tradizione. La storia la scrive il vincitore: nella bi-

lancia della storia egli può mettere la sua spada. Guai ai vinti! Ma quei dannati si sono appellati alla giustizia del secolo decimonono: essi furono assolti. Un'ondata di luce ha penetrato nell'ipogei del mondo morale: quelle grandi figure furono riprese come vecchi quadri preziosi, giacuti lungamente nella polvere, e restaurate. Il mondo si meravigliò alla loro trasfigurazione: essi erano troppo grandi! La storia dava loro quei contorni di grandezza, che il solo mito suol dare: la critica serviva loro da leggenda!

Perchè il secolo XIX è il giubileo dei riabilitati? Perchè questi precursori hanno bisogno, per esser visti, della luce dell'avvenire: l'idea è la luce, che rende visibili i personaggi della storia. Oggi anche noi socialisti abbiamo la storia, perchè anche noi abbiamo il pensiero. Quelli che la scrivono non sono più soltanto Sallustio e Thiers; i documenti non sono più le declamazioni di Catone e di Cicerone, i proclami di Jules Favre e di Mac-Mahon: questi gendarmi e questi parolai, questi falsari e questi usurari delle monarchie e delle repubbliche borghesi dell'epoche antiche e moderne! Si dice con ragione che i vinti non hanno storia: ma noi l'abbiamo. Se non siamo vincitori, siamo perciò alla vigilia di esserlo.

Evviva dunque, o Flourens, cavaliere errante della rivoluzione! o Dombrowski, Focione della repubblica sociale! o Luisa Michel, druidessa dell'umanismo! Ferrè, eroico giovane! Delescluze, eroico vecchio! Dufour, Pietro Micca di 16 anni! Rosset Vermorel, Lisbonne, Duval, Rigault, Varlin, Pindy, grandi cittadini ed eroici soldati, cuori nobili e menti sublimi! e voi tutti, scrittori ed operai, donne e fanciulli che dietro le barricate e sul campo di Satory, nelle cantine di Versailles e sui pontoni, nella prigione e nell'esilio, nel numero di più di cento mila, soffriste intrepidamente o soffrite ancora il martirio per l'emancipazione umana! La vostra memoria non sarà almeno martirizzata, e i

vostri figli non avranno bisogno di riabilitarvi l'indomani della vittoria! Quegli stessi che ieri battevano le mani ai vostri carnefici, oggi sono costretti a scoprirsi il capo dinanzi alle vostre tombe! Possono bene inviluppare di un ingiusto anatema la vostra memoria, ma rifiutarvi il nome di eroi sarebbe la temerità dell'impudenza, ed essi non l'hanno. Vi chiamano dei pazzi sublimi!—Essi correvano a presentarsi al carnefice, per seguire i loro amici nella sventura, o perchè una loro parola fosse infallibile. Furono leali anche rimpetto alla forza ed al non dritto: sapevo anche erano testimoni di una causa. *Martiri*, testimoni: l'umanità deve credere a simili testimoni.

Le legende di Attilio Regolo e dei martiri cristiani divennero verosimili.

Essi non hanno mausoleo: ma l'ispirazione, che crea i monumenti, si rifugiò sulle zolle, dove giacciono i loro corpi mutilati. Le nostre formule di giustizia economica, le nostre aspirazioni di pace e di lavoro erano troppo prosaiche: ci bisognava un poema, ed essi ce l'hanno dato.

Vittor Hugodisse: «C'è l'Hymalaya e c'è la convenzione.» Fatale coincidenza! da quel colosso della natura ci venne la civiltà, da questo colosso della storia ci venne la rivoluzione.

La Comune non fa pensare all'Hymalaya: ma essa ricorda il Sinai.

La Comune è il Sinai del popolo.

Giammai gli uomini furono tanto vicini all'ideale.

L'umanità a Parigi si slanciò nell'assoluto; furono faccia a faccia; veramente quegli uomini dovevano essere alla vigilia di morire.

Sul Sinai la legge si rivelò ad una casta tra tuoni e lampi: nella comune si rivelò al genere umano, e il suo aspetto non fu meno formidabile.

Avevano il fucile al petto e il cannone alle spalle, avevano il piede sull'incendio, e si occupavano della riorganizzazione sociale. Trattavano la riforma completa del sistema giudiziario, e si occupavano della fondazione di una scuola modello per l'inaugurazione del metodo sperimentale, quando venne la caduta della comune.

Sui corpi dei nemici uccisi essi non facevano un sogno di gloria: ma pensavano alla pacificazione universale, e spazzavano l'ultime vestigia della conquista dei lo-

ro padri. Quando i gendarmi si scagliavano alla carnicina, inebbriandosi di liquori spiritosi, essi s'inebbriavano d'ideale, e correvano al martirio. Era ben lecita un'orgia d'idee a chi era estenuato dal digiuno.

Come le creste dell'Hymalaya si nascondono nella nebbia, così gli uomini della Convenzione si perdono nell'enigma: le coscienze di questi rivoluzionari sono dei misteri per la storia. Danton, Robespierre, Marat, Hebert, Babouf, gli ultimi sono più tenebrosi dei primi: si avanzano nell'idea, e s'inoltrano nell'oscurità. Ma gli uomini della Comune sono là, puri, retti, eclatanti; i loro spiriti diafani fanno molto bene trasparire l'idea.

La rivoluzione francese fu una fermata nella storia: l'umanità riassunse il lavoro che aveva fatto, e guardò a quello che le restava da fare. Ma la Comune aperse uno spiraglio nel destino, e visse un momento della luce dell'avvenire.

*
**

Si disse che la Comune fu l'opera di un mucchio di stranieri vagabondi: così essa realizzava nel suo seno l'internazionale. Questa internazionalità non era stata sin là consacrata in una rappresentazione governativa qualunque. Parigi portava il mondo nel suo seno: tutte le nazioni fermentavano in questa Roma moderna.

La comune avea registrato uomini, che aveano ricevuto condanna: si gridò che era un governo di banditi. Pure la sicurezza giammai era stata così grande in Parigi come dal 19 marzo al 21 maggio. Non una violazione delle proprietà, non un attentato contro le persone. O Giovanni Valjean si maledetto per sempre! ritorna rettile, e rituffati nel delitto! Perchè questi ladri di milioni fanno una colpa alla società di averli finalmente aperto le braccia. Avrebbero dovuto far bruciare i Miserabili per mano del boia!

Parigi faceva appello a tutti i diseredati; la campana dell'emancipazione suonava per tutti. Era la prima volta che l'Umanità si affermava solennemente in un fatto politico. Un fatto importante, che può dare molta luce sulla rivoluzione di Parigi è l'entrata delle donne nella vita politica. Esse si vedevano alle ambulanze ed agli avamposti: alcune sotto l'uniforme di guardia nazionale. V'erano battaglioni di donne: ce n'erano belle come angeli, e che si battevano come demoni.

*
*
*

E la colonna Vendôme?... Popoli, vi rammaricate, perché un marchio d'infamia è stato cancellato dalle vostre spalle? Parigi correva ai popoli: inciampò nella gloria, e la tolse via.

Questi monumenti, impastati di sangue, come quelli scoperti nella Nigritia; queste statue innalzate su piedestalli di teschi umani; questi obelischi di orgoglio, che sorgono sul fondo della nostra ignominia: queste sono le bastiglie dei popoli. Il cittadino vende la sua libertà per un'epopea menzognera: e vien sacrificato appiedi di una statua, come Cesare sotto il busto di Pompeo.

Ma la patria? La patria è un sentimento, e non deve essere una legge: e se in questo sentimento vi ha dell'odio io lo riniego. Accostiamoci finalmente a questo fantasma, che si rizza sanguinoso tra l'uomo e l'umanità: fantasia evocato dal passato quando la patria avea ragione di esistere, perché l'essa era la religione la proprietà, la famiglia; e che parla il linguaggio del passato. Declamazioni di Roma e di Grecia sulla bocca dei borghesi dell'Italia della Francia! Cosa è restato dello spirito nazionale, col libero cambio, la isonomia delle provincie conquistate e il rispetto alla proprietà dei vinti da una parte, e l'esigenze dell'equilibrio politico da un'altra?... Signori, la patria per voi è... una Borsa!

D'altronde questa parola ha avuto tutti i significati: non vi ha superficie di terra, non vi ha agglomerazione di uomini, per piccole, o grandi che siano, che non sia stata o non sia suscettibile di essere una patria: una siepe può bastare a confinarla, e l'Himalya essere insufficiente. Questo suono è come le note della musica: vuote interiormente d'idee, si riempiono delle associazioni destatesi in chi ascolta. L'infinito! ecco l'impronta delle idee irrazionali!

Ogni tirannide dispone di un'idea: ogni catena ha uno splendore. La tirannide religiosa ha il cielo, la tirannide politica ha la patria, e l'uom vien degradato per mezzo di quello che ha di più nobile.

Gli uomini che abbattono la colonna Vendôme doveano morire: essi erano nati veramente per essere liberi!

Fucilarono gli ostaggi. Ma se i Versagliesi non avessero, sin dai primi giorni

d'aprile, assassinato i prigionieri, la Comune non avrebbe preso ostaggi. Se Thiers avesse voluto rendere Blaquie, essi sarebbero stati rilasciati. Senza l'ispirazione di un emissario di Versailles, che poi ebbe cinicamente a vantarsene, forse sarebbero stati risparmiati. Ad ogni modo sei Versagliesi non avessero ordinato di fucilare tutti quelli, che appartenevano alla Comune, certo non vi sarebbe stata l'esecuzione di quell'arcivescovo e qualche altro prete. Quelle rappresaglie entravano nelle vedute di Thiers: egli, voltairiano, faceva uccidere un arcivescovo, e serviva allo stesso tempo la causa dell'ordine, rendendo odiosa la rivoluzione.

..

Thiers non era già meno interessato agli incendi. Le sue granate a petrolio misero il fuoco p. e.: al ministero delle finanze e ai docks della Vilette: egli faceva spargere che furono i federati. Degli incendi a Neuilly, a Auteuil, a Ternes, a Batignolles, a Grenelle, a Clichy rivelavano ad ogni momento l'impiego delle bombe a petrolio da parte dei Versagliesi. L'esplosione della cartucciera di via Rapp fu opera degli agenti versaillesi: e ufficiali versagliesi si vantaron poi dell'incendio del Granaio d'abbondanza, che dovette, secondo essi, causare la morte a molti federati. Della più parte degli incendi non si conoscono gli autori. Chi ha messo il fuoco al Palazzo reale e alla Corte dei Conti; chi ha voluto metterlo alla Prefettura di polizia? Certo Thiers, Favre, Simon, Picaud vi aveano interesse molto più federali. Si dice che le Tuileries furono incendiate dai federati: ciò può essere. Quel popolo, che si faceva massacrare per la fede repubblicana e socialista, che aveva fatto la rivoluzione, perché gli si voleva imporre la monarchia, quel popolo aveva bene il dritto di bruciare il palazzo dei suoi re. La selvaggia tattica dei soldati di Versailles rendeva necessario ai federati d'incendiare le case attenenti alle principale barricate, a meno di abbandonarsi senza difesa ai loro massacratori. Questi invadevano le case; e mentre gli uni facevano fuoco dalle finestre, gli altri foravano i muri, e di casa in casa s'avanzavano, senz'esser visti, sino al piede delle barricate. All'Hotel-de-Ville la posizione dei federati non poteva più tenersi: essi fanno allora saltare le case attenenti alle barricate, mettono il fuoco alle polveriere del puel palazzo, e si ritirano difendendo

ancora piede a piede il terreno. Gli incendi commessi dai federati furono l'opera, non della Comune come corpo deliberante, ma di alcuni individui giustificati dalle esigenze della lotta. La favola delle petroleuses è oggi mai insostenibile: il 4. Consiglio di guerra ha dovuto implicitamente riconoscerlo. Del resto la responsabilità della guerra civile appartiene agli uomini di Versailles. Essi la provocarono, cospirando contro la repubblica, ingiuriando Parigi, insultando Garibaldi, cacciando Vittor Hugo dal seno dal seno della loro assemblea. Essi incominciarono la giornata del 18 marzo: essi aggredirono la città il 2 aprile. Essi furono gli irconciliabili, malgrado l'intromissione dei *maitres*, delle unioni e leghe della borghesia avanzata, dei giornali repubblicani, della massoneria, malgrado gli appelli alla pace e i progetti della Comune e dei giornali comunardi: gli uomini dell'ordine erano alla loro volta *intransigenti*. È ben vero che decretavano *delle preghiere pubbliche* per il ristabilimento della pace! A Parigi vi era troppa vita, vi erano troppe idee: alla borghesia di Francia bisogna qualche centinaio di migliaia di vittime ad ogni generazione.

..

Taccio la ferocia di Versailles: i giornali più moderati protestarono. La borghesia dei due mondi fu complice di quei misfatti, perchè lasciò fare. I figli dei *banditi* sono stati trattati da *banditi*: erano mandati alle case di correzione, e niuno poteva adottare quest'infelici. Essi sono stati abbeverati di fiele, e si vorrebbe loro far trangugiare in silenzio il sangue dei loro padri. Chi ha seminato l'odio raccoglierà la vendetta.

GLI ATOMI E LE MOLECOLE

(pagina del prof. Mantegazza)

Per rifarsi dal salutare sgomento che ridesta in noi l'analisi minutissima del nostro secolo, io credo che sia ottima cosa il leggere, rileggere ed assaporare lo splendido discorso che tenne il Tyndall ai dotti inglesi ultimamente riuniti in Belfast (*John Tyndall. Address delivered before the British Association assembled at Belfast. London, 1874.*)

Il fisico che ha illustrato stupendamente la luce ci si mostra così innamorato della scienza e della calma e serena discussione dei fatti, ci eleva in un Olimpo così superiore alle passioni e ai rumori uma-

ni, che ci fa giudicare un vero delitto qualunque rabbiosa polemica, qualunque velleità settaria. Il mondo, egli vi dice, non abbraccia solamente Newton, ma anche Shakespeare; non soltanto Boyle, ma anche Raffaello; non solo Kant, ma anche Beethoven; non solo Darwin, ma anche Carlyle.

La natura umana non si trova in uogo di questi, ma in tutti questi. Essi non sono opposti gli uni agli altri, ma si completano a vicenda; non si escludono, ma si riconciliano. E se la mente umana non soddisfatta ancora di tutto questo, coll'ansia del pellegrino verso la patria lontana, ritornasse al Mistero, da cui si è emancipata, cercando di dare unità al pensiero e alla fede; purché questo si faccia senza intolleranza e senza bigottismo; ma solo colla convinzione che non si può raggiungere un concetto fisso e immutabile, e che ogni età successiva raffazzerà il Mistero secondo i proprii bisogni, lasciando da parte tutte le restrizioni del materialismo; io affermerò che anche questo è un campo aperto alle più nobili lotte di quelle facoltà, che in rapporto alle *conoscitive* potrebbero chiamarsi *creatrici*. Qui però, egli soggiunse modestissimamente, io tocco un soggetto troppo alto per me, ma che sarà sicuramente trattato da menti più alte; quando voi ed io, simili a molecole del crepuscolo mattutino, ci saremo disciolti nell'azzurro infinito del passato.

Dove si può ancora riposare l'occhio stancato dal vertiginoso movimento dei meccanismi analitici del nostro tempo è nelle teoriche atomiche, con cui fisici, chimici e filosofi naturalisti, tentano d'inseguire al di là del campo concesso al microscopio e allo spettroscopio le ultime e più sottili sorgenti della forza. All'epoca moderna spettano molte glorie in questa ginnastica sublime del pensiero: eppure anche qui si deve rammentare, sospirando, quel molto scettico e quasi cinico del Goethe, che ogni cosa vera e bella fu già detta, e che noi dobbiamo accontentarci di ripeterla meglio di chi ci ha preceduto. I fondamenti della teoria atomistica moderna si trovano tutti quanti in Democrito, e infatti vedete, se convenga torcere i fatti per dimostrarlo, come i filologi della vecchia scuola contorcevano le parole per scoprirne le etimologie. « 1. Dal nulla nasce nulla. Nulla che esiste può esser distrutto. Tutti i cambiamenti son dovuti alla combinazione e alla separazione delle molecole. 2. Nulla avviene per caso. Ogni fenomeno ha le sue cause, da cui necessariamente deriva. 3. Le sole cose che esistono sono gli atomi e lo spazio vuoto, tutto il resto è congettura. 4. Gli atomi sono infinitamente varii nella loro forma: essi si urtano insieme, e i movimenti laterali e i vortici che ne derivano sono il principio dei mondi. 5. La varietà di tutte le cose dipende dalla varietà dei loro atomi, nel numero, nella grandezza e nell'aggregazione. 6. L'anima consiste in atomi sottili, levigati, rotondi, simili a quelli del fuoco. Questi sono i più mobili fra tutti, compenetrano tutto il corpo e coi loro movimenti producono i fenomeni della vita. »

Mettetevi una mano sulla coscienza, e ditemi, se prima che la fisica e la chimica fossero nate, e molti secoli prima che potesse indovinarsi ciò ch'era il sistema nervoso, fosse possibile salir più alto e indovinar meglio.

Empedocle (come dice benissimo il Tyndall,) uomo di natura più ardita e più poetica, concede agli atomi l'odio e l'amore, che li disgiungono e li uniscono. Sostituite all'odio e all'amore le leggi d'affinità della chimica moderna, e vedrete che Empedocle aveva colpito nel segno; ma egli va ancora più innanzi e 2000 anni prima di Darwin vi dice, che le combinazioni di atomi che non sono in armonia coll'ambiente che le circonda, devono scomparire, mentre quelle adattate al lor fine devono durare. Non è forse questo il *survival of the fittest* di Darwin?

E in Epicuro e in Lucrezio voi trovate più profondamente ancora scolpiti i primi tocchi, da' quali doveano uscire le belle forme delle teorie atomistiche moderne. È proprio il caso di ricordare più che mai il trito *Multa renascentur*..... Nè di questi ricorsi del pensiero umano io mi avvillisco o mi sconforto; chè anzi io mi delizio in questa continuità armonica, che sembra spezzata soltanto da chi tocchi la scorza delle cose; che anzi io mi delizio di questa eredità psichica, che forse ancor più del sangue ci congiunge coi primi profeti della scienza umana.

Permettetemi ora che, facendo un piccolo salto di venti secoli, io studi con voi gli atomi sulla guida di Clerk Maxwell, che ne parlò in questi ultimi tempi. L'atomo è un corpo che non può tagliarsi in

due, una molecola invece è la più piccola parte possibile d'una determinata sostanza. Nessuno ha mai veduta o maneggiata una molecola isolata, per cui la scienza molecolare studia cose invisibili e impercettibili ai nostri sensi, e che non possono essere sottoposte all'esperienza diretta. Prendiamo una porzione di materia; per esempio, una goccia d'acqua, e osserviamo le sue proprietà. Essa sarà divisibile come qualunque altra materia, ed ogni parte di essa conserverà necessariamente tutti i caratteri della goccia primitiva e quindi anche la sua divisibilità. Le parti saranno in tutti simili fra di loro, non differendo che nella loro grandezza. Continuiamo pure a ripetere la divisione, finchè le particelle d'acqua sian così piccole che non si possano più toccare nè vedere. Noi non possiamo però dubitare, che la divisione non possa esser continuata ancora se i nostri sensi e i nostri strumenti potessero insieme farsi più acuti. Qui incominciano le divergenze fra i dotti.

La suddivisioine di quella goccia può continuare indefinitamente? Democrito, Epicuro, Lucrezio risposero fin dalla più remota antichità: no; e Maxwell, in questi ultimi tempi, ripeté cogli antichi filosofi: no. Anassagora ed altri risposero invece: sì.

La parola di *molecola* è molto giovane e non fu creata che in questi ultimi tempi. Quella porzione ultima della nostra goccia d'acqua, che non può dividersi, è una molecola d'acqua, non è nè può essere un atomo, perchè contiene due sostanze diverse, cioè dell'idrogeno e dell'ossigeno; anzi ogni molecola acquosa dovrebbe contenere secondo le teori-

APPENDICE

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Il Camerini dà principio alla parte straniera con Alfredo Tennyson, illustre poeta inglese ancor vivente di squisitissima forma lungamente meditata. Il quale ripensando l'antichità o il medio evo li rifonde e trasforma, o così col suo genio universale abbraccia distesamente le tradizioni greche — Ulisse, i Latofagi, Enone, Titone, i cicli cavallereschi — gli idilli del re — La morte di Arturo, Sir Galahad, la signora di Kadott, le leggende cristiane — Simeon Stilita, le quistioni politiche e sociali — etc. I suoi frammenti d'un poema sulla leggenda cavalleresca di Arturo sono mirabili. Semplici, efficaci, affettuosi i suoi idilli ispirati dalle avventure tristi o liete della vita familiare. Le sue poesie liriche s'aggirano su tutti i temi, e con tutti i metri: vi è il severo ed il fiero ad un tempo, ma ciò che lo fa più ammirare è il suo amore per l'umanità, quantunque l'eccellenza del suo stile abbia fatto talora badar meno al valor della materia.

Appresso viene il Longfellow, americano, il quale volle rinsanguare degl'affetti e delle immagini delle nazioni più colte la poesia che gli ferveva nell'ani-

ma. Il suo *Autremer* (1833) è un viaggio; non di sole impressioni di scene naturali e di costumi ma di studii poetici. Gli fa continuazione l'*Hyperim*, racconto del suo viaggio da Alemagna. Compose parecchie poesie liriche, alcune delle quali furono assai bene tradotte dal Messadaglia; assai importanti sono quelle da lui scritte mentre ripassava dall'Europa in America (1842) contro la schiavitù, rese in bei versi italiani da Luisa Grace Bartolini. La figlia della Mulatta fu tradotta egregiamente dal Messadaglia e noi credendola poco nota a' nostri lettori la riportiamo per intero:

In fondo alla torpente ampia laguna

Ripara la sottil nave negriera

Aspettando che in ciel sorga la luna,

E che spiri la brezza della sera.

Allacciato di sotto all'eminente

Ripa è il battel; non odesi una voce

Fra la ciurma; ognun guarda indifferente

Il grigio alligator presso la foce.

A quando a quando loro spira in viso

Un soave di aromi e cedri olezzo,

Quasi un'aura gentil, che dall'Eliso

Tempri di un mondo scellerato ti lezzo.

Pensieroso il suo sigaro suggendo,

Sotto la loggia il piantator si tiene;

Ha la mano il negrier al saliscendi

che moderne due molecole d'idrogeno ed una d'ossigeno.

Son questi gli atomi veri, ultimi, definitivi, riconosciuti della scienza? A questa domanda si fanno diverse e contrarie risposte, e il dottor Faust redivo potrebbe dire, che è appunto qui che sta di casa *des Pudels Kern*.

Gli uni considerano l'atomo come una parte materiale rivestita e ravvolta da forme potenziali, gli altri non trovano in esso alcuna forza concomitante, ma soltanto la durezza nuda e completa della semplice impenetrabilità. Benchè più di un pensatore, dopo aver veduta la visione fuggire dinanzi a lui, fuo nel più profondo santuario della più inconcepibile picciolezza, abbia dovuto confessare che questa quistione non era solubile; benchè filosofi d'ogni tempo si abbiano esortati l'un l'altro a dirigere le loro menti a scopi utili e più accessibili, ogni generazione, dalla prima aurora della scienza fino ai nostri giorni, ha fornito il tributo dei suoi più alti intelletti alla quistione dell' atomo finale.

L'antica teoria lucreziana sugli atomi governa anche oggi la scienza, ed essa afferma che le molecole di tutti i corpi sono in movimento, anche quando questi sembrano in assoluto riposo. Questi movimenti molecolari nei corpi solidi son chiusi in contini così ristretti, che anche coi migliori microscopii noi non possiamo constatare alcun mutamento di posto. Nei liquidi e nei gas, invece, le molecole non son rinchiusate entro limiti definiti ed esse compiono i loro spostamenti attraverso tutta la massa, anche quando questa non è turbata da alcun mo-

vimento visibile. Questo fenomeno di diffusione, che ha luogo nei gas, nei liquidi ed anche in alcuni solidi può essere sottoposto all'esperienza e ci porge una delle prove più convincenti del moto delle molecole. Quando queste vengono ad urtare contro un corpo solido danno dei colpi e delle scosse, che sommati insieme formano ciò che dicesi comunemente pressione dell'aria e degli altri gas. Questi urti, queste impulsioni si succedono in serie, ma seguono con una successione così rapida da produrre un effetto impossibile a distinguersi da una pressione continua. Se la velocità delle molecole è conosciuta e il loro numero varia, la pressione che un gas rinchiuso in un vaso deve esercitare sulle sue pareti, dovrà essere proporzionale alla sua quantità, chè è quanto dire, che più un gas è denso e maggiore sarà la sua pressione.

Maxwell fece toccare con mano i misteri del mondo atomico ai suoi uditori con questo ingegnoso ragionamento. Noi dobbiamo immaginarci che le molecole dell'aria in questo vaso volano per ogni parte in tutte le direzioni, con una velocità di circa 25 chilometri al minuto. Se tutte queste molecole volassero nella stessa direzione, formerebbero un vento che avrebbe una velocità di 25 chilometri al minuto, e il solo vento che si avvicina a questo per velocità è quello che esce dalla bocca di un cannone. E come mai io e voi siamo capaci di tenerci in piedi? Solo per questo che le molecole volano in diverse direzioni, per cui quelle che ci batton sul dorso ci danno la forza di sopportare la tempesta, che è diretta contro il nostro volto. Infatti se questo bombardamento molecolare cessasse ad un

Com' uom cui l'indugiar mal si conviene:

Dice:—All'ancora stassi il mio vascello
In fondo colaggiù della laguna;
Attende il vespertin flusso novello,
E che surta nel ciel brilli la luna:
Fumante allor, con aria timorosa,
E con la faccia dolcemente eretta,
Mezzo attonita e mezzo curiosa
Sta una bruna meticcia giovanetta:
Nudi ha il collo e le braccia, e l'occhio intento,
Grande l'arco del ciglio e pien di lume,
Breve e gaia la veste, ed ornamento
Solo il nero del crine ampio volume,
E tal sul labbro le fiorisce un puro
Molle sorriso e par soave tanto,
Come d'antica cattedral sul muro
Pinta talor l'immagine di un santo.

—Son cadenti le case (il piantatore
Dice tra se) la terra arida e brulla—
E rivolgesi all'or del mercatore
Poi coll'occhio ritorna alla fanciulla.
Par che rilutti; il cor gli grida in petto
Contro quei maledetti e rei
Ben ei sa chi ella sia, per quali affetti:
Qual sangue scorra entro le vene a lei:
Ma del sangue la voce ah, non è forte
Abbastanza, e la mano all'oro ei porge

Trasali la fanciulla e per le smorte
Gote e in tutte le membra un gel le corse.
L'adduce il mercator fuor della stanza,
Via l'adduce pigliandola per mano,
Ad esser la sua schiava e la sua ganza
In un paese incognito e lontano.

Bellissime sono anche le sue novelle. S'inspirò dalla Bibbia; verseggiò la storia di Giuda Maccabeo e la *Divina Tragedia* e la storia di *Cristo*.— Tradusse in versi non rimati la *Divina Commedia*.

Il Longfellow illustrò coi suoi poemi il medio evo, la vita zingaresca di Spagna, le vicende delle colonie Europee in America e le metamorfosi indiane.

L'Evangelina è una storia commoventissima: tratta della cacciata che fecero gli Inglesi degli Abitanti di Acadia, oggi mar di Scozia. Questo poema è assai noto in Italia per la bella versione di Pietro Rotondi.

Il Longfellow è molto studiato in Italia. Oltre i traduttori anzidetti, Gustavo Strafforello tradusse il suo viaggio in Italia, il Bazzani lo *studente spagnolo*; anche il Maffei vi si provò qualche volta.

E da notare per ultimo che il Longfellow riuscì così bene nella poesia, perchè seppe connaturare tante gemme straniere alla letteratura poetica americana.

Mario Villareale.

tratto, anche per un istante solo, le nostre vene si gonfierebbero, l'aria dei nostri polmoni ci abbandonerebbe e noi morremmo. Ma non è solo contro le pareti della sala che le molecole vanno ad urtare. Considerato il loro numero infinito, pensate che esse si muovono in ogni possibile direzione, e voi vedrete che esse non possono fare a meno d'incontrarsi. Ogni volta che due molecole vengono in collisione, si mutano le vie percorse da entrambe ed esse sen vanno in nuove direzioni. Così ne avviene che ogni molecola ha costantemente turbato il suo corso, e ad onta della sua grande velocità può passare lungo tempo, prima ch'essa si trovi ad una grande distanza dal suo punto di partenza.

Il movimento delle molecole spiega i fenomeni di diffusione dei gas, e la diffusione può essere di materia, di movimento e di energia. Maggiore sarà la velocità delle molecole e più lontano esse potranno andare, prima che il loro cammino sia modificato dalla loro collisione con altre molecole, e quindi più rapida sarà la loro diffusione. Oggi si conosce la velocità delle molecole, per cui, facendo esperienze sulla diffusione, possiamo determinare quale distanza media percorra una molecola, senza urtarne un'altra. Il professore Clausius di Bonn, che per il primo ci ha dato un'idea precisa sul movimento d'agitazione delle molecole, chiama questa distanza il *tragitto medio* d'una molecola. Maxwell fece un passo innanzi e calcolò il cammino medio delle molecole di quattro fra i gas meglio conosciuti. Si tratta di distanze eccessivamente piccole e che i nostri migliori microscopii non saprebbero valutare: per farvene un'idea pensate, che si tratta approssimativamente delle decima parte della lunghezza d'un'onda luminosa.

La velocità di diffusione del movimento è molto più debole nei liquidi che nei gas, e la stessa quantità di moto impiega circa dieci volte più tempo per comunicarsi nell'acqua che nell'aria. Nei solidi poi le molecole sono ancora in movimento, ma i loro spostamenti sono rinchiusi entro limiti ristretti. La diffusione di sostanza non ha dunque luogo nei corpi solidi, benchè quella del moto e del calore si faccia liberissimamente. Alcuni liquidi poi si diffondono benissimo attraverso ai corpi colloidali come la gelatina e la gomma, e l'idrogeno può farsi strada attraverso al ferro e al palladio.

La scienza molecolare non ci ha soltanto rivelato alcuni dei più oscuri misteri della natura, ma ci ha fatto acquistare metodi preziosi per esplorare e scoprire nuovi campi dell'ignoto. Il minatore, che ha lungamente lavorato per scoprire un'ascosa vena di metallo, ha nel corso del suo duro travaglio perfezionati anche gli strumenti fabbricati, dei quali si è servito. Le equazioni della dinamica esprimono bene le leggi del metodo storico applicato alla materia, ma l'applicazione di questa equazione implica una perfetta conoscenza di tutti i dati. La più piccola particella di materia, che noi possiamo sottoporre all'esperienza, è composta di milioni di molecole, di cui nessuna ci sarà mai visibile nella sua individualità. Noi non possiamo dunque deter-

minare il movimento certo di questa molecola e siamo obbligati ad abbandonare il metodo strettamente storico, adottando invece il metodo statistico che si occupa di grandi gruppi di molecole. I dati del metodo statistico applicati alla scienza molecolare sono la somma dei grandi numeri di quantità molecolari. Studiando le relazioni fra le quantità di questa specie, noi troviamo un nuovo genere di regolarità, quella cioè delle medie, che noi possiamo considerare come sufficiente per le applicazioni pratiche, ma che non può di certo aspirare a quel carattere di precisione assoluta, che appartiene alle leggi della dinamica astratta.

Le molecole sono fatte secondo un tipo costante e con una precisione, che non si può trovare nella proprietà sensibile dei corpi che esse formano. In primo luogo la massima di ogni singola molecola e tutte le sue altre proprietà sono assolutamente inalterabili. In secondo luogo, le proprietà di tutte le molecole della stessa specie sono assolutamente identiche. La molecola, benchè indistruttibile, non è un corpo duro, rigido, ma è capace di movimenti interni, e quando questi si eccitano, essa emana dei raggi, la cui lunghezza d'ondulazione è una misura di tempo della vibrazione della molecola. Ognuna di esse porta quindi nascosta in sé, attraverso all'universo, l'impronta di un sistema metrico così preciso come il metro campione di Parigi. Non si può fare alcuna teoria di evoluzione per spiegare la somiglianza delle molecole, perchè l'evoluzione esige un mutamento continuo e la molecola è incapace di accrescimento e di guasto, di generazione o di distruzione. Nessuno fra i molti fenomeni della natura ha mai prodotto la più leggiera differenza nelle proprietà d'una molecola. Noi non possiamo quindi attribuire né l'esistenza né l'identità della proprietà delle molecole ad alcuna delle cause naturali che noi conosciamo. Ed ecco il punto, in cui la scienza trova per ora le sue colonne d'Ercole, ed essa s'arresta, dopo aver constatato che la formazione delle molecole non può spiegarsi con alcuno dei fenomeni naturali conosciuti. La scienza non può ragionare sulla creazione della materia, e noi qui raggiungiamo il supremo limite della facoltà del pensiero. Che la materia, come essa è oggi, dovesse avere alcune proprietà fondamentali, esistere nello spazio ed esser capace di movimento; che il suo movimento dovesse esser permanente; queste son verità che i metafisici possono chiamare a gusto loro necessarie, noi possiamo anche adoperarle come base del nostro ragionamento; ma speculare sulla loro origine ci è assolutamente vietato.

Movimento Operaio

Dacchè la persecuzione è incominciata e molti arresti si sono operati di socialisti affiliati o no all'*Internazionale*, riesce difficile poter tenere i nostri amici al corrente del movimento operaio — socialista che mano mano va svolgendosi nella penisola ed in alcune parti d'Europa.

Gravi riserbatezze ci impongono le ire dei gaudenti e la libertà personale di molti cittadini; pur tuttavia non lasceremo di registrare in questa rubrica quei fatti, che per loro natura presenteranno speciale interesse per gli operai di tutto il mondo.

— A Roma si adunarono giorni sono 40 operai muratori allo scopo di costituire una società di mutuo soccorso in caso di malattia e per intraprendere lavori pubblici. È la terza volta che una società di questo genere tenta costituirsi nella classe dei murifici; però crediamo che fin quando gli operai

non abbandoneranno come idea principale il *mutuo soccorso*, per venire ad occuparsi della grave questione del *diritto al lavoro*, i loro sforzi saranno sempre inutili, e la condizione loro, lungi dal migliorare, volgerà sempre in male.

—A Spezia un povero operaio, per aver chiesto il suo avere al padrone, venuto a dverbio con lo stesso fu accerchiato da molte guardie di questura e barbaramente ucciso con un colpo di revolver. I cagnotti dello Stato trovano sempre modo di sfogare la rabbia dei loro padroni.

Svizzera

A Ginevra la *Legg Universale degli Operai* fa rapidi progressi ed il numero degli operai aderenti si aumenta ogni giorno.

—A Fribourg s'è costituita una Sezione internazionale: ha domandato di volere far parte della Federazione giurassiana. Gli aderenti di questa nuova Sezione sono per ora in numero di 30; salutiamo con gioia questa manifestazione socialista, e diamo il benvenuto agli operai di Friburgo.

Da poco tempo s'è formata a Zurich una Sezione Internazionale col nome di *Gruppo rivoluzionario socialista*. Una circolare del comitato federale del Giura ci avvisa che questo Gruppo ha domandato far parte della Federazione giurassiana.

Facciamo voti perchè questa Sezione raccolga numerosi aderenti e divenga un nuovo centro di propaganda dei nostri principii nella Svizzera tedesca.

—La Sezione di Berna ha trasmesso alle altre regioni della Federazione talune proposte relative alla creazione d'una biblioteca federale.

Belgio

La Sezione Internazionale di Engie promosse un grande *meetingh* nel quale si discusse sull'*Affiliazione all'Associazione Internazionale dei Lavoratori*; questo *meetingh* riuscì imponentissimo pel numero degli operai intervenuti; molti si fanno ora iscrivere alla Sezione, che già conta oltre a 350 membri.

—L'*Ami du Peuple* di Liège, giornale socialista rivoluzionario, il 14 marzo pubblicava il suo n. 11, stampato su carta rossa e dedicato a commemorare il quarto anniversario della gloriosa *Comune di Parigi*.

Germania

—Nei giorni del 14 e 15 del passato febbraio ebbe luogo a Berlino una conferenza, alla quale presero parte sedici rappresentanti delle diverse gradazioni socialiste di Germania. In questa conferenza è stato redatto il progetto di programma e di organizzazione, che sarà presentato al prossimo congresso che dovrà stabilire l'unione di tutt'i socialisti di Germania. Le deliberazioni prese furono unanimi e soddisfacenti.

Inghilterra

La sorte di 150,000 famiglie sta nelle mani dei capitalisti del *Pays de Galles*: trattasi nientemeno che i padroni delle diverse officine meccaniche e delle miniere vogliono d'un tratto ridurre del 10 per cento il salario degli operai.

Vari *meetingh* si sono tenuti dai padroni e dagli operai, ma nulla ancora s'è stabilito, e pare che la reazione la vincerà sulla sorte, di tante migliaia di proletarii.

BOLLETTINO

Questo numero si è pubblicato con ritardo per molte ragioni, alcune dipendenti ed altre indipendenti dalla redazione. Promettiamo ora ed assicuriamo ai nostri associati la regolarità della pubbli-

cazione, la quale sarà per questa ragione fatta quindicinalmente. Del resto noi, è vero, abbiamo promesso che il giornale doveva venir fuori ogni settimana; ma l'associazione annua in L. 5 per un giornale in otto pagine di stretto stampato è incompatibile con le attuali spese tipografiche. Ed è perciò che crediamo utile e conveniente, nell'interesse nostro e degli associati, di farne la pubblicazione due volte al mese promettendo maggiore esattezza e abbondanza di articoli.

*

**

Il giornale la *Rivista popolare*, che doveva uscire in Lentini ogni mese, sin dal febbraio scorso, diretto dall'egregio nostro amico Aino Incontro, non si è potuta pubblicare. La nostra redazione, accettando le proposte del sig. Incontro, assume l'incarico di spedire regolarmente il giornale gli *Atomi*, per la durata del loro abbonamento, a coloro che avevano pagato il prezzo d'associazione alla *Rivista popolare*.

*

**

Sentiamo il dovere di dichiarare che gli articoli che sono usciti finora e che usciranno con la firma degli autori sono di persone che non fanno parte della redazione del nostro giornale.

*

**

Un dotto siciliano, il prof. Vincenzo Di Giovanni, che non tralascia occasione per scoprire nuove pagine della nostra storia patria, in un bello ed erudito discorso, letto domenica scorsa, nell'Accademia Palermitana, ci ha parlato della parte che ebbe la Sicilia al rinascimento dei secoli XV e XVI.

Nello svolgimento della letteratura classica della rinascenza se l'Italia continentale s'illustrò coi nomi del Ficino e del Pontano, la Sicilia si gloriò dell'Aurispia e del Panormita, e dei codici dell'antica sapienza, che piovevano dall'oriente sull'Italia moltissimi furono riparati in Sicilia.

L'egregio scrittore che nelle pagine dei suoi libri ci ha indicato al mondo quali precursori di tante civiltà, mostrò con nuovi documenti nel suo eloquente discorso che le sue non sono asserzioni gratuite.

*

**

Il professore Matteo Ardigzone ha stampato la traduzione del primo libro della *Farsaglia* di Lucano.

Il verso è facile e la traduzione fedele, quantunque troppo disagiata la rima che il traduttore scelse. Ce ne congratuliamo col professore Ardigzone. Noi ne parleremo più lungamente dopo la pubblicazione degli altri libri, che egli nella sua dedica al Peraz, ci promette.

*

**

L'illustre filologo Eugenio Camerini è morto improvvisamente.

Gli *Atomi* ne pubblicheranno la necrologia scritta dal professore MARIO VILLAREALE.

Tipografia S. Chillemi.

SALVATORE LANDOLINA gerente responsabile.

Landolina Salvatore

GLI ATOMI

PERIODICO QUINDICINALE

BIBLIOTECA
PISA
F. SERANTINI

Un anno lire 5; un numero centesimi 10. — Direzione e amministrazione Piazza Marina, 43.

DEL RINNOVAMENTO LETTERARIO

IN ITALIA

Dopo la pace di Aquisgrana, gli Austriaci in Toscana e in Lombardia, i Borboni in Napoli e in Parma instaurarono il despotismo a uso Luigi decimoquarto illuminato, da quella letteratura, che emancipata-i durante il regno di Luigi decimoquinto combatteva senza posa una guerra filosofica e sentimentale di principii e di epigrammi, di teoriche e di utopie, di trattati e di romanzi, di enciclopedie e di commedie, in corte, alla università, nei parlamenti, in teatro, per tutto, contro la chiesa contro la feudalità contro lo stato, da cui essa e il despotismo del maggior Borbone erano usciti. Costesta incantevole e strana letteratura empie e rifoggiò di sè l'Europa, non pur l'Italia che quasi inconscia se ne imbebbe tutta e se ne colorò di una vita apparente. Dal movimento in fatti e dal pensiero francese mossero e ritrassero gli economisti i filosofi i politici di Toscana di Lombardia di Napoli: francesi si fecero in tutto i critici di Padova: fino i gesuiti adorarono il Voltaire, e rubacchiandogli le arguzie ne scimmieggiavano le licenze assalendo la tradizione letteraria nazionale con lezion-saggine barbaresca. Ma da un'altra parte la opportunità e vivacità dei libri francesi raffrontata alla

vanità accademica dei contemporanei italiani avea pur risvegliato e il senso dell'orgoglio patrio la emulazione dei nostri migliori; e la emulazione s'era fatta nazionale: essi tornavano agli antichi esemplari, agli esemplari dell'Italia una volta maestra.

Due poeti uscirono fra quei contrasti, Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri; rappresentando il primo quel graduale rinnovamento del popolo di mezzo che dagli scritti dei filosofi e degli economisti dovea passare nelle riforme dei principii, il secondo la insurrezione immediata. Se non che il fermento delle idee in Italia era solo nella superficie o meglio in alcune menti di pensatori e scrittori: la maggior parte viveva la vita delle commedie goldoniane o sollazzavasi nell'idealismo metastasiano. Per questo, e anche perchè ogni nuovo svolgimento è nel motivo suo primo reazione, il Parini e l'Alfieri, pur succedendo al Goldoni e al Metastasio nella opera letteraria, furono tutto il contrario. Il Parini ritrasse anch'egli come il Goldoni la vita reale, ma con dolore e sdegno, col pungolo della censura: l'Alfieri oppose a un beato idealismo un idealismo negativo: ambedue la reazione improntarono sin nelle forme, contrastando al lassismo gesuitico di lingua e stile dei due antecessori e dei contemporanei e alle ariette e ai recitativi con la purità del cinquecento, con la rigidità del trecento, con l'asprezza eccitante e la varietà faticosa del verso sciolto e dell'ode classica.

APPENDICE

RICORDO

Oggi ricordo il nome di Edgar Quinet: nato a Bourg nel febbraio del 1803 è morto a Parigi il 27 marzo 1875.

Le stirpi latine scriveranno il nome del grand'uomo nella loro storia, e la Francia venererà l'immagine del poeta e del filosofo accanto a quelle di Mickiewicz, l'esule polacco, e di Michelet, il magico rinnovatore della storia francese. Quei tre nomi: Quinet, Michelet, Mickiewicz sono un simbolo: in tempi, oggi di gloriosa memoria, fecero risuonare della loro ispirata eloquenza le aule del Collegio di Francia preparando la gioventù battagliera alla rivoluzione.

Come Strauss prima di morire lancia un libro immenso e vi segna il suo testamento religioso e filosofico, Quinet compendia quarant'anni di vita feconda in un'epopea meravigliosa e, quasi alla vigilia del giorno fatale, scrive le pagine dello *Spirito nuovo*, ultimo anello di un'anima moribonda.

« Questo libro (diceva con ispirazione profetica il Quinet) riassume il lavoro della mia vita. — Io non posso allungare il mio cammino, nè tornare indietro sopra i miei passi. Io sono costretto ad incedere senza curvarmi; la mia vita è breve: io devo scegliere la più corta via per giungere alla meta, e tal via è la dritta. Andiam, seguiamola sino alla fine senza curvarci.

Nè Quinet si curvò mai nelle battaglie del pensiero. Chateaubriand gli schiuse le porte dell'avvenire. Cominciò a sentire le tempeste dell'anima, a inebriarsi delle visioni dell'ideale, quando fanciullo appena, in

Ma l'efficacia del Parini fu di gran lunga inferiore a quella dell'Alfieri. Il milanese tra le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe secondo si accomodava a quella specie di federazione monarchica che andava foggandosi intorno al 1789 come già innanzi al 1494. Certo egli restaurò in sé l'uomo, rifece la coscienza del poeta, e non fu poco; intese anche a ristaurare gli animi a rifare i nervi della sua cittadinanza lombarda; ma di rado o non mai egli allungò lo sguardo oltre i tigli di Porta orientale, non assurse mai al concetto d'un rinnovamento d'Italia, né mai il nome d'Italia patria e un fremito di libertà vibrò in quei versi squisitissimi, coi quali rinnovava il poema didascalico del secolo decimosesto trasportandolo alla satira borghese e i sensi della borghese filantropia acconciava nelle strofe di Bernardo Tasso e del Chiabrera. Ei lasciò un nobile esempio di stile e di vita, Vittorio Alfieri ci lasciò la passione; e per ritemperare così un popolo come una letteratura ci vuole a certi momenti la passione. Era tanto tempo che fra gli scrittori italiani mancava un uomo vivo, a cui bollisse nelle vene il buon sangue antico; e quest'uomo ce lo mandò il nobile Piemonte. Il Piemonte ancora nuovo alla letteratura, non avea sciupate le forze nei piccoli torneamenti letterari; avea lavorato e combattuto, era giovane: tant'è vero che il suo poeta, a pena rifatto italiano, salta, senza badarsi intorno, oltre l'Arcadia e le corti del cinquecento, e va a cercare i suoi coetanei, Dante e il Petrarca, dei quali riprende e rende nel secolo decimottavo la imagine. Fu detto che la tragedia alfieriana è la tragedia francese scarnificata; e, se guardisi per un solo aspetto, può parere giudizio vero. Ma il fatto è che né quello era il tempo né l'Italia il paese né l'Alfieri l'uomo da questioni teoriche. La tragedia era allora il poema per eccellenza: era universale la forma in cui l'aveano foggiate i poeti di Luigi

decimoquarto, si credeva stabile, eterna, come la monarchia, come la chiesa, come la società partita in tre stati. E in quella tragedia legittima e regolare l'Alfieri con la forza nervosa di Dante ci mise dentro il Contratto sociale, e con la unità di luogo e di tempo bandì la rivoluzione. Cotesta è la novità dell'Alfieri: il dramma è la rossa criniera e il rugito del leone astigiano divincolantesi tra i cancelli accademici di Luigi decimoquarto. La questione se l'Alfieri abbia o no creato la tragedia nazionale a me pare solamente scolastica: ei ricreò la poesia, egli creò la rivoluzione italiana.

Perocché l'Alfieri e del teatro e in rima ed in prosa andò sempre agitando su gli occhi de' suoi nazionali e dell'Europa la imagine dell'Italia trista e dolente come improntata in un sudario. Egli con l'intensa passione di Dante e del Petrarca se l'avea tratta dalle intime viscere del suo sentimento: una Italia viva non c'era. Potevan bene gli economisti e i filosofi proporre riforme, e i principi effettuarle: il popolo italiano giaceva, o, se svegliato, infuriava e stizzivasi contro chi l'aveva scrollato dal sonno. La sua coscienza politica era gravata dalla posatura delle antiche parti guelfa e ghibellina, che in due secoli di servaggio avea fermentato e ricoperto di muffe tutta la vegetazione del rinascimento. Tant'è vero, che la rivoluzione francese, salutata con erette speranze dai popoli e dai poeti di Germania e d'Inghilterra, in Italia, che pur doveva riceverne il primo e più potente impulso a drizzarsi, fu istintivamente odiata dal popolo, e dai poeti imprecata, dal Parini per quella accidia delle riforme, dall'Alfieri per passione nazionale, dal Monti per consentimento all'universale.

Vincenzo Monti fu di questa seconda fase letteraria che si stende fra 1789 e il 1815 il Metastasio mutabile, in quanto ebbe come il romano la facoltà di consentire con creativa compiacenza alle impres-

un cortile del collegio di Licne (egli lo ricorda) lesse *Atala e Re.ato*. Era primavera: un soffio leggero agitava le acacie del cortile, e ne scuoteva i fiori sul volume profumato. Da quel giorno senti risvegliarsi lo spirito.

*

A 22 anni traduce Herder e fa pervadere di una corrente alemanna la coltura francese. Il vecchio Goethe applaudiva al nobile tentativo, e il filosofo Cousin si meravigliava della sapiente educazione del giovane: e lì, in casa del Platone francese, Quinet s'incontrò la prima volta con un giovane parigino. Giulio Michelet che presentava al maestro il suo lavoro sul Vico. Indi, su' volumi di Vico e di Herder e dinanzi a Vittorio Cousin, fu segnata la santa amicizia che durò inalterata per quarant'anni.

*

Al 1827 Quinet è in Alemagna a studiar filologia: in Heidelberg conosce Niebuhr, Schlegel, Tieck, Goerres, Ubland, e addestra il titanico ingegno alla scuola del Grenzer.

Percorre poi la Grecia, la classica Grecia, che di recente con le marsigliesi di Riga e col valore achilleo

di Botzaris a Carpenitzi si era ridestata: e quando ritorna in Francia ne scrive le memorie. Pellegrina pure in Italia: visita religiosamente i classici monumenti, indaga i costumi di un popolo allora infelice e villanesco; e poi, tra il 1843 e '44, in I-pagna, ristora le sue forze nella terra degli hidalgos e della volontà orientale, e ne scrive un libro pieno di vita e d'amore.

*

*

Tra il 41 e il 45 fu l'epoca gloriosa del Quinet. Entrato nel collegio di Francia col Michelet, detta con ispirata eloquenza le sue lezioni di *Letteratura meridionale* preparando la gioventù alla rivoluzione. Ivi s'aperse una lotta vivissima. Contro lui e contro Michelet si scagliarono codardamente gli ultramontani con a capo i gesuiti: ma i due amici combatterono per quattro anni facendo della cattedra efficace esempio di patriottismo e di libertà. Sdegnando si ritirarono, non perchè vinti, ma perchè il debole ministero cedeva e voleva, per evitare disordini militari, il loro insegnamento. La storia a registrarli gli avvenimenti successi in quell'epoca, gli arresti, le violenze poliziesche e gesuitiche, e gli omaggi e le ovazioni che al Quinet faceva la gioventù in mezzo

sioni degli avvenimenti e al genio della società fra cui passava: ei raccoglieva d'attorno attorno il suo ideale, e poi lo fermava con effusione in versi magnifici. Ingegno più vario che non il Metastasio, più pronto e ricco che non il Parini, più facile e vivo che non l'Alfieri, seppe rinnovare quel che d'usuale e di utile restava nelle consuetudini dell'arte italiana, seppe assimilarsi quel che a lui si affaceva dall'opera individuale del Parini e dell'Alfieri, seppe attingere, ciò che i contemporanei suoi facevano sconciamente, alle letterature straniere: fu in somma il maggior poeta ecletticamente artistico che la Italia da gran tempo avesse avuto, anzi raccolse in sé tutta l'abitudine poetica dell'Italia d'allora, e di fin dalla gioventù il più bel saggio di quel che sarebbe riuscita una nuova letteratura se il cadere del secolo decimottavo quando non fosse stata travolta dalle tempeste politiche. Con tutti cotesti doni ei non era che il poeta di quell'ombra di rinascimento cattolico insieme e pagano, che su il finire della lunga pace del secolo mentiva la Roma di Leon decimo nella Roma di Pio sesto. E quando il pontefice si restrinse all'imperatore contro altri e più terribili Luteri, i giacobini; quando il popolo italiano risentì un accesso medioevale di ire guelfe e ghibelline contro i nemici della chiesa e dell'impero; quando il nome d'Italia e l'amore di patria parvero risorgere in una specie di federazione cattolica monarchica proposta da Pio; allora Roma e l'Italia, il papato e l'impero, ebbe il loro poema, la *Bassvilliana*: poema vero, sentito, storico, perocché al ringiovinuto ternario del secolo decimoquarto i volghi di Roma di Verona di Lugo e di Arezzo di Napoli di Calabria facevan bordonare con lo scricchiar dei coltelli che scannavano i francesi sperduti prigionieri ed infermi e col crepitar dei roghi ove abbrustolavano in sieme gli ebrei e i giacobini italiani.

Se non che la fortuna delle armi francesi e la

gloria del consolato e dell'impero attraversarono e inebriarono ben presto le mobili fantasie del popolo mezzano d'Italia; e i pastori arcadi divennero deputati, senatori, prefetti. Il nome d'Italia restituito a tanta parte della penisola, un esercito italiano che combatteva e vinceva su la Raab, erano pure una bella cosa: e la nuova letteratura, principe il Monti, si colorò di quelle stupende apparenze. Ma ecco, mentre i versi del Monti corrono per il regno d'Italia superbi d'impeto e di fulgore come gli squadroni di cavalleria del re Murat, ecco un giovane, già tribuno e soldato ed erudito, già famoso per un romanzo che è un soliloquio ove lo scetticismo ferve di entusiasmo e la disperazione ribocca di vita e la passione per la patria non più ideale si confonde alla passione per la donna non più metastasiana; ecco questo giovane, dico, gittare in mezzo a quel tumulto e a quei bagliori un piccolo carne intitolato *I Sepolcri*. *I Sepolcri*? Ma chi osa parlar di morte nel 1807, quando la vittoria su i rottami del trono di Federico il grande incorona del quarto e più superbo lauro germanico la fronte del Cesare latino, e l'imperatore e re d'Italia nel suo palazzo di Milano sequestra con un tratto di penna l'Inghilterra dal mondo? E pure qualche cosa moriva, o stava per morire. Moriva finalmente la vecchia Italia o la vecchia letteratura col suo falso idealismo con l'academica servilità. La gioventù s'avea rifatto il sangue e la fibra col Parini e con l'Alfieri; e Ugo Foscolo, riprendendo del primo gl'insegnamenti civili, del secondo l'amore sdegnoso alla patria, continuava l'opposizione italiana alla Francia personificata nel suo Cesare. I nemici della rivoluzione eran divenuti imperiali, il poeta Guelfo davanti il novantasei invocava con fede l'unità ghibellina con l'imperatore e il re: il Foscolo in vece, il giacobino d'una volta, dove altri adorava lo splendore d'una gran mente e d'una gran volontà, non vedea che

alle cariche della cavalleria e dei gendarmi di Luigi Filippo.

Ed in quel tempo, 1843, il più grande poeta della Germania, alla *Gazzetta d'Augsbourg*, scriveva una lettera stupenda.

« Michelet e Quinet, diceva Enrico Heine, non sono solamente fratelli d'arme, ma spiriti di tempra perfettamente identica. Solamente l'anima dell'uno è più molle, direi anche, più indiana; l'altro è nel suo spirito qualche cosa di rude e di gotico. Michelet mi richiama i grandi fiori e i potenti profumi delle poesie gigantesche del Manabharata; Quinet mi richiama i canti prodigiosi, ma più improvvisi e più duri dell'Edda scandinava. Quinet è una natura settentrionale, si potrebbe dire, alemanna; egli ha tutto il carattere germanico: il soffio della Alemagna spirava in tutti i suoi scritti.

Quando io leggo l'*Ahasvèrus* o le altre poesie di Quinet, io mi sento come tra di noi, mi par d'ascoltare gli usignuoli della mia patria, di sentire il profumo delle viole mammele della Svevia: profondità alemanna, dolore di pensatore alemanno, sensibilità alemanna: ecco quel che io trovo negli scritti del nostro Edgar

Quinet. Sì, egli è nostro, egli è alemanno, quantunque negli ultimi tempi abbia preso l'aria di un furioso germanofago. Ma egli è un alemanno, non solo per lo spirito, ma per le forme; e chi lo incontra per le vie di Parigi lo scambia per un teologo di Halle. Quinet è vissuto lungamente nella Germania specialmente in Heidelberg, ove studiò inebbrandosi delle elucubrazioni de' simboli di Creuzer. Percorse a piedi tutta l'Alemagna, visitò tutte le nostre ruine gotiche ed ivi fraternizzò con gli spiriti illustri. Nella foresta di Tentobourg, in cui Arminio battè Varo e le legioni romane, egli mangiò il prosciutto di Vestfaglia col *Pumpernickel*; sull'altura del *Sonnenstein*, l'ospizio de' lunatici, egli lasciò segnato il suo nome.

Oggi nel mondo non vi sono tre poeti che abbiano tanta immaginazione, tanta ricchezza d'idee e di originalità quanto Edgar Quinet.

Ed ora Quinet è morto: vecchio atleta del pensiero, scrittore di due generazioni, morì sulla breccia senza deviare di un pollice dal suo posto di battaglia.

Ahasvèrus, Prométhée, Napoléon, Histoire des mes idées, Le génie de sreligions, Les révolutions d'Italie, La révolu-

la forza e il despotismo; dove altri rendeva omaggio al potente che avea riconstituito in parte e dava speranza di riconstituire del tutto la patria, non vedea che direnamento servile, egli in fine, il gentiluomo veneziano, nobilitava l'odio istintivo della plebe contro i francesi trasformandolo nel sentimento del diritto nazionale, della resistenza alle insolenze della vittoria, alla brutalità della conquista, alla falsità della prepotenza usurpatrice. L'Alfieri aveva finito bestemmiando la rivoluzione francese: il Foscolo, pur senza confessarselo, proseguiva le massime di quella in Italia contro chi, infrenata in Francia, se l'era trascinata alla coda del suo cavallo per tutte le metropoli e le reggie di Europa. E la gioventù già insorta col furore repubblicano dell'Alfieri contro le vecchie signorie e che poi per amore al nome d'Italia avea combattuto e combattuto col Foscolo sotto le bandiere del regno, la gioventù era col Foscolo. Al fine, mercè della letteratura e dell'arte, viveva in Italia una generazione italiana: e la prosa del Foscolo, nervosa e tesa posta a rinccontro della prosa intirizzata dell'Alfieri, la prosa del Foscolo, principio dello stile moderno, come quella dell'Alfieri fu termine dell'antico, quella prosa mostra il sangue refluento al fine nelle vene d'Italia.

Si, la vita palpita in ogni scrittura del Foscolo, perchè egli ebbe la coscienza del presente e del vero quantunque torbida e dolorosa: ma la tristezza di lui era già più umana che non quella dell'Alfieri. Il Foscolo senti in sé e rappresentò in tutte le opere sue il dolore del dissidio, dello strappo, se questa parola mi sia concessa, che la rivoluzione avea fatto e andava facendo non pur nelle viscere della vecchia società, ma nei cuori e nelle menti d'ogni pensante. Di quel procedimento per cui nella società in generale e in ciascun uomo i germi dell'avvenire già fecondati van rompendo l'involucro, il Foscolo senti l'istante dello strazio, quando l'anima

lution, La Création (1870), L'Esprit nouveau (1875): ecco i suoi titoli.

Filosofo e storico, poeta e naturalista eminente, a lui si debbe in gran parte la vita intellettuale della Francia moderna.

Tra gli amici dell'Italia, tra gli illustri stranieri che anno scritto col sangue del loro spirito la nostra storia politica, che anno rivendicato l'onore dell'arte italiana che anno disseppellito i tesori della numismatica o della archeologia artistica e rifatto i periodi oscuri del medio evo, della rinascenza e dei nostri popoli antichissimi, che anno ricordato in tempi men liberi e più feroci, io metto tra i primi, accanto al Emilio Castelar il più grande scrittore della Spagna contemporanea, il nome di Edgar Quinet.

Il 1875 si è aperto con la morte di Carlo Lyell e di Edgar Quinet: a' funerali del sommo geologo assistevano i rappresentanti della scienza inglese; a' funerali dell'autore della *Création* e dell'*Esprit nouveau* assisteva il genio unico della Francia, il creatore dell'epopea sociale, Victor Hugo.

nella convulsione del patimento non sa quel che in lei succede, se debba prevalere l'antico o il nuovo, se meglio sia che la vecchia scorza resista o che il germe giovine rompa. E il poeta contorcendosi seguiva pure con gli occhi angosciosi i grandi ideali umani e ricercava le cime quiete della poesia; e con una lirica, fantastica, insieme e sentimentale, intima e di molti toni, rapida, colorata senza esempi, trasportava nella serenità omerica e pinlarica il dubbio e il dolore moderno, con un presentimento del risorgente ellenismo. Per tutto ciò il Foscolo è il primo scrittore moderno della nostra letteratura; e con quel suo contrasto fra l'azione e il pensiero, tra la negazione e la fede, tra l'antico e il nuovo, segna il più notevole movimento di passaggio della vita italiana.

Intanto la dominazione francese, come un francese illustre osservò, giovava all'Italia in questo che le appreso a sentir le sue piaghe e l'indolenzimento del giacere e un tormentoso desiderio le apprese di quello che le mancava. Il concetto dell'indipendenza si formò e maturò durante il regno italiano, e in confronto all'antica e nuova compattezza della nazione francese cominciò ad ombreggiarsi nelle emule voglie degli italiani anche un'idea politica di unità. Quando sopravvenne la ruina del 1815 a le sollevate speranze furono dopo la vittoria represses e delusi i miseri voti, il dolore italiano divenne cronico. E il Conciliatore, che aprì nel diciotto la terza fase della moderna letteratura, incominciava attestando—gli avvenimenti solenni e i tanti insegnamenti della sventura aveva al fine risvegliato gli uomini di questi tempi con la punta del dolore, e dal dolore aveva essi di necessità imparato a pensare.—A tale condizione particolare dell'Italia aggiungevasi la universale delle altre genti d'Europa, la cui unità religiosa filosofica politica era stata scissa dalla rivoluzione e dalla scienza che quella aveva preparato ed accompagnato. Appresso il quindici gli animi si trovarono come in un deserto ingombro di ruine dopo lo scroscio di un gran tempore che ha mutata faccia ai luoghi, salì con sé stessi dinanzi a una natura a una vita a una società che non era più quella antica e non era ancora la nuova. Gli spaventati dalle furie della rivoluzione, gli sbigottiti dalla rovina del quindici si rifugiarono nei vecchi ideali e vollero faticosamente coi rottami che avanzavano ricostruire gli antichi templi e gli antichi dei: quelli che sentirono più amara e cocente la delusione degli sforzi per la umana liberazione che allora parvero in vano, quelli imprecarono il nulla sopra sé e le cose. Quindi il misticismo e lo scetticismo, fra i quali s'agitò la letteratura romantica nell'intermezzo della sosta della prima rivoluzione nel quindici al cominciamento della seconda nel quarantotto. Di quei due nuovi stati degli animi furono poeti in Italia Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi.

Il Manzoni dal filosofismo tornò per la via del sentimento alla fede cattolica, quando le menti sentivano già uno stanco turbamento dinanzi al napoleo-

nico tumulto della forza e l'impero francese era per crollare: il Leopardi dalla devozione cattolica si convertì alla filosofia del dubbio, recenti ancora i lutti d'Europa e infuriante per tutta Italia la reazione politica e religiosa. Il Lombardo con facoltà assai diverse fu nella fase del romanticismo quel che furono il Metastasio su 'l declinare dell'arte antica e il Parini ed il Monti nelle due prime stagioni della moderna; spettatore tranquillo o scrutatore profondo ei seguì, senza lasciarsi trasportare alla rapina, le varie parvenze del moto a cui acconsentiva; e la rispecchiò alto nel suo ideale in opere che si trasmutavano crescendo a mano a mano così di estensione come di significato e valore: il marchigiano sentì riardersi nel vasto ingegno e nei deboli nervi la mania d'azione dell'Alfieri e la torbida inquietudine del Foscolo; anzi direste che ne' suoi canti, e massime nei primi, la tragedia alferiana si dibatta fra i pensieri del poeta sin che fino il rumore del contrasto interno si dilunga e perdesi in un lugubre coro, direste che in quegli idilli risorga la passione del Foscolo e rifletta per un tratto con mentita quiete la natura esterna per poi esplodere in un subito e subissare. L'autore dei Promessi Sposi è romantico, in quanto la denominazione di romanticismo fu male adoperata a contrassegnare l'organica trasmutazione di una letteratura da attitudini già fiacche e da forme usate ad attitudini e forme nuove, nel quale intendimento fu fuor di Germania confusa la parziale reazione degli Schlegel e l'opera nebulosa del Novalis del Werner del Tieck con la rinnovazione letteraria del Goethe e dello Schiller; onde che il Manzoni, il quale partecipava in fondo al moto di reazione degli Schlegel e del Tieck ma che aveva una più serena coscienza dell'arte, ritornò più tosto agli esempi del Goethe e dello Schiller, e alla critica educato dal dubbio indagatore del Faurel portò l'istrumento del dubbio e il libero esame contro l'autorità in letteratura; conservatore nel resto, fu rivoluzionario nell'arte. L'autore dei Canti rimase classico, ma non di quel classicismo tecnico che è quasi uno spogliatoio teatrale, sì di quel classicismo eterne che è l'armonia più intima del concetto col fantasma e della contenezza con la forma, che è il fior della perfezione degli ingegni ben temperati; onde che, classico, egli fu più profondo e più interior novatore e scopritore che non i romantici; romantizzò, per così dire, la purità del sentimento greco, esplorò con la quiete elegante razionale sottile compostezza del Petrarca i misteri e i fondi procellosi del pensiero e dell'essere. E ambedue questi scrittori furono insigne esempio della attitudine e temperanza artistica dell'ingegno italiano, in quanto il primo ridusse a mano a mano alla determinatezza classica e alla più netta rappresentazione del reale il vaporoso e divagante romanticismo, e il secondo rinnovò il classicismo nei contrasti della coscienza moderna e rivelò quella sua fresca ed immortal giovinezza a cui niuno o pochissimi allora credevano. Ambedue, rappresentando due diversi stati psicologici, che si riscontravano

allora in tutta la società europea, riuscirono più universali dei loro prossimi predecessori italiani, riuscirono quasi, come i nostri grandi poeti e scrittori antichi, europei; e forse il Manzoni è il miglior artista del romanticismo cattolico, e forse il Leopardi è il più vero poeta di ciò che i tedeschi chiamano la doglia mondiale. Ambedue amarono la patria; ma, procedendo logicamente di conseguenza in conseguenza, il Manzoni, che pure avea cominciato con la canzone al Murat, passò alla querela elegiaca delle tragedie e finì con la rassegnazione dei Promessi Sposi, e il Leopardi, dimentico della canzone all'Italia, finì irridendo cruccioso tutto e tutti, anche i vinti. Ambedue per vie diverse convenivano a un termine: l'autore degli Inni Sacri diceva alla patria: — se [i] vorrà, quando Dio vorrà, come Dio vorrà—, l'autore del Bruto minore: —Dispera l'ultima volta, e maledici: tutto è vano.—

Ma la patria rispose all'uno e all'altro: — Io voglio combattere e vivere —, tanto erasi essa, anche mercè loro, mutata. E il classicismo da una parte, se volle piacere, dovè pure allargandosi a più libere forme, farsi col Niccolini banditore di politica unitaria e antipapale contro il nuovo guelfismo preceduto dalle teoriche manzoniane; e il romanticismo dall'altra, se volle essere tollerato, dovè lasciare gl'inni sacri e trasmutare col Berchet le romanze in canti di guerra e d'insurrezione, dovè col Guerrazzi ritorcere il romanzo a strumento d'agitazione ad arnese di battaglia; e il classicismo civile delle tragedie e del Niccolini e il romanticismo borghese dei Promessi Sposi del Manzoni convennero ad accordarsi nella satira paesana di Giuseppe Giusti. I tempi angurati affrettavano; e dalle tradizioni letterarie e di opposizione del Foscolo procedevano per una parte il Mazzini, che affittatosi col Lamennais imprimeva di un nuovo idealismo rivoluzionario la democrazia italiana, dall'altra il Cattaneo che quella informava a una nuova filosofia civile ricongiungendo su l'esempio del Romagnosi in una pratica sintesi arte e scienza, politica ed economia. E ben presto ogni letteratura in Italia fu politica: ogni studio o saggio era una schermaglia di preparazione; la ballata un'allegoria, l'ode un'allusione, il romanzo e il dramma un apologo; poi, anche quell'arte, inutile oramai, si esaurì: i filosofi e i critici (l'avrebbe mai pensato il Vico?) sfrenarono e armarono le insurrezioni, gli storici e gli eruditi (sarebbe mai caduto in mente al Muratori?) furono cospiratori e ministri, i poeti (chi l'avrebbe detto al Metastasio?) morivano in battaglia, essa l'Italia componeva da sé il suo grande poema. E l'Europa tra il dubbio e la meraviglia vide questa nazione, che ella credeva una compagnia di cantanti, questo che ella chiamava un popol di morti, questo brulicame di vermi sfarfallanti dalla gran carcassa di Roma, li vide riprendere due volte all'imperatore Milano e Venezia, due volte prendere al pontefice Roma.

G. CARDUCCI

NOTE SCIENTIFICHE

(W. Wundt, *Grundzüge der physiologischen Psychologie*).

Di tutte le discipline filosofiche la psicologia è quella che nei nostri tempi è fatto rapidissimi progressi, appunto perchè si è attaccata tenacemente a' metodi sperimentali e si è arricchita delle ricerche e de' risultati della fisiologia. Oggi non è a filosofi di professione che si domandano le leggi della associazione delle idee, della misura della sensazione, della determinazione del sentimento estetico, ma a fisiologi, a naturalisti e a fisici come il Wundt.

In Inghilterra col Bain, Spencer, Lewes ed altri si è formata una numerosa scuola psicologica tanto che pochi anni addietro lo Stuart-Mill poté dire: « notre ile a décidément reconquis le sceptre de la psychologie. » I grandi lavori di questa scuola hanno dato un nuovo indirizzo alla psicologia, la quale lasciando i voli ideologici e i sacri responsi della coscienza innata, è divenuta una *scienza naturale* ed è concepita e trattata come tale. La Germania pur essa è seguita questo indirizzo, e gli studi di Weber, di Fechner, di Lotze, di Helmholtz e dello stesso Wundt hanno risolto molte quistioni e contribuito all'avanzamento degli studi di psicologia sperimentale. Così, ricco di molti indagini, il Wundt, professore nella università di Heidelberg, pubblica ora un notevolissimo lavoro di *psicologia fisiologica*, che sarà grandemente apprezzato da' cultori delle discipline sperimentali. Siccome le vedute, diremmo, nuove e originali del Wundt sulle idee, sulla sensazione, sul sentimento morale, sul sentimento religioso, sulla volontà e sulla coscienza etc. richiedono un'esposizione accurata, ci riserbiamo di farne un esame più diligente contentandoci per ora di questo semplice annunzio.

Del resto, quale sia il metodo seguito dal Wundt si può desumerlo da queste parole: « L'esperienza è in psicologia il mezzo essenziale che conduce dai fatti di coscienza al fondo oscuro in cui si elabora la vita cosciente. L'osservazione interiore, come ogni osservazione in generale, non ci dà che fenomeni composti: con lo sperimento, al contrario, spogliamo il fenomeno da tutte le sue condizioni accessorie: con esso produciamo il fenomeno artificialmente, in condizioni determinate che possiamo cangiare a nostro grado e che ci permettono di misurare il fenomeno stesso. Da pertutto e sempre l'esperienza ci conduce alle leggi naturali, perchè possiamo conoscere simultaneamente la causa e lo effetto. L'esperimento è accompagnato dalla misura. Misurare e pesare sono i grandi mezzi di cui si serve la ricerca sperimentale per arrivare a leggi precise. Con l'esperienza, il peso e la misura sono entrate nella scienza: poichè sono essi che danno un carattere definitivo. La misura trova le *costanti* della natura, queste leggi fisse che regolano i fenomeni. Ma si dirà, come è possibile applicare l'esperienza al principio psichico che è sottratto alle nostre sensazioni? Come si può mettere nella bi-

lancia o sottoporre a misure questa essenza immateriale? Mai le nostre misure si applicano direttamente nè alle cause produttrici de' fenomeni, nè alle forze produttrici de' movimenti: noi non possiamo misurarle che per gli effetti. Il fisico misura le forze motrici dei movimenti prodotti: e dalla osservazione di questi inferisce le leggi, assolutamente inaccessibili a' suoi sensi, secondo le quali agiscono le forze. Del pari, noi misuriamo le funzioni psichiche per gli effetti che producono, per le impressioni sensoriali o i movimenti del corpo. Ma ciò che determiniamo con la misura e le esperienze non è semplicemente l'effetto esteriore: determiniamo le leggi psicologiche medesime donde risultano questi effetti. — Così è risolta la quistione di metodo; così l'intensità delle diverse sensazioni è stata determinata con l'esperienza e col calcolo ed espressa da una legge; la celerità degli atti psicologici e del pensiero è stata misurata, e dei fatti importanti per l'estetica sono stati analizzati: in breve, a causa delle numerose e sottili ricerche, la psicologia ci apparisce sotto un aspetto differente.

* * *

Leçons sur les animaux utiles et nuisibles. les bêtes calomniées et mal jugées par Carl Vogt 2. éd. — Paris.

Accanto a un fisiologo alemanno mettiamo un fisiologo svizzero, perchè anche il Vogt alterna i suoi prediletti studi di zoologia e di antropologia con quelli della fisiologia: esempio le sue stupende *Lettere* che sono state tradotte recentissimamente in francese. Queste lezioni sono un riassunto delle conferenze popolari tenute dal Vogt negli anni passati in Ginevra: conferenze assai dissimili da quelle fatte da' membri del nostro consiglio di perfezionamento, i quali hanno reso, in quest'anno specialmente, così noiosa e inutile una istituzione tanto importante da fare sconfessare l'efficacia della scienza. Saremmo per dire che in chiesa ci si guadagna di più: non foss'altro per l'estetica dell'amore.

L'utilità umana è il punto di partenza: sono utili gli animali che possono direttamente aiutarci; dannosi quelli che non fanno il nostro comodo e ci rendono più difficili i lavori e i piaceri. Il Vogt non passa in rassegna tutto il regno animale; egli sceglie taluni tipi e particolarmente i piccoli animali comuni nell'Europa media e che hanno speciali rapporti con l'agricoltura.

Procureremo di darne un'idea per sommi capi. Cominciando da' piccoli mammiferi insettivori, Vogt sceglie quattro tipi: il pipistrello, la talpa, il toporagno e il riccio. Studia accuratamente i costumi di questi animali, i processi della caccia, le abitudini, ricorda i tradizionali pregiudizii del popolo, e trova nel loro modo di vita argomenti in favore della loro utilità. Nè il volo de' pipistrelli è segno di cattivo augurio, nè le loro ali ricordano Satana: essi divorano, durante le notti di està, enormi quantità d'insetti le cui larve sono funeste a' raccolti agricoli. La talpa non mangia le radici delle piante, ma distrugge un numero stragrande di ver-

mi rossi e bianchi. Il toporagno si ciba di vermi e di insetti dannosi; e il riccio divora insetti, chioccioline e anche serpenti.

Dopo i mammiferi vengono gli uccelli. È questa una bellissima lezione. Sono in gran numero le superstizioni e le favole intorno agli uccelli, ed è difficile estirpare vecchie e tradizionali leggende. Il Vogt paragona i servizi resi e i danni cagionati dalla classe degli uccelli, ricorda che alcuni uccelli sono oggetto di venerazione ed altri no, si eleva contro i privilegi di cui godono in talune contrade le cicogne, le gazze etc. e s'indegna delle persecuzioni cui van soggetti i barbajanni, i cuculi ed altri. Ma pure l'odio che si è di talune specie è qualche volta giustificato: così i falchi, gli spavieri, i nibbi non si nutrono che d'uccelli, e le loro vittime sono que' piccoli esseri mansueti che ci allietano col loro canto in primavera.

Un'altra lezione è consacrata a' rettili e a' batraci. Il Vogt descrive l'impressione strana prodotta in noi dall'aspetto, da' movimenti de' rettili e dall'odore della secrezione vischiosa della loro pelle; studia i serpenti velenosi e dà particolari sull'apparecchio velenifero. Tra le lucertole, l'orbettino, che è senza zampe e vive ne' boschi umidi ed ombrosi e sta ora nelle buche del terreno ed ora sotto le foglie morte, non è solamente inoffensivo ma è uno de' più utili animali di quest'ordine: e come la lucertola della mura e quella de' campi distrugge un gran numero d'insetti e di molluschi. Quanto a' batraci, la leggenda popolare, sia per la forma del corpo come pel modo di vivere, è fatto odiare la raganella, i rospi, le salamandre; ma la leggenda anche qui s'inganna.

Nella quarta lezione il Vogt parla de' molluschi e degli anellidi descrivendo come tipi le chioccioline e i vermi di terra. Dopo taluni particolari sulla organizzazione e sulla riproduzione di questi esseri come sul loro modo di esistenza, conchiude che sono tutti dannosi; altrettanto può dirsi de' miriapodi e degli onischi, piccoli crostacei che si deve cercar di distruggere. Poi vengono gli aracnidi, e tra questi, gli uni come la zecca e l'acaro cagionano de' danni che tutto il mondo conosce e debbono per conseguenza trovarsi senza pietà, gli altri come il ragno sono utili per la distruzione continua che fanno delle mosche e di altri piccoli insetti.

Infine le ultime lezioni sono consacrate agli insetti, in modo che questa classe fa oggetto di più della metà dell'opera.

È impossibile potere anche per sommi capi riferire gli accurati studi del Vogt su' particolari della organizzazione, delle metamorfosi, de' vantaggi e de' danni di questa numerosa classe zoologica che à speciali rapporti con l'agricoltura. Dall'industria e laborioso imenottero che è l'ape, sino al devastatore ortottero che è la cavalletta, abbiamo una serie di quadri vivissimi e tale da richiamare l'attenzione di tutti.

Ci auguriamo che questo libro si diffonda e corra per le mani del nostro popolo.

LA REPUBBLICA IN FRANCIA

La Francia non è nè legitimista nè costituzionale nè repubblicana; ma bensì tende sin dal 1789 ad una riforma radicale della società: ne è fede che ogni governo in essa non è stabile, ma transitorio; e appena mutato un regime, ecco nuove congiure, nuove speranze, rivoluzioni che succedono a rivoluzioni.

All'89 tien dietro il 93 e la morte del re, ai settembristi i termidoristi del 95, a questi Napoleone e il 1804, a Napoleone il 15 e la reazione, a questa il 30 e Luigi Filippo, al regno del conte di Parigi il 48 e Cavaignac, al 48 Luigi Napoleone, il 2 dicembre 52, l'infausta guerra e la comune.

Sembra questa un'incostanza di quel popolo, cui si appiccica il detto di Cesare: *Galli novarum rerum amatores*. Per me non è incostanza, ma indizio che quella nazione non ha potuto trovare una formula di governo che la circoscrivesse, e le desse quella pace, che si è avuta apparentemente l'Inghilterra dal 1689 fino ai nostri giorni. Dico apparentemente, poché le idee dei livellatori distrutti dal Cromwel ripullulano sotto altre forme negli scioperi degli operai.

In mezzo ai tanti disastri e cambiamenti politici, ai dolori per gli amici estinti, al rammarico degli artisti, all'angoscia de' Lorenesi ed Alsatiani strappati dal grembo di una nazione, ai destini della quale si erano uniti da circa due secoli, sorgeva uno storico il di cui nome suona un martire per il lungo esilio e i sofferti travagli politici, Edgardo Quinet, simpatico e caro agli Italiani per la storia delle loro rivoluzioni. — Egli scriveva sin dal 1872 un'opera poco nota, la Repubblica, colla quale, mi duole di dirlo, ei si attacca di più alla convenzione del 93 che alle idee sociali moderne.

Allorquando dovrebbero terminare le lotte di razze e torci i confini tra nazione e nazione, egli scrive un libro, col quale vuole preparare la Francia a pugnare nuovamente contro la Prussia — Se parla della ricostituzione della Francia, dell'istruzione pubblica, della famiglia e della donna, suo principale scopo si è quello di creare francesi, cui sonasse terribile il nome di prussiano.

Ma tra i tanti rancori nazionali vi è qual cosa degna di quel grande storico.

Scrivo colla fede di repubblicano quel libro, ma pure anche egli trova qual cosa d'ingiusto nella società, cioè servi e padroni, borghesi e proletari: è per questo che diffida del suffragio universale — Egli vede che il servo à da temere del padrone, se non depona nell'urna la scheda impostagli. L'operaio perderà i suoi ricchi clienti, scinderassi il suo contratto d'affitto: ed eccolo per un voto sul lastrico, egli, la sua donna i suoi figli. Il Quinet non può aver fede in quel plebiscito per il quale al 1804 ed indi al 2 dicembre 52 erano imperatori i due Napoleoni. — Ma egli sfiora e non approfondisce questa quistione, non al certo per mancanza di genio, ma forse per non offendere il suo sentimento di Giacobino — Parla contro le milizie, dicendo: Chi non à famiglia non à patria i soldati a lungo servire un capo non combatteranno che per lui e gli saranno pretoriani, anche se questi rivolgesse le armi contro la patria sua — Non poteva perdonare, la fede che 170 mila a Metz ebbero a Bazaine, e si arresero senza alcuno esperimento in armi. Chiama ad esempio la stessa Prussia ove ogni cittadino è un soldato ed ogni soldato un cittadino. I prussiani, scrive, al 1812 ebbero in pochi mesi organizzata la landwer e voi, Francesi, non avete ancor scritto alcuna legge militare.

Vuole l'istruzione obbligatoria, ma emancipata dal clero « Fare i vescovi oggidì a capo della pubblica istruzione ne' consigli, equivale respingere lo spirito francese dal moto de' popoli moderni;

È riabbassare il livello dell'insegnamento al di sotto dell'America del Sud;

È precludere alle nuove generazioni il sentiero della scienza;

È consacrare per sempre la superiorità delle razze germaniche, che non subirono mai il giogo dei preli romani.

Nessuno de' grandi insegnamenti che hanno illustrato l'Alemagna e le sue università, saria stato possibile se sottoposti ai vescovi di un consiglio superiore.

Figuratevi se potete Schiller, Fichte, Schelling, Hegel, Niebhuur, Creuzer astretti a uniformarsi alla scienza di monsignor Parisis.

Il Quinet non educato alle strettoie accademiche, dice formarsi in esse ciò che dai naturalisti appellasi « arresto di sviluppo ». Al proposito racconta, che un saggio straniero gli narrava di aver chiesto a due tra i maggiori sapienti dell'Istituto di Francia: « che opiniate voi dell'Istituto, delle quistioni che agita oggidì la scienza Europea? ». Risposta. — Oh! noi non ci occupiamo in Francia di simili quistioni.

Il Quinet occupa quasi metà del suo libro alla donna e alla famiglia. La donna è quella che per lui è più da acquistare in una repubblica — Dalla educazione che essa darà ai figli dipendono le sorti di una nazione — Parla del matrimonio, prescrive a pochi casi il dissolvimento di esso, e propugna il matrimonio civile.

Spera il Quinet molto nella Franca ventura purche repubblicana, e non dubita che riconsolida la supremazia della razza latina sulla germanica. Ma mentre si riconsolida l'unità del mondo moderno, egli espone teorie che sembrano dettate in un momento in cui per ispirito di vendetta non si pensa ai veri destini dell'umanità.

Il nome di Elgarda Quinet sarà legato alla immortalità per le sue storie e non per il libro della Repubblica, diviso in 54 capitoli che per la loro brevità e forma sembrano ideati per qualche appendice di giornale.

CARLO LYELL (1)

Il geologo inglese di cui i giornali di tutto il mondo lamentano ora la morte, è stato veramente uno degli uomini più segnalati che abbia avuto il nostro secolo, anzi uno di quegli uomini che grandeggiano per tutti i secoli, e più nobilmente posto tra gli uomini di cui più l'umanità si onori.

Carlo Lyell era figlio di un botanico: egli nacque nel 1797 a Kinnority, nella contea di Forfar. Forse suo padre era di quelli che desiderano per figli una carriera diversa della loro propria, per quella ragione che è in fin del volume dei *Processi sposi*, perché, cioè, gli uomini sono come tanti malati in uno spedale che si sentono ognuno male nel proprio letto, e credono che il vicino stia bene nel suo. Carlo Lyell studiò da avvocato, e cominciò qualche pratica forense.

Ma egli era naturalista, ed alla propria vocazione, quand'è veramente spiegata e forte, non si resiste. Lyell andava ardente ai segreti della natura, e la sua più grande gioia era di trovarsi in faccia ad essa. Il mondo lo ha conosciuto incomparabile geologo, ma fu botanico e zoologo illustre e appassionato nella lunga sua vita, quando si sentiva stanca la mente dal sublime lavoro del contemplare i corpi celesti e la terra nella sua più intima struttura, addentrandosi in questa e scorgendone coll'occhio del pensiero ogni parte, e riportandosi poi al passato e rappresentandosela come ha dovuto essere dapprima, e nei varii mutamenti per cui ha dovuto passare nelle migliaia dei secoli; quando si sentiva spossato pigliava una scatola d'insetti, vi alloggiava qualche nuova specie e dava sesto a vecchi esemplari. Passava ore intere coll'occhio al ve-

(1) Togliamo in parte da un eccellente giornale illustrato di Milano il presente articolo del prof. Lessona. Non troviamo modo migliore di onorare la memoria del illustre naturalista.

tro di un acquario, e nelle sue escursioni non avveniva mai che scorgesse una pianta d'aspetto un po' insolito senz'chè si fermasse a raccogliarla pel suo erbario.

Nulla gli tornava indifferente di tutto quello che si riferisce ai corpi naturali, ma tutte le sue forze volse segnalatamente alla geologia, e il suo nome sarà per sempre indissolubilmente legato alla storia di questa scienza.

Al tempo in cui Lyell incominciò ad occuparsi di cose geologiche e a dar opera allo insegnamento, era in favore la teoria detta delle rivoluzioni.

Il Lyell si diede a studiare diligentemente quelle che si sogliono chiamare le cause attuali, vale a dire tutti quei mutamenti alla superficie del nostro pianeta, che avvengono oggidì, di cui sovente non ci accorgiamo perché seguono così lentamente che una vita umana è troppo breve a riconoscerne con qualche evidenza gli effetti, ma che pure alla lunga producono le più profonde modificazioni.

E allora si domandò se quello che è nel presente e deve essere per l'avvenire, non sia per avventura stato sempre anche nel passato: se quei mutamenti di cui non possiamo negare le tracce, invece di essere dovuti a sconvolgimenti subitanei e terribili, non siano stati per avventura l'effetto di azioni lentissime a mo' di quelle che operano attualmente. Questa domanda che il grande geologo fece a se stesso, lo condusse a studiare minutamente i terreni e i fossili più antichi, i loro rapporti, la loro successione, e questa ricerca lo spinse a viaggi ripetuti dapprima in Europa e poi nelle Americhe, e ad una lunghissima serie di osservazioni e di meditazioni, che ebbero per risultamento finale la teoria delle cause lente, secondola quale i grandi mutamenti avvenuti in passato non si dovrebbero riferire a rivoluzioni geologiche, ma bensì a cause lentamente operanti, allora come oggi.

Questa sua teoria egli espone con tanta potenza di raziocinio, con tanto corredo di fatti, con tanta lucidezza di mente, con tanta evidenza di convincimento, e andò avvalorando a mano a mano di così copiose e sempre novelle prove, che a poco a poco finì per richiamare a se la più profonda attenzione di tutti i geologi, e s'andò talmente acquistando favore, che oggidì si può considerare come universalmente accettata.

Questa teoria di Lyell viene ad accordarsi meravigliosamente colla teoria di Darwin intorno alla trasformazione della specie.

Fra le varie pubblicazioni di Lyell, i suoi *Principles of Geology*, dove espone più a lungo la teoria delle cause lente, portano quell'impronta sublime che i soli uomini di genio sanno dare ai loro libri e riescono pieni non solo di ammaestramento, ma anche di diletto. In una prefazione storica che precede l'opera, è fatta una bellissima parte agli Italiani per tutto quello che nei secoli passati hanno fatto rispetto alla geologia.

Altro volume prezioso del Lyell è l'*Antiquity of man*, dove dimostra che l'uomo apparve primieramente sulla terra in un tempo assai più remoto che non si fosse fino ad oggi creduto.

Carlo Lyell non lascia figliuoli: ebbe una moglie bella e coltissima, che partecipò a tutti i suoi lavori, e lo precedette nella tomba.

Il governo inglese ha fatto baronetto il grande geologo, la regina d'Inghilterra mandò una corona da porre sulla sua tomba, e questa tomba è a Westminster, dove quegli aristocratici inglesi pongono le ossa dei loro dotti letterati ed artisti accanto a quelle dei loro sovrani.

SALVATORE LANDOLINA gerente responsabile.

Tipografia S. Chillemi.

GLI ATOMI

PERIODICO QUINDICINALE

BIBLIOTECA
PISA
F. SERANTINI

Un anno lire 5; un numero centesimi 10. — Direzione e amministrazione Piazza Marina, 43.

TEORIE DELLA PROPRIETÀ

La proprietà non esisteva nello stato primitivo del mondo, ed essa non è più dell'eredità inerente all'umana natura.

Bayneval. *Institut, ne droit de la nature et des gens.*

Lorquando io medito quale resistenza ho incontrato ogni verità a farsi strada nello spirito umano, e quale tenacità di sforzi è stata necessaria in ogni tempo pel trionfo della verità e della Giustizia, io non so decidermi se l'umanità obbedisca alla legge del progresso. Ma ove poi si consideri, come il risultamento di ogni lotta è un passo, che fa l'umana famiglia nella via della giustizia, tal dubbio tosto si dilegua e si è costretti esclamare con Leroux: *le temps ne s'arrete pas, et l'humanité ne s'immobilise.* L'abitudine e l'interesse potranno bene contrastare il terreno ai principii, ma non possono arrestare o deviare il corso degli eventi.

L'universo si governa con leggi eterne, nè l'umanità fa eccezione a questo principio. Una verità nuova viene a spostare un ordine di cose già stabilito, da ciò l'abitudine e l'interesse in lotta col progresso. Ma la lotta è anch'essa necessaria, perchè non si vada a salti e si compia gradatamente

ogni rivoluzione. Così è che in tutti i tempi si è gridato all'utopia di certi principii, che la posterità ha riconosciuto poscia quali verità incontrastabili. Il presente segna un punto nella Storia, è l'anello di una catena, e stolti coloro che incompresi di questa verità, si legano al presente e non vorrebbero ad ogni costo andare avanti. Per loro il presente è conforme alla natura umana: ecco quanto dicono. Ma questo argomento non so con quanta felicità possa adoperarsi; una tale dimostrazione suppone la cognizione completa di tutte le leggi che governano l'uomo e l'universo, il che è presunzione. Aristotile si appellava alla natura umana nel fare la difesa della schiavitù, ma la posterità mostrò il suo errore. Lo stesso avverrà di quanti, avversando il progresso, sostengono al giorno d'oggi certe istituzioni, la cui solidità è scossa nella coscienza umana. I sentimenti, le tendenze, i bisogni della società si accrescono, si mutano, si trasformano; vorreste le Istituzioni rimanessero le stesse?

Lasciate una bambina tra la fasce ed essa vi crescerà rachitica; non avviene lo stesso della società? O conviene dire che il presente è il *non plus ultra* dell'umanità, o bisogna affermare la possibilità di un mutamento nelle istituzioni presenti. Singolare ragionamento è quello di coloro i quali ammettendo da un lato un progresso indefinito sostengono poi che gli istituti dello stato, della religione, della pro-

APPENDICE

BIBLIOTECA SCIENTIFICA INTERNAZIONALE

Da due anni è cominciata contemporaneamente a Parigi, a Lipsia, a Londra, a New-York e a Pietroburgo la pubblicazione di una serie di libri scientifici dettati dagli uomini più eminenti del nostro tempo. Si lamentava da lunga pezza il bisogno di comunicare più rapidamente i risultati, le scoperte, le nuove idee e i nuovi indirizzi della scienza moderna; di associare fra le diverse nazioni le forze intellettuali che, si può dire, rimanevano circoscritte ne' limiti di una lingua o al più d'una razza; di far conoscere quindi lavori importanti scritti in lin-

gue conosciute da pochi e ignorate da più; di far pervadere, insomma, di una corrente scientifica la cultura europea: e con questo scopo, molti scienziati inglesi riuniti al Congresso della *Associazione britannica* a Edimburgo pensarono di istituire una *Biblioteca scientifica internazionale* che, pubblicandosi nello stesso tempo in inglese, in francese, in tedesco ed anche in russo, contenesse lavori scritti dagli uomini più illustri di tutti i paesi. Non limitandosi alle sole scienze fisiche e naturali, ma portando anche nel campo delle questioni sociali e storiche i risultati del metodo sperimentale, la Biblioteca scientifica internazionale ha cominciato con eleganza e splendidezza la serie delle sue pubblicazioni; e mentre scriviamo, della sola edizione francese di Germer Baillièrre, che è quella che corre in Italia, sono stati pubblicati i seguenti dieci volumi:

J. Tyndall, *Les glaciers et les transformations de l'eau*; Marey, *La machine animale*; Bagehot, *Lois scientifiques du développement des nations etc.*; Bain, *L'esprit et le corps*; Pettigrew, *La locomotion chez*

prietà, della famiglia, quali sono al presente, non sono suscettivi di trasformazioni e di modificazioni; ma costoro o non comprendono lo spirito e la necessità del progresso, o sono di mala fede. Noi pertanto qui vogliamo dimostrare come l'istituto della proprietà qual'è al presente, non corrisponde alle esigenze della ragione e della giustizia.

Chez tous les peuples, quelque grossiers qu'ils soient, scrive M. Thiers (1), on trouve la propriété, comme un fait d'abord, et puis comme une idée, idée plus ou moins claire suivant le degré de civilisation auquel ils sont parvenus, mais toujours invariablement arrêtée. — È egli vero che la proprietà si trova presso tutti i popoli in tutti i tempi ed in tutti i luoghi? — Che l'umanità sia partita da una primitiva comunione è un fatto, che si vorrebbe negare, ma che la storia è là ad attestarlo. Le ricerche che si sono fatte sullo stato primitivo degli uomini questo appunto han dimostrato che nelle società primitive tutto era comune così i beni come le donne. « Il matrimonio individuale, scrive Sir John Lubbock (2) è uscito dalla comunità primitiva, come la proprietà è uscita dalla comunità dei beni per le rivendicazioni, per le prese di possesso, alle quali doveano essere inclinati i capi potenti ed i guerrieri temuti. » E tanto estesa era questa comunione che, secondo lo stesso Lubbock, presso i popoli primitivi s'era stabilita l'*exogamia*, o matrimonio fuori della tribù, per chi volesse una donna sola per sé, affinché in tal modo non fossero lesi i dritti della tribù medesima. E questa comunione delle donne, che necessariamente andava congiunta alla comunione dei beni, perchè derivante dallo stesso concetto, che niente è esclusivamente dell'individuo, ma tutto della tribù. Erodoto e Strabone l'hanno trovato presso i Messageti, gli Oseni, i Naumoni, i Garamanti, nella Cina le donne furono comuni fino al regno di

(1) *La proprietà* liv. 1, chap. III.

(2) *Origin of civilisation*.

Fouhi in Egitto fino a Menete, in Grecia fino a Cecrepe. Altrove presso altri popoli si trova la proprietà, ma sulla base di un' equa distribuzione, non può dirsi una proprietà individuale è un possesso, proprietario è lo stato, che esso è quello che distribuisce i beni e sorveglia perchè l'uguaglianza sia mantenuta. « Tutte le società primitive, scrive il Filangeri (1) han cominciata dalla distribuzione delle terre. Le leggi agrarie sono stati le leggi dei popoli nascenti. Il primo oggetto di queste leggi è stato di assegnare a ciascun cittadino egual porzione di terreno, il secondo di procurare che questa distribuzione ricevesse le minori possibili alterazioni. » Mosè ordinò le restituzioni dei fondi in ciaschedun anno del giubileo. Un Ebreo non poteva spogliarsi della proprietà in *perpetuum*, la vendita dei fondi non poteva farsi che *ad tempus*. L'anno del giubileo era il termine di questo, termine che la legge non permetteva di oltrepassare. Un compratore era allora obbligato di restituire il fondo al venditore o alla sua famiglia.

Questo stesso era l'oggetto delle leggi ateniesi, che proibivano ai cittadini di testare; che prescrivevano che l'eredità paterna si dividesse per uguali porzioni tra i figli; che permettevano di sposare la sorella consanguinea non l'aterina: che obbligavano il più prossimo parente per parte di padre a sposare l'ereditiera. — Licurgo proibì le doti, volle che tutti partecipassero ugualmente alla porzione del loro padre, che i beni di colui che moriva senza figli si distribuissero a coloro che ne avessero più. Dei Germani ecco quel che ne dice Tacito (2). *Agri pro numero cultorum ab universis per vices occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur. Arva per annos mutant et superest ager: nec enim cum ubertate, et amplitudine soli labore contendunt ut pomaria conserant, et prata sepiant*

(1) *Scienza della Legislazione* lib. 2 cap. 3.

(2) *De moribus Germanorum*.

les antmaux etc.; H. Spencer, *La scienza sociale*; Schmidt, *Descendance et darwinisme*; Van Beneden, *Les commensaux et les parasites dans le règne animal*; Maudsley, *Le crime et la folie*; Balfour Stewart, *La conservation de l'énergie*.

Dal nome degli scrittori e dalla grande importanza dei lavori, tra' quali meritano speciale ricordo quelli di Tyndall, Huxley, Spencer, Schmidt, Balfour Stewart e Bain, tutti, tranne dello Schmidt, inglesi; come pure dalle opere in preparazione, delle quali si conoscono il titolo e l'autore, si potrà vedere la immensa utilità di questa Biblioteca che è stata già accolta co' più lieti auspici.

Ora in Italia, in cui da recente si è svegliata una notevole attività scientifica, nessuno pensava ad assumere l'ardua impresa di pubblicare questa Biblioteca straniera, spingendo i professori più illustri delle nostre università e de' nostri istituti a concorrervi per illustrare la scienza e il paese. Da noi non mancherebbero uomini che potessero mettere il loro contributo al progresso della cultura europea; e

questi sono appunto quelli che in Germania, in Francia e in Inghilterra sono meritatamente conosciuti e apprezzati. Ma ecco che un coraggioso editore, a quanto sappiamo, il Dumolard di Milano si accinge a metter fuori in italiano la *biblioteca scientifica internazionale*, cominciandola con due splendide e nuovissime opere: *la teoria de' suoni applicati alla musica* del prof. Blaserna, e *il meccanismo e le leggi della circolazione* del prof. Messedaglia. Speriamo che l'editore pubblichi quanto prima queste opere e le faccia seguire da altre pur italiane; poichè in Italia, a far pochi nomi, si possono ricordare oltre di Messedaglia e Blaserna, quelli di Ascoli, Lignana, Canestrini, Panceri, Capellini, Delpino, Mantegazza, Nicolucci, Calori, Schiff, Moleschott, Oehl, Albini, Schrön, Bizzozzero, Ferrari, Villari, Trezza, Cantoni, Cannizzaro, Schiaparelli, Secchi, Tacchini etc.

Così non resteremmo fuori della vita moderna e faremmo conoscere anche fuori i nostri studi.

et hortos rigent: solu terrae seges imperatur. Tra gli Irlandesi sino al secolo XVII subito che moriva un padre di famiglia il capo della tribù divideva di nuovo tutti i beni a tutte le famiglie della medesima (3).

— Leggi agrarie vi erano pure nella Cina e nell'America, ed a proposito di ciò scrive il Ferrari (4) « Sotto l'aspetto delle leggi agrarie, quest'unico regime dell'umanità, le rassomiglianze tra la Cina ed il Perù sono sì minute che si spiegano l'uno coll'altro i due paesi e completano i dati del processo per cui si rinnovavano periodicamente i riparti delle terre, si distribuivano i lavori, si ispezionavano i lavoranti, si provvedeva con un'intreccio complicato di controlli, di magazzini, di soccorsi organizzati, di provvidenze paterne a tutti gli inconvenienti della quasi comunione dei beni. » Così nella Cina, secondo lo stesso autore, otto famiglie vivevano su dei quadrati divisi in nove parti, l'una delle quali doveva essere coltivata in comune per l'imperatore. Nel Perù le terre erano divise in tre parti l'una delle quali era riservata alla religione, l'altra al re la terza al popolo. Quest'ultima suddivisa in piccole parti dette *tapus* o misure, formavano il patrimonio di una legge agraria che dava a ciascuno il campo per lui e per la moglie e se avea figli aggiungeva una misura per ogni figlio ed una mezza misura per ogni figlia. Il riparto delle terre rinnovavasi di continuo seguendo il moto delle nascite, delle morti e dei matrimoni. Lo stesso era al Messico. « Tutti gli stati americani, scrive lo stesso Ferrari, erano alla distanza almeno di otto periodi da questa rivoluzione (cioè trasformare la proprietà comune in individuale) nessuno di essi poteva comprenderlo, e nel nostro emisfero Mosè, Licurgo, Minosse l'avrebbero respinto, noi neghiamo adunque che la proprietà fosse conosciuta al Messico come al Perù » Gli stati americani fra il Messico ed il Perù presentano le traccie dello stesso regime, come nel Guatemala e nel Yucatan. — « Gli Arabi, dice Sismondi, che riconoscono la proprietà dell'uomo sugli animali che à allevato, non disputano il raccolto a chi à seminato il campo; ma essi non vedono ragione perchè un altro, un eguale, non avrà il dritto di seminarvi a sua volta. L'ineguaglianza che risulta dal preteso dritto del primo occupante non pare loro fondato su alcun principio di giustizia, e lorchè il territorio si trova diviso tutto intero in un certo numero di abitanti ne risulta un monopolio di questi contro il resto della nazione al quale essi non vogliono sottomettersi. »

Nun dubbio adunque che nelle società umane vi fu un periodo in cui tutti parteciparono ugualmente alle utilità della terra. Ma i capi temuti, i guerrieri più forti, come osserva Lubbock, per rivendicazione e prese di possesso cominciarono a possedere per sè esclusivamente ed a privare gli altri delle utilità che la natura gratuitamente dispensa. Questo principio dell'ingiustizia si deve in

gran parte alla guerra ed alla conquista. Però questo monopolio della terra, che dapprima fu a favore di pochissimi, s'è andato allargando e col volger del tempo un più gran numero ne à partecipato. Ma sempre rimane uno stato d'iniquità, chè una parte è sempre quella che dispone delle utilità di tutti — È giustizia ciò, è conforme al dritto?

« *Ius est in natura utile aeterno commensurabile.* Da questa definizione del dritto che la sovrana mente del Vico ci dà, si vede che il dritto dell'uomo sulle utilità della natura non può avere il suo legittimo fondamento sull'arbitrio individuale e sull'egoistico interesse, ma per contrario deve ordinarsi alle leggi della ragione e della giustizia. E di vero, i beni tutti dell'universo non sono propri di questo o di quell'individuo, ma di tutta l'umana specie, donde segue che la proprietà o il *suum* è sottoposta all'eterna misura dell'equo-buono dettata dalla giustizia, imperochè questa prescrive *suum cuique*. Nel quale senso di attribuire a ciascuno il dritto e le utilità secondo le proporzioni della retta eguaglianza è ben definita la giustizia di attribuire a ciascuno il suo. Quindi nel rapporto del giusto con il *suum* si contiene la legge regolatrice del dritto dell'individuo sulle utilità naturali.

Ma in Europa sopra 270 milioni soli 15 milioni godono di questi beni che la natura gratuitamente dispensa, cioè 1 per ogni 18 abitanti, e questo dritto è la terra esclusivo patrimonio questi pochi privilegiati? No, la terra è di tutti, chè risponderò con Reid il dritto di vivere implica il dritto di procurarsene i mezzi, e la stessa regola di giustizia che vuole che la vita dell'innocente sia rispettata, vuole che non gli si rapissero i mezzi di conservarla — queste due cose sono ugualmente sacre. Mettere ostacolo al lavoro dell'altro è commettere contro di lui un'ingiustizia della stessa natura di quella che si commetterebbe caricandolo di ferri e gettandolo in una prigione: il risultato è della stessa specie o provoca lo stesso risentimento — Ora se il dritto di vivere è uguale, il dritto di lavorare è uguale e il dritto di occupare è uguale.

Ma no, ripeteranno taluni, dapprima gli uomini avevano tutti egual dritto ad occupare, niuno poteva arrogarsi maggior dritto degli altri, ma poi sorta la cupidigia negli uomini, questa produsse la guerra e la conquista, donde ne seguì che a quella prima eguaglianza successe la disuguaglianza, alcuni presero quello che era di tutti, ma in seguito gli altri spogliati ratificarono con contratti e trattati questo nuovo ordine, dunque ingiustizia non v'è che questa nuova condizione è l'effetto di un contratto, è concorsa la volontà di tutti a stabilirla.

Ma o questi contratti e questi trattati àn diviso le parti uguali uniformemente alla comunione primitiva, o no. Se sì (e non potevano gli uomini conoscere altra regola, altra norma di giustizia) allora poi, quando quel patto è violato, la questione si presenta di nuovo. Se le parti furono disuguali pel predominio della forza e della conquista rimane ancora come allora uno stato d'iniquità a riparare.

Ma altri dirà: « L'uomo spinto dal bisogno della

(4) Teoria dei periodi politici.

propria conservazione domina col suo ingegno la natura al cospetto della quale è situato. Iddio gli è dato la terra improduttiva ed ingombra di spine, egli l'occupa e la feconda lavorando. Nella stessa maniera che il creatore è tratto dal caos l'ordine e l'armonia dell'universo, l'uomo anch'esso gittato sulla terra trae da questa massa informe di ricchezze selvagge e nascoste i metalli preziosi, le messi abbondanti, le armi per difendersi, gli strumenti per lavorare, i materiali per edificare e sveltirsi. A chi apparterranno le diverse porzioni del suolo inoccupato prima di lui, così trasformato dall'arte, così coltivato con sudori e fatiche. A chi apparterranno mai, se non all'artefice, a colui che è deposto in loro una porzione di sé medesimo dissodando, fecondando, abbellendo? Giacché Dio è condannato l'uomo al lavoro, non lo è chiamato pure a godere del frutto delle sue fatiche? Il dritto stabilito sul lavoro è il più evidente di tutti i dritti. Dunque la proprietà fondiaria, la cui origine fonda sull'occupazione di un suolo senza padrone, fortificata, fermata, dichiarata permanente dal lavoro il più rozzo e paziente è un dritto manifesto, luminoso, inattaccabile. Se un artiere trova in riva al mare un ramo di corallo, lo lavora con la mirabile arte delle sue mani, potrà dirsi ch'egli non sia proprietario della materia e dell'opera ad un tempo. Colui che prende un animale nei boschi, lo addomestica rendendolo docile ed utile, non è egli acquistato proprietà esclusiva su questo animale domato, che conosce il suo padrone avendo per lui una preferenza d'istinto. Lo stesso ragionamento che applichiamo alle cose mobili vale pure per la proprietà fondiaria. La conquista pacifica della terra fatta mediante l'occupazione ed il lavoro dell'uomo non è men piena, meno assoluta, meno permanente (Troplong, *La proprietà*).

Dunque il loro ragionamento si fonda sul principio che la terra dapprima era di nessuno, *res nullius*, e che quindi chi ne occupava una parte non ledeva il dritto di alcuno *quod antea nullius est naturalis ratione codit occupanti*. Ora l'uomo lavorando in essa ed ottenendo dei prodotti non è fatto che godere dei frutti del proprio lavoro, e niuno può negare che ogni uomo non debba godere del proprio lavoro.

Ma non sono forse tutti gli uomini condannati al lavoro, non sono tutti gli uomini che debbono procurarsi col lavoro i mezzi alla vita, non è la terra un tesoro per ogni uomo dove trovare il suo posto per trarne quanto gli abbisogna? E s'egli è così come potrà sostenersi che la terra era di nessuno? No, era di tutti, il che è diverso dal dire che era di nessuno, era della società. L'individuo a titolo di possesso, poteva prenderne tanto quanto era il quoto della divisione della terra pel numero degli uomini che quel suolo abitavano. Se ne occupava di più usurpava i dritti degli altri. Ma bene, si dirà, gli altri non si curarono di occupare, non si opposero, ed io vo' concedervi non solo che non si opposero, ma che acconsentirono, che segue perciò? Sol questo che poterono goderne finché gli

altri periniserò tal godimento. Ma quando questi reclameranno il loro dritto, che si potrà rispondere? Che il loro dritto è prescritto? Ma che direste voi di chi dicesse ad alcuno che è prescritto il suo dritto alla vita! Che questo dritto è imprescrittibile. Ma che sarà mai il dritto alla vita senza che si abbia il dritto di procurarsene i mezzi? Questi due dritti sono connessi, non si può negare l'uno senza negar l'altra. Ora se il dritto alla vita è imprescrittibile, imprescrittibile sarà il dritto a procurarsene i mezzi. Ora siccome il lavoro non può esercitarsi senza un oggetto, questo oggetto nel caso nostro essendo la terra, ne segue che il dritto alla terra non può prescriversi, esiste *ius ad rem*, e quindi in qualunque tempo potrà intentarsi la *rei vindictio*. Poi come può scorgersi identità tra colui che occupa il terreno e colui che trova un corallo o addomestica una fiera! Il primo impedisce che gli altri esercitino un loro dritto, lo stesso non può dirsi dei secondi, che niuno ostacolo si pone agli altri a trovare coralli o addomesticare fiere.

Nel caso dell'occupazione della terra si ha un limite certo, e quindi essendo uguale il dritto s'è da seguire una misura: questo limite certo non s'è negli altri due casi.

Ma concesso pure, che l'occupante non è dritto alcuno a ritenere la terra, certo non gli potrete negare il dritto che ha sul suo lavoro, pel cangiamento che vi ha apportato sulla forma. Ora, si dirà, come mai potrà scindersi la forma dall'oggetto? Ma se la forma non può essere separata dall'oggetto, la società sempre conserva il dritto di imporre condizioni di proprietà. E voi allora dovete indennizzarla dell'oggetto.

E qui ecco un'altra obiezione: Ma qual poteva essere il valore di questo oggetto occupato e che è rimasto in potere della società? esso non poteva avere alcun valore o se ne avea uno dovea essere minimo, che la terra acquistò un valore dopo che dissodata dall'industre mano dell'uomo cominciò a dare dei prodotti atti ai bisogni della vita, quindi si occupò un oggetto senza valore, quale indennità vorreste perciò? È un valore che quell'occupante ha creato, egli non l'ha rapito a persona, quindi è sua proprietà. Che l'agricoltore faccia suoi i frutti di quel suolo che è occupato e coltivato, e niuno potrà disputarlo; ma la proprietà del prodotto non importa quella della materia. Che direste voi di quel pescatore, il quale perchè è maggiore abilità dei suoi compagni ed in un tratto di mare prende più pesci di essi pretenderebbe la proprietà di quel tratto di mare? Tu sei padrone, gli si dirà, dei pesci che hai saputo prendere, ma non del mare. Lo stesso credo si possa rispondere al coltivatore: tu hai saputo lavorare più o meglio degli altri, hai mostrato maggior abilità ed hai trovato giusta ricompensa in un raccolto abbondante: questo è tuo; ma non più di questo, che il titolo di bravo coltivatore non è sufficiente perchè tu ti renda proprietario del suolo, che hai coltivato.

Ma ecco altri come ragionano: L'uomo è un essere morale, egli nasce libero, deve restar libero.

Da questo principio il rispetto per l'interiore sviluppo della libertà. Ma perchè questa libertà si eserciti con atti esteriori ha bisogno di un oggetto, ora se voi dovete rispettare la libertà dell'uomo, dovete rispettare questo prodotto della sua libertà, che ne è un accessorio, non potete violare il frutto del lavoro dell'uomo senza che sia violata la sua libertà. Dunque se il principio morale vuole che sia rispettata la libertà dell'uomo, prescrive altresì che sia rispettato il frutto del suo lavoro che deriva dallo esplicarsi della sua libertà. Ecco adunque la proprietà, essa è legittima quanto la libertà dell'uomo.

Ma perchè l'uomo possa esplicare la sua libertà con atti esteriori voi dite ha bisogno di una materia, dunque questa materia deve preesistere allo esercizio della sua libertà, onde questa materia non è prodotto dello sviluppo della sua attività, e se egli può solo aver dritto al prodotto del suo lavoro, se la materia non l'ha creato egli, non può avervi dritto di proprietà, ché voi dite ch'egli ha dritto su ciò che è prodotto dall'esplicarsi della sua libertà. Inoltre questo dritto di esplicare la libertà l'anno tutti gli uomini, dunque tutti avranno dritto ad avere la materia per esercitare con atti esteriori la loro libertà. Né può prescriversi tal dritto che è un dritto originario, come il dritto alla vita: se io ho dritto ad essere libero ho dritto ad esplicare la mia libertà; ed in qualunque tempo potrò esercitare tal dritto, e quindi potrò in qualunque tempo rivendicare la materia necessaria per esercitare la mia libertà con atti esterni.

Ma eccoci un argomento degli economisti. Dov'è, essi dicono, questo monopolio che si esercita dai proprietari; la terra concorre alla produzione, come concorrono tutti gli altri elementi della natura. Il proprietario si serve della terra, come il navigante dell'acqua del mare, né voi quando comprate un prodotto della terra pagate quella parte di utilità somministrata dagli agenti naturali. Ora così essendo per la legge della divisione del lavoro dovendosi scambiare i prodotti, ne segue che tutti e non il solo proprietario viene a godere delle utilità della terra. Dunque ecco giustificata la proprietà: ov'è l'ingiustizia, ov'è il monopolio a cui si grida?

Ebbene, che le utilità della terra non dovrebbero computarsi nel valore dei prodotti è quello che dovrebbe essere, ma che lo sia in realtà è una amara ironia. Come vi spiegate voi la rendita? vorrete negare che a parità di lavoro un coltivatore ritrae più di un altro e talvolta con minore fatica, e se ciò è, come può dirsi che il concorso degli agenti naturali non si calcola nel valore dei prodotti, varia forse il valore di questi secondo le giornate di lavoro impiegate?

Ma sia pure che il proprietario usi della terra come il navigante delle acque del mare, sempre v'è una differenza. Il mare si presta a tutti, qualunque sia il numero dei battelli che un navigante impieghi; ma lo stesso è forse della terra? Essendo un oggetto limitato, la permanenza dell'occupazione fa sì che ove non si osservi una misura nascerà il monopolio. Invero l'attività dell'uomo avendo bisogno di una materia per esplicarsi, che se no resterebbe in mera potenza, ne viene che confiscato da alquanti questo strumento indispensabile del lavoro, devono coloro che ne sono rimasti privi mettersi alla mercé dei proprietari. Fate adesso ad evitare l'abuso. Il proprietario è l'*jus vitae et necis* su questi poveri diseredati e vorreste non ne abusasse?

Ei non v'è dubbio, l'è questione di sistema. Il privilegio bisogna scomparire, ed al sistema della forza si sostituisca quello della giustizia. La società non avrà garantito abbastanza l'individuo finchè durano

il monopolio e la confisca. Delle modificazioni si sono fatte al sistema, ma in fondo è rimasto lo stesso; sicchè s'anno sempre a deplorare gli stessi mali. Le maggiori modificazioni furono portate dalla rivoluzione francese, si è avuto un progresso ma il terzo stato di Voltaire non è il popolo nuovo: sulla rivoluzione francese esatto mi pare quel giudizio di Proudhon, la dove scrive: *L'esprit que produisit le mouvement de 89 fut un esprit de contradiction, cela suffit pour démontrer que l'ordre des choses que fut substitué à l'ancien vient rien ne soi de methodique ou de réfléchi, que né de coler et de la haine, il ne pouvait avoir l'effet d'une science fondée par l'observation et l'étude, que les bases, en un mot, n'en furent pas déduites de la connaissance approfondie des lois de la nature et de la société. Aussi trouve-t-on dans les institutions soi disants nouvelles que la republique se donna les principes mêmes contre les quels on avait combattu et l'influence de tous préjugés qu'on avait en dessein de proscrire. Il s'entretient avec un enthousiasme peu réfléchi de la glorieuse révolution française, de la régénération de 1789 des grandes réformes qui furent opérées, du changement des institutions: mensonge! mensonge!*

NOTE SCIENTIFICHE

L'antropologia moderna e l'origine dell'uomo.

Da una parte le velleità di un gretto positivismo, e dall'altra le violente accuse dello spiritualismo esagerato, negano recisamente che si possano toccare e discutere le questioni d'origine. La dottrina dell'evoluzione, che fa circolare nelle vene dell'uomo i globuli rossi di qualche progenitore scimmiano, è cercato di perscrutare la vecchia storia del mondo, e di rimontare, con dati comparativi e con induzioni, alle prime manifestazioni della vita animale; e Huxley, Vogt, Haeckel, De Filippi e Canestrini, prima del sommo maestro, coraggiosamente estesero alla specie umana le ultime conseguenze della dottrina della selezione schiudendo la via al libro di Darwin, che con l'immenso genio scientifico suggellò le arditissime ipotesi dei discepoli. Ma cosa è l'uomo di Darwin? Huxley in un'opera recente divide i *Primates* in tre sottordini: gli *Antropini* coll'uomo solo, i *Simiadi* con tutte le scimmie, i *Lemuridi* coi diversi generi di lemuri. Questa divisione è, si può dire, accettata da Darwin; e siccome i Simiadi si dividono da tutti ne' *catarrini* o scimmie dell'antico continente, e ne' *platirrini* o scimmie del nuovo continente, così il Darwin crede incontrastata la nostra origine dal gran tronco delle scimmie catarrine, da cui si spiccano le così dette antropomorfe, cioè il gorilla, lo chimpanzé, l'orang, e il gibbono. Se poi con qualche naturalista si vuol fare un sottogruppo di queste, l'uomo va messo con esse non solo per caratteri comuni e che son propri del gruppo catarrino, ma anche per alcuni caratteri più particolari, come la mancanza di coda e di callosità e l'aspetto generale molto analogo. Un membro molto antico del sottogruppo antropomorfo è dunque l'Adamo dell'uomo darwiniano, e se l'uomo si è poi profondamente modificato in confronto degli altri rami dell'albero primale, lo deve specialmente alla sua posizione eretta e al grande sviluppo del suo cervello. Questa genealogia umana è una conseguenza legittima della teoria dell'evoluzione; ma niuno deve cadere nel grossolano errore che l'Adamo darwiniano sia una creatura rassomigliante alle scimmie antropomorfe ora viventi. Ma discendiamo o ascen-

diamo ancora la scala genealogica dell'uomo. Le cinque grandi classi de' vertebrati, cioè i mammiferi, gli uccelli, i rettili, gli anfibi e i pesci, son tutte discese da un solo prototipo; e siccome i pesci son quelli fra tutti che hanno organizzazione più semplice e apparvero per i primi, noi dobbiamo concludere che tutti i membri del grande regno de' vertebrati hanno per padre un animale in forma di pesce, ma di struttura molto più semplice di quanti pesci fossili semplicissimi si sian trovati negli antichi strati della terra. In un tempo remotissimo, à detto il Mantegaza, viveva dunque nelle tiepide onde dell'oceano una creatura, molto simile alle larve delle nostre ascidie, che, divergendo in due grandi rami, portò l'uno fino a' vertebrati, mentre l'altro, rachitico e retrogrado, generò la classe vivente delle ascidie. La favola antica, che faceva nascere Venere dalla schiuma del mare, attraverso i secoli, dà oggi la mano all'ardita teoria darwiniana, la quale cerca la Eva di tutti i vertebrati e quindi anche dell'uomo in un'ascidia. Da questa nacquero pesci semplicissimi come l'*amphioxus lanceolatus*, onde i ganoidi e le lepidosirene. Da questi pesci ai rettili il passo è breve agli anfibi, e la geologia ci insegna che una volta rettili e uccelli ebbero intimi rapporti di parentela fra loro, mentre anche all'epoca nostra i monotremi riannodano mammiferi e rettili. Da gli antichissimi monotremi agli antichi marsupiali il passo è ancor più piccolo, e indi si scende in modo naturale a' progenitori de' mammiferi placentari. Giunti qui noi possiamo trovare facilmente i Lemuridi che con piccolo intervallo stanno dietro i Simiadi. I Simiadi diedero due grossi rami: le scimmie del nuovo mondo e quelle del mondo antico. E dal tronco catarriniano, dice Darwin, procede l'uomo, « gloria e meraviglia dell'universo » — Così Darwin ha delineato la nostra genealogia; ma Haeckel, ponendosi a un punto di vista, diremmo quasi, più storico, ha ricostruito l'albero genealogico dell'umanità dalle moneri, piccoli organismi senz'organi, che dovettero formarsi spontaneamente dalle combinazioni di carbonio, d'ossigeno, d'idrogeno e d'azoto, sino alla razza indo-europea che sta a capo della civiltà moderna.

Ora, questo problema dell'origine dell'uomo appartiene all'antropologia? Il Broca, uno de' più eminenti craniologi del nostro tempo, ne dubita molto (Broca, *Memoires d'Anthropologie*, Paris 1871): la dottrina darwiniana ne' limiti dell'antropologia gli sembra un'audace ipotesi e quasi vorrebbe escludere dalla scienza dell'uomo ogni ricerca d'origine. Pur, se le generalizzazioni, come ha detto il Tyn-dall, sono il fondamento e il corollario delle discipline sperimentali, perchè nella biologia non dovrebbe tener luogo quest'immensa generalizzazione dell'origine di tutte le forme organiche che è la dottrina darwiniana? La struttura anatomica delle varie razze, la paleontologia umana e la formazione del linguaggio e delle facoltà intellettuali, rimarrebbero inesplorabili, se le indagini non si estendessero ad epoche remotissime, anteriori anche a quelle in cui viveva il nostro uomo preistorico che, diveltosi dal tronco di uno stipite oggi estinto e forse fossile e divergendo continuamente dal ramo collaterale, si è trasformato nell'uomo moderno.

Con queste idee, un egregio giovane siciliano il signor A. Incontro, à pubblicato recentemente a Milano un'erudita ed accurata rassegna sugli studi contemporanei che riguardano l'origine e l'antichità dell'uomo col titolo *l'Antropologia moderna e l'origine dell'uomo*. Per risolvere questo grave problema abbiamo due scuole o due dottrine: quella della creazione e quella dell'evoluzione. La prima ammette che

le specie e gli organismi siano immutabili e la loro comparsa si debba ad atti indipendenti di creazione: la seconda sostiene invece che essi variino, si mutino, si trasformino e progrediscano. Per parlare de' contemporanei, Quatrefages, il compianto Agassiz e Stoppan, accettano la dottrina della creazione; mentre alla teorica evolucionista si vanno accostando i più forti ingegni moderni con a capo il sommo Darwin. Tra le prove della dottrina darwiniana sull'origine dell'uomo, oltre alle sapienti dimostrazioni anatomiche fornite da Huxley, Vogt e Canestrini, i naturalisti segnalano i caratteri embriologici, da' quali àn desunto quella legge singolare che l'ontogenesi o l'evoluzione individuale è una breve e rapida ricapitolazione della filogenesi o sviluppo storico dello stipite. Gli organi rudimentali presentano un potente contributo alla dottrina dell'evoluzione: la piega semilunare, la disposizione de' peli nel corpo, l'appendice vermiforme nel cieco, i muscoli auricolari, i seni frontali, il coccige, alcuni organi sessuali (come le mammelle dell'uomo e la presenza dell'utero maschile scoperta dal Weber nel 1846) la presenza del foro sopracondiloideo e intercondiloideo ed altri infiniti rudimenti non si potrebbero spiegare se non si riattaccasse l'uomo alla serie zoologica. Così pure certi caratteri anomali come la perforazione della fossa olecranea, la divisione dell'osso malare, la persistenza della sutura frontale, la presenza dell'utero bicorni e la microcefalia, rimarrebbero oscuri se si dovesse cercare la loro spiegazione nella ipotesi degli atti indipendenti di creazione. Ma dove la nuova dottrina incontra i più forti ostacoli è nel labirinto delle facoltà intellettuali e morali. Quando già la scienza à fatto toccare con mano che ogni osso, ogni muscolo, ogni protuberanza cerebrale dell'uomo ha il suo perfetto riscontro nelle scimmie antropomorfe, e che, secondo Haeckel, l'uomo si avvicina più all'orang per la forma del cervello, al chimpanzè per talune particolarità del cranio, al gorilla per la struttura dei piedi e delle mani e al gibbono per la conformazione del torace; quando già, dico, il problema anatomico è risoluto, il parallelismo dei caratteri morfologici che abbiamo notato vien quasi meno se si considerino le manifestazioni istintive ed intellettuali. Così, diceva l'illustre De Filippi, quanto più si appianano le disuguaglianze fisiche tra l'uomo e la scimmia, tanto più crescono d'importanza e più si dimostrano indipendenti le disuguaglianze che restano: le differenze virtuali. Eppure, malgrado che ci sia un alfabeto da costruire con cui s'intenderanno le manifestazioni del pensiero, malgrado che ci sia una chiave da inventare che deve aprire tutte le porte misteriose dello spirito, malgrado che non sieno segnate le precise frontiere dell'istinto e dell'intelligenza, malgrado che, a dir breve, non siansi delineate le prime pagine della psicologia comparata, la nuova dottrina oramai, cominciando dallo studio delle espressioni e delle emozioni, va rischiarando gli oscuri gironi del problema psicologico. Se oggi Quatrefages fa un quarto regno dell'uomo, perchè animale morale e religioso; Darwin (*The descent of man*) con l'immensa potenza dell'ingegno, scavando gli ipogei del mondo psichico, trova che il sentimento morale, differente non solo fra le diverse razze ma nel seno di una razza medesima, è la derivazione degli istinti sociali che dominavano l'uomo preistorico, quando in periodi geologici lontani si costituiva in tribù; e trova del pari che il sentimento religioso sta in ragione diretta dello sviluppo e del perfezionamento delle facoltà intellettuali. Se oggi Max Müller combatte in nome della scienza del linguaggio la teoria darwiniana; il darwinismo va provando che la serie evo-

lutiva delle lingue risponde a quella degli esseri organici; che, come dice lo stesso Darwin, non è la facoltà di articolazione che distingue l'uomo dagli animali, ma la facoltà di connettere determinati suoni a determinate idee, ciò che evidentemente dipende dallo sviluppo delle facoltà mentali, tanto vero che avvì, come fu constatato da Broca e da Vogt, un rapporto tra il cervello e la facoltà del linguaggio; e che nell'esame comparativo, non prendendo gli estremi della serie, ma il lillano e un gorilla, si vedrà che la differenza è minima ed è soltanto di grado e non di specie, contrariamente a quanto ha affermato testè un filologo, il Gateman.

Non posso riferire tutti i particolari di questo erudito lavoro di Incontro, né riassumere le obiezioni che sono state fatte alla teoria di Darwin, perchè avrò occasione di discorrerne nell'esame di un opuscolo di un accurato bibliografo tedesco (Spengel, *Die Fortschritte des Darwinismus*, Leipzig 1874).

Però meriterebbe uno speciale ricordo la nuova dottrina della neogenesi formulata dal prof. Mantegazza, il quale non trovando accettabile la teoria della scelta sessuale come produttrice di molti caratteri sessuali secondari, ha ideato questa neogenesi che, secondo lui, completerebbe la teoria darwiniana e ne spiegherebbe le parti più oscure.

Del resto, bisogna lodare questa rassegna del nostro Incontro che, ricco di studi recenti, ha mostrato di comprendere i più ardui problemi della scienza moderna.

*
*
*

In questo campo è pure sceso un illustre discepolo di Darwin, il prof. Oscar Schmidt dell'Università di Strasburgo. (*Die Anwendung der Descendenzlehre auf den Menschen*). Nel congresso de' naturalisti a Wiesbaden egli ha pronunziato questo notevole discorso in cui in tratti rapidi e sintetici ha formulato tutte le quistioni relative all'origine e al posto dell'uomo nella natura. « Wie Goethe (egli dice) den Zwischenkiefer für den Menschen postulirte, noch ehe er ihn gesehen und nachgewiesen, so muss die Descendenzlehre alle ihre Resultate und mehr oder weniger schon klar gelegten Gesetze auf den Menschen übertragen. Die Induction wurde durch die gehäuften, sich deckenden, controlirenden und bestätigenden Beobachtungen der vergleichenden Anatomie, der Entwicklungsgeschichte und Paläontologie bewerkstelligt. Es bleibt daher für alle, welche der Wunderglaube und die Unterwerfung unter die Annahme einer Offenbarung nicht befriedigt, nichts übrig, als die Abstammungslehre, und dieselbe auf den Menschen anzuwenden, ist nicht gewagter, vielmehr ebenso innerlich notwendig, als wenn wir Zoologen danach irgendeinen bisher unbekanntem Polypen oder eine Maus beurtheilen. »

Egli tocca i caratteri anatomici, gli studi speciali di Huxley e Broca e ricorda con molta vivacità l'innocente e poco scientifica domanda del perchè non si osservi il curioso spettacolo della trasformazione del chimpanzé in uomo o reciprocamente di quella, per atrofia, dell'uomo in orang-outang. Ciò dimostra la più profonda ignoranza della teoria della discendenza, o quanto siano meschini i mezzi di coloro che vogliono con le armi irragginate del senso comune combattere una dottrina che già penetra in tutti i rami della scienza. Non si vede mai una sola di queste scimmie ritornare allo stato de' suoi antenati, perchè non può, anche per via d'atrofia, spogliarsi delle qualità acquistate e determinate dall'eredità. Non v'è dunque ritorno allo stato primitivo, né può la scimmia elevarsi fino all'uomo, perchè l'uomo non si trova nella via diretta dello sviluppo delle scimmie. Lo sviluppo delle scimmie antropoidi è seguito una via laterale a quella degli antenati umani ad esse più vicini, e l'uomo non può trasformarsi in gorilla più di quanto lo scoiattolo in sorcio. Un zoologo eminente, uno dei rari sapienti che siano rimasti fedeli dell'antica scuola, si è dato invano la

pena di mostrare che è impossibile che il cranio dell'orang si trasformi in cranio umano, come se la teoria della discendenza avesse detto una tale assurdità!

Né lo Schmidt si ferma a' caratteri morfologici; traccia anch'egli delle linee di psicologia comparata e si ferma specialmente sul linguaggio e crede con Federico Müller che il linguaggio man'ava del tutto all'uomo quando questi non apparteneva a tale o a tal popolo ma ad una sola razza. Conchiude dicendo che la geologia avendo provato d'un modo generale che i periodi della storia della terra rientrano insensibilmente gli uni negli altri, la quistione dell'uomo fossile, che si considerava altre volte come quistione fondamentale, è preso un altro aspetto. In Europa l'uomo è vissuto col mammoth e il rinoceronte tichorino, oggi animali fossili. Si è detto che l'uomo europeo fosse vissuto nell'epoca terziaria superiore, ma le prove sono contestabili. I resti che si possiedono di questi uomini più antichi testimoniano un alto sviluppo e appartengono certamente a quel periodo in cui l'uomo aveva trovato nel linguaggio lo strumento che gli permise di rompere la crisalide della sua bassa forma. Che si trovi un giorno o che non si trovi l'uomo preistorico, la nostra origine rimane incontestabile.

La quistione sociale in Europa

(Conferenza del prof. Cusumano).

La bella ed erudita conferenza del prof. Vito Cusumano ci ha fatto riedere del giudizio, che noi avevamo formato sul corso delle conferenze, che si tengono nella nostra università. È la prima volta in quest'anno, se non c'inganniamo, che il pubblico invece di annoiarsi, come al solito, ha avuto l'agio di passare il suo tempo con diletto e con interesse ed anche d'illuminarsi sulle quistioni vitali del secolo. Nessuno meglio del Cusumano poteva essere al caso di trattare un simile argomento: egli ha fatto studi profondi sul proposito in Germania, dove i principii della rivoluzione si affermano con più coscienza nei socialisti e si discutono con meno grettezza dagli economisti. Oltre a ciò essendo egli uno dei più ardenti ed avanzati proseliti della nuova scuola che può considerarsi, almeno nelle conseguenze pratiche, quasi un compromesso fra l'economia politica e il socialismo, è al caso di comprendere l'una o l'altro, e di portare, non dico alcun pregiudizio, ma certo meno parzialità nell'apprezzamento dell'attuale movimento operaio. E dico movimento operaio, mettendomi al suo punto di vista, non al nostro: essendo per noi il socialismo, non semplicemente una lotta del lavoro contro il capitale, ma lo spirito nuovo, che pervade e trasforma l'opificio e la città, la famiglia e la religione; l'albero della nuova vita, che distende le sue radici nei meandri limacciosi degli interessi economici, ma slancia i suoi rami al cielo dell'ideale umano.

L'oratore si propose di passare in rivista i diversi sistemi economici, e di misurare le forze dei partiti pratici, che lottano per essi, riposando in specialità sui mezzi adoperati dagli operai per la soluzione del problema sociale. Nella prima conferenza si occupò dell'Inghilterra, nella seconda della Germania e dell'Italia.

Dopo aver esaminato le due teorie economiche, che rappresentano nella sfera dei principii la lotta fra il capitale e il lavoro, cioè la scuola del libero cambio e il socialismo; passa a fare delle opportune distinzioni fra il socialismo antico, che può ben definirsi: un vero sogno di uomini da bene, e il moderno, molto più importante per il suo carattere più scientifico e più pratico e la sua maggior diffusione. Poi s'attacca a distinguere lo stesso socialismo moderno in due frazioni, delle quali l'una, già capitanata da Lassalle, desidera la distruzione dell'attuale ordinamento economico per l'intervento dello stato; l'altra vuole distruggerlo per mezzo della rivoluzione sociale, ed è quella, che ha fon-

dato la vasta *Associazione internazionale dei lavoratori*.

Di mezzo a questi due partiti estremi, ne è sorto nella medesima patria di A. Smith un terzo, che si propone di fondere le due contrarie correnti dell' scienza, armonizzando l' iniziativa individuale con quella dello stato: scuola che si dice storica, etica e realista, ma che va intesa comunemente sotto il nome di *socialismo della cattedra*, inaugurata già da John Stuart-Mill, e seguita oggi da eminenti economisti dell' Inghilterra, quali Cairnes, Fawcett, Leslie, della Germania e dell' Italia. E qui l' oratore, riprovando alcune teorie dei liberisti e dei socialisti, dice che non la sola libertà, non la sola collettività, ma insieme lo stato, la libertà e la società devono intervenire nella soluzione del problema sociale.

Questa formula ha certo molto di ondeggiante: ma non è qui il luogo di discuterla, dichiarando lo egregio professore non essere suo intendimento dire in che consista la questione sociale e per quali mezzi si debba risolverla. Tuttavia noi ci permettiamo di avvertire che, una volta che non s'identificano con Bastiat l' interesse dell' individuo e della società, i due termini non possono a meno di contrapporsi: bisogna o risolvere l' antinomia, togliendo all' iniziativa individuale tutta quella parte, in cui essa nuoce alla collettività, come vogliamo noi socialisti, o mescolare arbitrariamente i due principi. Allora vi ha antagonismo necessario fra i due termini presi nella loro massima astrattezza, e si fa della libertà e dell' autorità due nemici irconciliabili. E dato il suffragio universale, la lotta dei due principi diviene la lotta fra i ricchi e i poveri nel seno dello stato. Si obbietterà che la funzione dei due termini si determina dal clima storico, in cui si muovono, e che i diversi momenti della storia porteranno le diverse formule della loro fusione. Ma in tal caso mi farei lecito di domandare al professore Cusumano: se egli crede così che la soluzione del problema sociale è il fatto di tutta la storia, non esclusivamente di un' epoca, perchè vede in certi fatti i prodromi di una rivoluzione sociale? rivoluzione che egli vuol bene avviare nel suo giusto corso, ma che non vuol certo negare? non è la rivoluzione il contrario dell' evoluzione?

Egli nota che l' Inghilterra segna oggi nella storia economica la medesima importanza che la Francia dell' 89 nella storia politica: e si ferma a considerare sotto quattro punti di vista lo sviluppo della questione sociale in quel paese, cioè: nella storia del *Charisma*, nell' *unionismo*, nelle lotte sulle fabbriche e negli *arbitraggi* del lavoro. Dimostra che l' egittazione del *charisma*, durata dal 1832 al 1848, ed a cui si unirono l' O' Connell e lo Stephens, era soprattutto più sociale che politica: ma senza col Brentano questo carattere socialista alle unioni di mestiere, *trades-Unions*, i cui membri si possono fare ascendere ad un milione, e che, specialmente dal 1851 in qua hanno acquistato una massima importanza, per gli scioperi straordinari, e cui hanno dato luogo. Vero essenzialmente socialista al contrario lo scopo di due altre vaste associazioni di contadini, la *National-Union* e la *Federal-Union*: esse hanno tenuto dei congressi ed hanno operato qualche forte sciopero come quello del 1874. Nel 1867 fatta un' inchiesta sulla condizione della classe agricola inglese, si trovava: salario basso, abitazioni insalubri, cibo insufficiente. Confessa il Cusumano che la vera causa di tutti questi mali è la proprietà fondiaria, mal distribuita com' è nella Gran Bretagna, ovè, per non dirne altro, ed i 100 proprietari posseggono metà dell' Inghilterra e tre quarti della Scozia.

L' Inghilterra è il paese, dove si adunano le procelle dell' internazionale: già nel 1869 vi erano affiliati 95 mila operai, e da quell' anno essa vi ha fatto dei rapidi progressi.

Ora in presenza a simili fatti non so come si sia lasciato dire il distinto professore che la questione sociale in Inghilterra sia quasi risolta. Lo abbiamo

riforme economiche, come già fecero le riforme politiche prima della rivoluzione francese, non potranno a nostro credere che rendere più facile la distruzione completa dell' attuale ordinamento sociale.

L' oratore termina la prima conferenza, parlando del famoso bill delle dieci ore di lavoro e poi di quello delle nove ore, e degli *arbitraggi del lavoro* riconosciuti dallo stato, che furono proposti al governo inglese da una commissione d' inchiesta al 1867, e che egli raccomanda come *opera umanitaria*.

Incominciò la seconda conferenza, enumerando in Germania quattro partiti economici, cioè: i *liberisti*, i *socialisti cattedratici*, i *conservatori sociali* e i *socialisti*. Accennata brevemente la sostanza delle dottrine sostenute dalle scuole suddette, e particolarmente dal socialismo nelle diverse frazioni di Carlo Marx, di Lassalle e del socialismo cattolico, egli trattò della diversa organizzazione di operai nelle *trades-unions*, fatta per opera di Schulze-Delitzsch, di Bebel e Liebknecht, di Lassalle e dei socialisti cattolici, notando particolarmente la grande estensione di quest' ultimo partito nella Germania, e specialmente nella Baviera, nelle provincie del Reno e nella Vestfalia. Per darci conto migliore della potenza di tali partiti, il prof. Cusumano parlò della loro rappresentanza nel Reichstag, dei loro giornali, della loro propaganda materiale non meno che della loro partecipazione alla lotta elettorale, adducendo dei dati statistici, che si riferiscono alle ultime elezioni della Germania, e nell' ugual modo com' egli aveva fatto per l' Inghilterra, egli disse in seguito di quello che lo stato ha fatto in Germania per opporsi al movimento socialista, soddisfacendo in parte le esigenze degli operai. Parlò quindi delle leggi sulle fabbriche e sulle miniere, degli *arbitraggi* introdotti in quella nazione, del suffragio universale accordato agli operai nel 1866, della riforma tributaria e dell' imposta progressiva, ed in ultimo del progetto approvato sullo stipendio dei deputati. Per quello che riguarda l' intervento della società nella questione sociale, disse della partecipazione degli operai al profitto degli imprenditori, colà introdotta per opera di Engel, e di una società d' imprenditori, i quali nel 1872 tennero a Bonn una conferenza per venire in aiuto della classe operaia.

Venne quindi a parlare dell' Italia, dove egli trovò più che una *questione sociale operaia* in stretto senso, una *questione sociale agricola*, cioè una questione del miglioramento dei nostri contadini. Trattò dei diversi partiti di operai costituiti in Italia dopo il 1860, cioè del partito operaio di Mazzini riunito nelle *società operaie affratellate* e degli Internazionalisti. Al primo partito, di cui fece brevemente la storia, rimproverò l' indeterminazione del suo programma economico e di far troppo fidanza con la politica: ai secondi di appartenere alla frazione di Bakounin. Duolci però che del socialismo in Italia non abbia parlato con la stessa conoscenza di causa che in Inghilterra e in Germania, tanto più che non si può totalmente attribuirlo alla sua assenza dal paese e all' isolato dei suoi studi.

Il prof. Cusumano trasse infine due conseguenze dalle due conferenze da lui tenute. La prima si riferisce ai mezzi della soluzione del problema sociale, per cui raccomandò gli espedienti usati dall' Inghilterra e dalla Germania, rimedi, che per noi non sono certo degli specifici, e fra cui ne troviamo anche alcuni, che ci paiono escludersi l' un l' altro, quali le *trades-unions* e la partecipazione degli operai agli utili degli imprenditori. L' ultima conseguenza fu un avviso agli imponenti economisti, che negano la questione sociale, commentando loro che l' insurrezione del 1848 in Francia, la comparsa e il rapido sviluppo dell' internazionale, la Comune di Parigi e di Cartagena possono ben considerarsi come il prodromo di una rivoluzione sociale.

GLI ATOMI

PERIODICO QUINDICINALE

BIBLIOTECA
PISA
F. SERANTINI

Un anno lire 5; un numero centesimi 10. — Direzione e amministrazione Piazza Marina, 43.

UNA NUOVA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE

Delle dottrine moderne che intendono spiegare la genesi e lo sviluppo del mondo organico, la più scientifica, la più feconda, la più vera è quella dell'evoluzione che Darwin e Spencer, i più forti ingegni del secolo, hanno propugnato e confermato con sintesi meravigliosa. Chi non ha letto racchiuse in una formula, le splendide generalizzazioni di Herbert Spencer, il genio immenso della filosofia moderna? Chi non conosce il gran libro sull'*origine delle specie* del moderno Galileo che ha rovesciato sin dalle fondamenta l'edificio della creazione indipendente e della stabilità delle forme naturali? Pur molti, che si vantano di appartenere alla scuola dell'evoluzione, o non accettano gli ultimi corollari della nuova dottrina, o si rifugiano fra le nebbie di una specie, diremmo quasi, di misticismo che ripugna alla viva realtà della scienza. E proprio in quest'ultimo giorno è comparso un lavoro di Ch. Naudin, dell'istituto di Francia, sulla teoria dell'evoluzione, che merita di essere notato. Il Naudin aveva accettato, come ha detto il Dumont (*Haeckel et la théorie de l'évolution en Allemagne*, Paris 1873), le vedute di Lamarck; ma invece di spiegare la trasformazione delle specie vegetali per l'influenza delle circostanze esterne, supponeva una potenza misteriosa e indeterminata, fatalità o volontà provviden-

ziale, la cui azione continua sugli esseri determinasse, in tutte le epoche, la forma, il volume e la durata di ciascuno degli esseri stessi. — Ora, egli, con riguardi più particolari, ritorna sull'argomento e tenta di delineare un quadro della teoria dell'evoluzione che in molti punti differisce dalle vedute di Darwin e da quelle de' trasformisti. Essa esclude del tutto l'ipotesi della scelta naturale; e a modo di vedere del Naudin, i deboli muoiono perchè sono giunti al limite delle loro forze, e perirebbero anche senza la concorrenza de' più forti. Bisogna poi respingere gli immensi periodi di milioni e miliardi di secoli, che i trasformisti accettano per spiegare come di trasmutazione in trasmutazione l'uomo sia potuto uscire da un mollusco degradato (un'ascidia) passando per una lunga filiera di pesci, di batraci, di rettili, di quadrupedi e di scimmie antropoidi: tanto più che gli astronomi e i fisici, tra' quali sir W. Thomson e il prof. Tait di Edimburgo, non ammettono questi inconcepibili periodi secolari per prove dedotte dall'osservazione delle temperature sotterranee, dalla forma della terra e dal tempo impiegato dal sole per fornire alla terra l'irradiazione necessario alla vita dei vegetali, ma qual'è la causa che ha condotto i trasformisti a richiedere questi milioni e miliardi di secoli per spiegare le trasformazioni di cui essi parlano? È certamente il fatto irrecusabile della persistenza, della tenacità delle forme organiche a traverso tutte le generazioni e malgrado le differenze de' mezzi:

APPENDICE

NUOVE POESIE DI G. CARDUCCI

È comparsa una seconda edizione delle nuove poesie di Giosuè Carducci (Enotrio Romano) in Bologna presso Nicola Zanichelli. È un elegante volume col ritratto dell'autore, incisione del Ballarini, e con giudizi critici che delle « Nuove poesie » diedero l'Hillebrand, autore degli *Études italiennes*, il poeta austriaco Adolfo Pichler e Carlo di Thaler, critico ingegnoso. L'autore ha fatto delle emendazioni in questa seconda edizione, ha aggiunto tre canti, e parecchie note, tra cui una, tocca alcuni punti dell'articolo del sig. Luigi Étienne, pubblicato nella *Revue des deux mondes*, e un'altra risponde con molto spirito agli articoli del signor Bernardino Zandrini, pubblicati nella Nuova Antologia. Il critico francese non comprende niente affatto l'individua-

lità poetica del Carducci; e biasimandolo con modi di riguardo gli sta in faccia sprovveduto e meschino, come un magro maestro di scuola innanzi all'Ercole Farnese. Manca al sig. Étienne ogni facoltà di concepire la vulcanica natura del Carducci e l'impeto di quella polemica poetica butta indietro d'un colpo il liscio accademico francese. Accanto al professore padovano, che come tutti sanno è la vittima più maltrattata di quelle che hanno avuto la sventura di cadere sotto il knut della satira carducciana, non ha cercato di dissimulare il suo risentimento contro il poeta maremmano. Del resto i lettori della Nuova Antologia hanno potuto accorgersi qual'è il genere di critica, che il signor Zandrini ha opposto nelle sue tre lunghe concioni alle sei strofette del Carducci: egli è rimasto lì concertato come un imbecille, che cerchi invano di ribattere un'arguzia, che si è attirata da un uomo di spirito. Il Carducci ne avea fatto con pochi tocchi un ritratto della più spietata rassomiglianza; egli si limita a farne una critica di dettaglio, a cui sfugge necessariamente l'ispirazione del poeta, come la vita al coltello anatomico. Che l'Heine del Carduc-

è questa stabilità delle specie che, per quanto lungi rimontiamo nella storia, si mostrano tali quali le vediamo oggi. Le più antiche mummie dell'Egitto ci hanno conservato esemplari d'uomini, d'animali e di piante che non differiscono notevolmente da quelli dell'epoca attuale. Si è creduto di spiegare questa fissità dicendo che il clima dell'Egitto non è sensibilmente cambiato da quattromila anni; il Naudin risponde che, quand'anche il clima dell'Egitto avesse cambiato, le specie che avessero resistito a questo cambiamento sarebbero ancora tali quali erano quattromila anni avanti, perchè fin da questa epoca lontana, esse erano già arrivate ad uno stato d'integrazione che più non permetteva cambiamenti notevoli. Si è molto esagerata l'influenza del mezzo e particolarmente quella del clima, al quale si è voluto attribuire il principale posto nelle modificazioni degli esseri viventi; ma Naudin sostiene che il clima conta pochissimo sotto questo rapporto, e che, quando le specie variano, ciò fanno in virtù d'una proprietà intrinseca e innata, la quale non è che un resto della plasticità primordiale, e che le condizioni esterne agiscono nel determinare la rottura di equilibrio che permette a questa plasticità di produrre i suoi effetti. Ciò che ancora fa illusione a' trasformisti è, secondo il nostro A., l'idea preconcetta che le modificazioni delle forme organiche non possono effettuarsi che per gradi impercettibili. Bisognano loro, per es., molti milioni d'anni e di generazioni per far passare una corolla regolare alla forma irregolare, per far disparire uno stame e trasformare una foglia semplice in foglia composta. Questa supposizione sarebbe formalmente smantata dai fatti. Quando un cambiamento, anche notevolissimo, si produce, esso sopravviene bruscamente nel passaggio d'una generazione all'altra, e tra tutte le modificazioni delle forme specifiche che l'osservazione ha fatto scoprire nelle piante e negli animali non avviene una sola che si sia vista prodursi per gradi in una serie qualunque di generazioni. La fissazione di queste varietà per scelta artificiale può esi-

gere del tempo, anche molto tempo; ma la loro apparizione è stata sempre improvvisa, e non si può che rarissimamente riconoscere l'influenza esterna che l'ha determinato.

Questo fatto di modificazione rapida, in qualche modo istantanea, dice il Naudin, la ripetizione su di una scala piccolissima de' fenomeni evolutivi dei primi tempi. Dal protoplasma o blastema primordiale, si sono formate, sotto l'impulso della forza organo-plastica o evolutiva, dei proto-organismi di cui sarebbe inutile rappresentare la figura, il volume, la longività e il numero, ma che dovevano essere semplicissimi di struttura, senza sesso e dotati della proprietà di produrre per germogliamento e con una grande attività altri proto-organismi più complessi e di forme meno indecise. Non erano ne specie, né generi, né ordini, ma semplici forme larvali, nelle quali si elaboravano i caratteri de' grandi tipi o delle prime classi di un regno. Di generazione in generazione, le forme si moltiplicavano, e la natura s'incamminava per tutte queste vie divergenti verso la sua età adulta. Ma nel medesimo tempo che il lavoro di differenziazione progrediva, che le forme s'integravano e si avvicinavano allo stato d'equilibrio in cui dovevano arrestarsi, la forza evolutiva andava decrescendo nella stessa proporzione e di creatrice ch'era da prima diventava semplicemente conservatrice del lavoro compiuto. Questa seconda fase ha dovuto succedere prontamente alla prima, e le forme considerate come generiche si sono arrestate di buon'ora; ma, come esse erano vicine alla loro origine e conservavano ancora una parte notevole di forza organo-plastica, si sono risolte in forme secondarie sia contemporanee, sia apparse successivamente, e che sono le nostre specie, le nostre razze e le nostre varietà attuali. Si può credere con grande verisimiglianza che le specie o forme in miglior modo caratterizzate siano quelle che si sono separate più anticamente dall'antenato generico, e che le più incostanti rimontino a una antichità minore.

ci non è il vero Heine, che il Satana del Carducci non è il Satana della tradizione, poteva provarsi anche con meno citazioni; ma ciò per avventura ha posto occasione al sig. Zandrini di pescare accuratamente qualche immagine, che il Carducci deve a poeti stranieri moderni. Vi sono poeti, dice all'onore dello stesso Carducci, che debbono agli stranieri ed ai nostri men recenti o men fatti invenzioni italiane, intiere composizioni, interi sfoghi di sentimenti e di affetti originalissimi; v'è chi traduce quasi a lettera, e non bene, poesie intiere straniere e le mette fra le sue: ma quei signori non sono né tribuni né petrolieri. Daltronde egli per provare che Heine non fosse rivoluzionario, fa tutt'uno della rivoluzione sociale e della forma repubblicana, e ammette per Carducci questa stessa confusione. Del resto qui, dove sovrabbonda mitologia, fa dove la forma è in quanto tea è un po' troppo esotericamente, tutto ciò sinora fedelmente nella critica di Zandrini: ma lo spirito, l'insieme della poesia carducciana non si trova ugualmente? Il Carducci, che in fatto di erudizione non la cede sicuramente al signor Bernardino, ha ricevuto impercettibilmente

l'urto di quel nugolo di citazioni: si è contentato di dare l'ultimo tocco al ritratto del suo malaugurato avversario, che egli chiama un poeta, quale vagheggia se stesso il sig. Zandrini, un poeta cioè nazionale e piazzellone, che porta nel pizzo dei suoi versi in processione il suo coricino tremolante di espansività, come, in certe cromolitografie per i contadini, Santa Agata le sue poppe.

Anche il prof. Guerzoni è sceso nella lizza, dando addosso al Carducci con una di quelle paternali, che i ben pensanti hanno il dritto di fare ai capi guasti. Si consolino questi signori, nella speranza, che, quando avrà la loro esperienza, anche il Carducci rinsavirà. Intanto potrebbero proporgli di fare ammenda onorevole del suo inno a Satana; mettendosi nella retta via con un inno al Senato per la legge sulla bestemmia.

O meglio se lo lascia ancora con noi; perchè il vecchio Vittor Ugo è stanco; egli sul suo santo desolato; e con le armi fabbricate nell'olimpico dei Greci, guiderà le legioni rivoluzionarie alla conquista dell'avvenire sociale.

Con questo modo di concepire il processo creativo non ne segue che il blastema primordiale sia stato esaurito d'un sol tratto. Si può ammettere che la forza organo-plastica abbia agito ad intervalli di tempo più o meno lunghi ora sopra un punto di questo blastema, ora sopra un altro; nullameno Naudin inclinerebbe piuttosto a credere che il blastema essendo stato prontamente esaurito, i proto-organismi, se non quelli di primo getto - almeno quelli che successero - e che si potrebbero chiamare meso-organismi, per tener conto del progresso di differenziazione, fossero stati gradualmente dispersi sulle diverse regioni del globo portando i germi delle forme future. Il loro posto nella fase che consideriamo era di servire d'intermediari tra il blastema primitivo e la natura arrivata al suo intero sviluppo; essi non erano, per meglio dire, che gli apparecchi trasformativi nei quali la forza evolutiva si modellava per apparire sotto forme definitive.

Questa ipotesi di proto e meso-organismi plastici, la cui funzione era di elaborare le forme definitive non è puramente ideale e gratuita. Come si trova nella natura attuale un ultimo vestigio della antica plasticità, così si trovano anche degli organismi transitori che non sono che un avviamento verso forme più elevate. Questi fatti sono oggi ben conosciuti. Si possono mettere in questa classe tutti gli stati successivi della vita embrionale dal vitellus e dalla vescicula di Purkinje sino allo sbocciamento del nuovo essere; ma questi stati transitori sono più manifesti e provano meglio, come dice il Naudin, la tesi quando essi hanno luogo all'esterno. Che è, per es., il proembrione dei muschi e delle felci se non un vero proto-organismo? Che sono soprattutto questi stati singolari di larva presso gli insetti e presso un sì gran numero d'animali inferiori? E non si trovano nelle forme multiple e successive delle meduse, forme prese da prima per tanti animali differenti, ma che la perspicacia di Sars e di Siebold ha ricondotto a un solo e medesimo essere, l'immagine del processo antico e generale della creazione? L'ascidia medesima, a cui si vuole oggi riattribuire l'origine dei vertebrati e per conseguenza quella dell'uomo; offre chiarissimo esempio a questo riguardo. (Vedi *Quatrefages. Métamorphoses de l'homme et des animaux*). Se si ammette questa teoria di proto e meso-organismi, ne' quali alcuna forma definitiva non è ancora fermata, ma che portano in sé stessi, ciascuno secondo il posto che occupa nell'ordine evolutivo, i rudimenti de' regni, delle classi, degli ordini, delle famiglie e dei generi; se loro si accorda la facoltà di muoversi e di trasportarsi lontano, se sono dell'ordine animale, o di essere trascinati dalle correnti marine, da' fiumi e dai venti se appartengono all'ordine vegetale, si spiegherà agevolmente il popolamento della terra e dell'acqua l'adattamento dei diversi organismi alle condizioni variate d'esistenza che incontrerebbero. I punti ne' quali questi meso-organismi si fissano, sarebbero divenuti tanti centri di creazioni secondarie, terziarie etc: ciò che renderebbe conto della localizzazione ancora visibile di certi gruppi orga-

nici limitati che abitano aree ristrette. Questi meso-organismi non avrebbero ingenerato simultaneamente tutte le forme che conservavano in potenza; vi è stato, anzi vi son dovuti essere intervalli considerevoli tra le emissioni successive degli esseri viventi, di maniera tale che i gruppi dello stesso ordine (generi, famiglie etc.) non sono stati contemporanei. E pure sommamente probabile che la creazione, presa nel suo insieme, è stata sottomessa ad intermittenze, durante le quali molte estinzioni hanno avuto luogo, e che essa ha avuto de' periodi alternanti di grande attività e di riposo relativo.

Il punto essenziale che il Naudin vuole notare è l'impossibilità in cui si sono trovati i tipi organici, anche poco caratterizzati, di cangiarsi gli uni negli altri, o di servirsi di filiera gli uni agli altri in un ordine di perfezionamento o di complessità crescente. Le vie seguite dalla forza evolutiva sono andate sempre divergendo, e i punti di partenza di queste divergenze sono stati sempre assai vicini al cominciamento delle cose. S'immagini, per es., il meso-organismo che è stato lo stipite de' mammiferi: dalla sua apparizione tutti gli ordini de' mammiferi, compresi l'ordine umano, fermentavano in esso; avanti d'apparire quest'ordini erano virtualmente distinti nel senso che le forze evolutive erano già distribuite e particolarizzate. È lo stesso fenomeno di quello dello sviluppo degli organi in un embrione in via di accrescimento, in cui si vedono uscire da una trama comune e uniforme delle parti da prima simiglianti, le quali saranno condotte dal loro divenire in una direzione determinata. Così in un embrione d'uccello i quattro germogli, per così dire, che segnalano la prima apparizione della membrana hanno identica composizione e sono tanto simili che se non fosse per dati segni, sarebbe impossibile il distinguerli: e nullameno, sotto l'impulso irresistibile delle forze evolutive già specializzate, questi germogli si differenziano e diventano organi dissomigliantissimi di figura, di volumi e d'usi, quantunque sempre omologhi di struttura. È la medesima specializzazione delle forze evolutive che in un albero fa uscire da uno stesso bottono le foglie, i fiori e i frutti. Tutto v'è determinato dal principio, quanto alla specie, e quanto alla forma e al destino degli organi.

Tale è il risultato inevitabile, fatale in qualche modo, del lavoro latente della forza. Già prima di diventare visibile, l'essere porta in sé stesso il suo destino che è immutabile. Credere, continua il Naudin, che una forma anche solamente in potenza in un meso-organismo, in un uovo se si vuole di più possa modificarsi in un'altra, sarebbe così erroneo quanto il credere che arrivata al suo ultimo sviluppo essa possa trasformarsi in un'altra forma arrivata al medesimo grado di avanzamento. Niuna cosa può cangiare le correnti della forza evolutiva; si possono distruggere i germi degli esseri, farli deviare in mostruosità, ma fin sotto queste apparenze disformi si riconosce sempre il tipo, della specie o della razza, e l'individuo solo è degradato. Le forme attualmente viventi, animali o vegetali, non possono

danque derivare le une dalle altre, perché tutte sono integrate, consolidate, invariabili, salvo in qualche debole misura che è il prolungamento e l'ultimo resto della plasticità primitiva. L'uomo non discende da una scimmia qualunque, più che la scimmia non discenda da un altro mammifero. Né l'uno né l'altra rimontano all'ascidia, che può ben essere una forma rudimentaria o degradata del tipo vertebrato, ma che è attuale, cioè a dire consolidata e fissata al medesimo titolo e nel medesimo grado che tutte le altre forme attualmente esistenti, e che non ha forza evolutiva che per produrre e conservare la sua propria specie. Se la teoria trasformista fosse vera, se le forme specifiche si servissero di sfiliera le une alle altre per crescere in perfezionamento, se vi fosse sempre nella natura la medesima somma di forza organo-plastica disponibile, come questa teoria suppone, si vedrebbe ancora dall'alto in basso della scala organica operarsi il movimento ascensionale; delle ascidie generare ascidie più decisamente vertebrate, queste generare amphioxus, gli amphioxus generare pesci più perfetti e così di seguito. Si vedrebbero del pari le scimmie diventare antropoidi, e le antropoidi passare alla forma umana, ma non vi sarebbe ragione perché l'uomo medesimo restasse in dietro di questo movimento generico, e, logicamente, bisognerebbe che egli diventasse qualche cosa di più che un semplice mammifero bimano (1). Il senso comune, cioè a dire l'esperienza universale da una parte, e l'osservazione scientifica dall'altra, attestano egualmente l'impossibilità di queste trasmutazioni, nello stesso tempo che altre considerazioni estranee alla scienza morfologiche ci affermano la decrescenza della forza nel nostro sistema planetario tutto intero. Quando una molla elastica scatta, il maximum della forza sviluppata corrisponde all'istante medesimo dello scatto, e, a partire da questo momento, la forza decresce a misura che la molla si avvicina al suo stato di equilibrio molecolare. Il mondo organico non sfugge a questa necessità; l'impulso che ha ricevuto alla sua origine non ha potuto né aumentare né mantenersi uguale a sé stesso nel cammino a traverso il tempo e lo spazio: è un proiettile il quale, si alto e si lontano che giunga, finisce sempre per cadere sulla terra.

Confermata pur dalle genealogie mosse, questa dottrina non può trovarsi discordante col Sloboff darwiniano, i quali discendono, secondo il Naudin, i due principi del ritmo e della decrescenza della forza nella natura. Per Lyell come per Darwin il cammino delle cose è uniforme; le modificazioni sono continue, ma in tutte le epoche esse si fanno per incrementi infinitesimali: così bisogna milioni di secoli, perché gli effetti diventino percettibili. Di là, naturalmente, l'idea di una scelta incondizionata che elimina ogni essere che non può sostenere la concorrenza d'un altro, ma che salta via questa concorrenza.

(1) È questa, per dirla con una parola alla francese, una delle solite banalità dei critici antidarwiniani. La teoria della discendenza si ripugna.

renza potrebbe durare indefinitamente. Naudin respinge questi due punti della teoria darwiniana, perché li trova in contraddizione con la legge dello sviluppo e della ripartizione delle forze, nello stesso modo che respinge la trasformazione, così lenta come la si voglia supporre, di una forma compiuta e perfetta in un'altra qualsiasi. Ogni trasformazione, ogni modificazione della forma, esige una spesa di forza evolutiva; e una forma integrata non ha più forza evolutiva disponibile. Oggi (per concludere) il mondo terrestre vive ancora della somma di forza organo-plastica che era contenuta allo stato potenziale nel blastema primitivo, quantità limitata che non si è potuta accrescere. Dall'origine della vita su questo globo, essa si è distribuita e continua a distribuirsi in numero incalcolabile di esseri viventi; ma questo numero non potrebbe essere infinito. Essa decresce necessariamente; non che si annichila, poiché il suo principio, come quello delle altre energie della natura è indistruttibile, ma perché si degrada cioè passa sotto forme che non possono più servire al mantenimento della vita, e sotto questo rapporto, essa non fa eccezione tra le forze che mettono l'universo in movimento. Tutti i serbatoi della forza si esauriscono, tutti gli astri camminano verso la loro integrazione; dappertutto la forza si degrada e conduce insensibilmente il mondo a un equilibrio universale. Ciò sarebbe la morte della natura. Ma per un atto della volontà onnipotente questo equilibrio sarà verisimilmente distrutto a sua volta; le forze saranno nuovamente condensate, una nuova natura uscirà dal caos, e, secondo le leggi del ritmo, la vita ricomincerà un nuovo ciclo.

Queste sono, sommariamente le idee di Naudin. Spetta alla scienza il discuterle e l'esaminarle, tanto più che oggi è massimo il fervore degli studi biologici, che hanno aperto un immenso campo alla ricerca delle leggi cosmiche.

Der grosse papyrus Harris

VORTRAG

GEHALTEN IM PHILOSOPHISCH-HISTORISCHEN VEREIN ZU HEIDELBERG

von Dr. August Eisenlohr

(Il grande papiro Harris, conferenza tenuta nella Società di filosofia e di storia di Heidelberg dal Dr. August Eisenlohr.)

Nel campo degli studi storici è una delle più grandi scoperte che si siano fatte negli ultimi tempi, non tanto perché è una fonte preziosa per rischiarare un'epoca principalissima della storia egiziana, quanto perché si tratta di un documento di tre migliaia di anni fa, che servirà a controllare il racconto mosseico dei così detti libri santi. Infatti finora non conoscevamo le cause e il modo della Exodo mosseico che dal libro attribuito al grande legislatore il quale, com'è naturale, debbe aver narrato ogni cosa secondo portava gli interessi del suo popolo e quel più alto scopo di civiltà al quale egli credette di doverlo indirizzare. Per verità la scuola teologica

tedesca e specialmente l'olandese contemporanea a noi, hanno cercato di vagliare le tradizioni mosai- che e di mostrare quanto vi potesse essere di vero in esse, sommettendo, come si farebbe di qualun- que altro libro profano, il racconto a quei canoni di critica ai quali non è difficile spiegarsi come mai finora non siano stati sottoposti. Per verità i risul- tamenti sono tali che omai ben poca colpa deve at- tribuirsi all'antico legislatore degli ammanchi, delle contraddizioni, delle favole e de' miti ond'è tessuto il racconto, perchè del genuino racconto mosaico sembra non resti altro che quello che compilatori posteriori, specialmente degli ultimi anni della cat- tività babilonica, hanno creduto di serbare per loro fini politici sia interni sia esterni, aggiungendo poi del proprio quanto potea meglio servire al conse- guimento di quei fini.

E però il papiro Harris viene a gittare un'inspe- rata luce in mezzo a problemi storici della più dif- ficile soluzione. Ecco intanto alcune notizie sul pa- piro e sul suo contenuto che riepiogliamo fedel- mente dalla conferenza del dottor A. Eisenlohr.

Il quale trovandosi già da lungo tempo occupato nella collezione di una raccolta di testi che si rife- riscono alla vita di Ramses III e specialmente delle iscrizioni di Medinet-Abu e avendo studiato a que- sto scopo anche il grande papiro Harris, credette, nell'interesse della scienza, di dovere senza più co- municare al pubblico il contenuto di esso. E ciò fece, com'è solito fra i dotti di Germania, in una pubblica conferenza che fu poi stampata subito dopo e divulgata per tutto. Il dottor Eisenlohr, che è do- cente di lingua egiziana nell'Università di Heidel- berg, ebbe occasione di conoscere questo mano- scritto egiziano sopra papiro in un suo viaggio in Egitto nell'inverno del 1869-70. Esso apparteneva ad A. C. Harris, il benemerito pubblicatore del *Hie- roglyphical Standards*, morto quello stesso inverno in Alessandria. L'Eisenlohr n'avea già trascritto e tradotte alcune pagine quando la figlia del defunto, Selima, si recava in Inghilterra per vendervi la rac- colta di antichità. Al dottor Eisenlohr fu concesso di studiare anche colà quei preziosi cimeli e di formarne un catalogo. La raccolta oltre a un gran numero di monumenti egiziani, sarcofagi, favole scritte, busti etc. consiste in nove rotoli di papiro geroglifici e ieratici, cinque greci e circa centocin- quanta frammenti coptici. Tra i papiri greci si tro- va la 18 rapsodia dell'Iliade, che fu scoperta nella caverna di Ma' abdey presso Siut nella mano della mummia del greco drammatico Trifone che visse sotto Augusto; frammenti di un'orazione di Iperide contro Demostene e Licofrone (già pubblicata da Harris nel 1848); frammenti di un'opera di Apollo- doro, un oroscopo greco etc. ma i rotoli in iscrit- tura egiziana sono di ben altra importanza. Ad ec- cezione di due fogli relativi al culto dei morti che sono scritti in geroglifici, questi rotoli sono scritti in ieratico cioè in quella più scorrevole maniera di scrivere che sta ai geroglifici come la nostra scrit- tura alla stampa. Il più grande di questi rotoli ier- atici è contraddistinto dal nostro A. col nome di pa-

piro Harris. Un altro contiene formole magiche con- tro le potenze maligne etc. Esso fu pubblicato in facsimile, tradotto e dichiarato dal sig. Chabas in Châlon l'anno 1860 sotto il titolo *Le papyrus ma- gique Harris*. Questa pubblicazione ha giovato non poco a migliorare la nostra conoscenza della lingua egiziana.

Il contenuto degli altri non era fin qui conosciuto, L'A. ha trovato in un altro la storia di famiglia di Thohtmes III (1600 a. C.) il grande conquistatore della Mesopotamia. Gli altri quattro furono scoperti contemporaneamente al grande papiro Harris ed al *papyrus magique* in uno scavo presso Medinet-Abu. dietro le indicazioni del sig. Chabas nel 1855 dagli Arabi che li offrirono al sig. Harris, perchè li com- perasse. Erano circa venti, nè l'Harris avea seco tanto danaro da acquistarli tutti; che ne sia stato degli altri l'A. non può dirlo.

Segue una breve notizia intorno al luogo della scoperta tolta da una postilla del signor Harris. Quanto al contenuto dei rotoli l'A. ci apprende che l'un di essi contiene in 17 pagine stitamente scritte il protocollo di un furto di argenteria fatto nel pa- lazzo reale con tutte le udienze e le testimonianze. In questo papiro abbiamo forse la fonte (?) del rac- conto erodoteo (II, 121) del tesoro di Rhampsinit, del regno di Ramses IV e d'uno dei suoi succes- sori.

Un altro rotolo è del diciassettesimo anno di re- gno di Ramses IX e del medesimo argomento.

Un terzo dell'anno diciottesimo senza indicazione del re contiene pure l'argomento medesimo. Collo studio di questi rotoli e d'un quarto che appartie- ne al museo di Liverpool e che tratta lo stesso ar- gomento si viene a conoscere pienamente la procedu- ra criminale egiziana.

Ma il papiro di tutti più importante è quello de- signato dall'A. sotto il nome di *gran papiro Har- ris (grosso Papyrus Harris)* il più bello, il più gran- de, il meglio scritto e conservato di quanti sono giunti fino a noi. Non è meno lungo di 40 1/2 me- tri e largo 42 1/2 centimetri. Ora è stato svolto e diviso in 79 fogli di circa 51 centimetri di lunghez- za. Tutte il contenuto è un'allocuzione di re Ram- ses III ai suoi ministri e al suo popolo dell'anno trentaduesimo ed ultimo del suo regno. Contiene una minuta descrizione di tutto ciò che il re ha fatto in tanti anni di regno per gli dei dell'Egitto e pei loro templi, ed una enumerazione dei doni concessi da lui ai templi dell'alto e basso Egitto.

Dalla introduzione, tradotta dall'A. a tutta gran- dezza ed esaltazione orientale e che forma il con- tenuto del primo foglio, raccogliamo lo schema di tutto lo scritto che è il seguente.

- 1) Introduzione, fogl. 1.
- 2) I doni agli dei di Tebe; fogl. 2-23.
- 3) A quelli di Heliopolis, fogl. 24-42.
- 4) A quelli di Memphis, fogl. 43-56.
- 5) Agli altri dei dell'alto e basso Egitto, fogl. 57-74.

Questi doni consistono in fabbriche di templi con- dotti a compimento dal re. Le particolarità della de- scrizione permettono un importantissimo riscontro

con quanto avanza oggidì. Seguono minutissime indicazioni di doni di metallo prezioso come anche di piombo e di bronzo; poi i doni di terre, piantagioni, vigneti, pesci, profumi, vestiario etc. con che si accresce d'assai il catalogo delle parole dell'antico egiziano e la conoscenza nostra di quella lingua.

La sesta parte del nostro papiro però (fogl. 75-78) è senza dubbio la più importante. Essa contiene la storia dei fatti di Ramses III. a cui va innanzi il racconto dei fatti che precedettero il suo regno. L'A. tratta questa parte colla più possibile esattezza, e, come già promise nell'introduzione, la traduce per intero. Intanto ecco le deduzioni ch'egli fa sul contenuto della pag. 75 la quale narra i fatti che precedettero il regno di Ramses III. Questo re è il figliuolo e successore di Setinecht, il quale schiacciò una rivoluzione politico-religiosa che da più anni infuriava nell'Egitto, dove da lungo tempo non v'era più alcun re, e il paese obbediva ai principi dei diversi cantoni, press'a poco come accadde più tardi innanzi che Psummetico salisse al trono, tolta di mezzo la dodecarchia (664 a. C.), fatto di bel nuovo spiegato dagli assiri cilindri d'argilla. Alla poliarchia pose fine un Siro (Chal) che si assoggettò tutto il paese, ne saccheggiò i tesori, abolì gli antichi sacrifici e atterrò i simulacri degli Dei. Ora chi fu mai questo Siro? L'A. ne cerca il nome fra le tombe del re, nelle liste dinastiche di Manetone, nelle tracce sparute di qualche iscrizione, nelle tradizioni che Giuseppe (*contra Apionem*) toglie a prestito dallo storiografo egiziano, da Cheremone, da Lisimaco (1), da Diodoro (40, 3 e 34, 4) e da Giustino (36, 2); tutte queste convengono al racconto contenuto nel papiro nei seguenti punti capitali: La rivoluzione è opera di gente straniera, la quale, penetrata in Egitto dalla parte della Siria, si assoggettò il paese; la rivoluzione non è l'effetto di un semplice mutamento politico, ma è legata a un commovimento non meno politico che religioso. Il punto nel quale il passo più si conviene colla tradizione di Manetone è il seguente: « Il Siro, dice il papiro, percorse col' suoi il paese e saccheggiò i tesori, gli dei furono abbassati al livello degli uomini, nessuna vittima più fu scannata nell'interno dei templi. Le immagini degli dei furono precipitate e giacquero in terra »; e Manetone, presso Giuseppe (cont. Ap. I, 23), si esprime così: « Ο δὲ (Osarsiph) ἐπέστη μὲν ἀπὸ τοῦ νότου μετὰ τὴν ἐπισημῆναι τῶν πάλαιον ἐν Αἴγυπτον θεμελιωσάντων ἐπισημῆναι τῶν πάλαιον ἐν Αἴγυπτον θεμελιωσάντων ἐπισημῆναι τῶν πάλαιον ἐν Αἴγυπτον θεμελιωσάντων » (2). Anzi Lisimaco dice che Mosè avrebbe comandato di distruggere templi ed altari.

(1) Secondo Lisimaco (Q. A. I, 35) il fatto sarebbe avvenuto sotto re Bocchoris che regnò più tardi (700, A. C.); anzi Lisimaco crede che dall'aver Mosè ordinato ai suoi di distruggere templi ed altari sia venuto il nome di *Ierosolima*, che più tardi sarebbe stato mutato in *Ierosolima* (1).

(2) Abbiamo preferito il testo greco alla traduzione, perchè il confronto fosse affatto superiore ad ogni sospetto. La parola *μετὰ τὴν ἐπισημῆναι τῶν πάλαιον ἐν Αἴγυπτον θεμελιωσάντων* non si trovano nelle antiche edizioni di Baidea e di Augusta Allob.,

Ora siccome tutti gli scrittori profani da Manetone in poi hanno riferito la storia dei lebbrosi (1) agli Israeliti e a Moses, così al di d'oggi nessuno più dubita che la notizia che Giuseppe toglie a Manetone, com'anco il racconto di Cheremone, di Lisimaco, di Diodoro, di Giustino non si connettano colla cacciata dei giudei dall'Egitto. Intanto resta a cercarsi se i fatti esposti da Manetone siano un criterio del punto di vista egiziano della fondazione della religione mosaica e della cacciata dei giudei, oppure se tali fatti non sono che le circostanze tempestose dell'epoca in cui avvenne quella cacciata. Manetone deve realmente aver identificato Osarsiph con Moses. Se è così sembra che anche il Siro, il Chal, non debba essere altri che Moses, poichè nel papiro Harris viene attribuito a lui tutto ciò che Manetone attribuisce ad Osarsiph, quantunque presso lo storico egiziano Osarsiph sia fatto originario di Heliopolis. Le discrepanze tra le affermazioni di fonte egiziana (il papiro e Manetone) e il racconto biblico vengono facilmente spiegate dal dottor Eisenlohr coll'ammettere in questo un elemento mitico e quegli adornamenti che poteano fare più accetto il racconto al popolo pel quale era scritto. Però la più grande contraddizione tra le due tradizioni si è che secondo il racconto del papiro Harris e di Manetone il condottiero dei ribelli arrivò al supremo potere e diventò unico dominatore del paese, mentre il racconto biblico sa nulla di tutto ciò. Una posizione sociale di tanta importanza del giudeo legislatore non si sarebbe certo facilmente cancellata dalla coscienza del suo popolo. Questa contraddizione sarebbe, secondo l'Eisenlohr, levata quando si supponesse che non fosse già Moses, colui che arrivava al supremo potere politico, ma un altro principe sotto il quale il primo fiorì come riformatore religioso e che poi tali religiose riforme, che originariamente derivavano da Moses, venissero in seguito attribuite al principe Siro. Tale ipotesi del dotto tedesco sarebbe anche appoggiata dal senso letterale del testo contenuto nel papiro il quale parola per parola non dice altro se non che: « e ci furon tali che fecero gli dei uguali agli uomini. »

Che se dunque è lecito fare una distinzione tra il riformatore religioso Osarsiph-Moses e il capo supremo del potere politico, il Siro, così è pure ovvio di intendere per questo Siro nessun altro che re Amenemes al quale successe Siptah. Che poi questi due re si dicessero saliti sul trono in Cheb (2) come porta l'iscrizione dei loro stendardi, ciò

benchè fossero esibite da alcuni manoscritti e si trovassero nella traduzione dell'interprete antico. Compariscono la prima volta nella edizione dell'Hudsono.

(1) Aussätzigen; così sono chiamati tutti gli impuri che infestavano l'Egitto e che furono cacciati da re Amenophis secondo Manetone presso Giuseppe, c. A. I. c.

(2) Cheb, secondo Brugsch (*Geographie*, I, p. 230) giaceva tra El-Fent e Feschn' sopra Beni-Suef. Le ruine portano ancora il nome di El-h'ebe. Tsis avrebbe colà partorito ed educato Horns, simbolo dei dinasti egiziani (Champollion, *Notius*, pag. 173).

secondo il nostro A. non sarebbe da prendersi che in modo figurato. E perciò sotto Amonmeses sarebbe sorto Moses a dare le nuove leggi intorno al culto e ad introdurre il monoteismo (1). E quando il Siro venne sconfitto dal re egiziano, che dopo tredici anni ritornava dall'Etiopia, Moses coi suoi fu pure costretto di sgombrare il paese. Quando all'epoca di tale avvenimento l'A, scostandosi da talune opinioni emesse da Lepsius e da Brugsch, avrebbe stabilito l'anno a. C. 1340, come quello in cui furono cacciati i Giudei e per conseguenza l'anno 1353 quella nel quale sarebbe scoppiata la grande rivoluzione.

Dopo ciò l'A. seguita la traduzione del papiro dalla quale apprendiamo che il re, dopo avere narrato gli avvenimenti che precedettero il suo regno, passa a raccontare le proprie gesta e nomina cinque popoli vinti da lui, i nomi dei quali si trovano per caso anche in una lunga iscrizione scolpita sulla parte destra del secondo pilone nel tempio di Medinet-Abu. L'autore cerca chi potessero esser mai questi popoli e, aiutato anche dai ritratti dei popoli vinti che si trovano nel vestibolo del palazzo del medesimo re a Medinet-Abu, l'A. viene, sebbene con una certa peritanza, alla seguente conclusione, che essi, cioè, debbano essere popoli abitanti o lungo il Mediterraneo o nelle isole di esso e quindi quanto ai *Pursata* o *Pulsata* (r ed l sono identici per gli egiziani) conviene con Champollion che già gli avea riscontrati ne' Filistei; nei *Scharaana* si è creduto ultimamente di riconoscere i Sardi, i progenitori degli italiani (2); nei *Duanauna* si crede contenersi i Dani, progenitori dei Greci, specialmente degli Argivi. Meno interessanti sono i nomi di *Uaschasch* e di *Djakara*; il primo sembra scomparso affatto, l'altro fu avvicinato da Brugsch (*Geograp* II. p. 87) not. colla città filistea di *Ziglay* presso Giuseppe Sikella. Quanto ai *Schakeluscha*, che anche questo nome di popolo abbiamo presso gli Egiziani, parve ovvio vedervi i Siculi.

Seguono poi le imprese guerresche contro i popoli dell'Africa, narrate le quali, il re viene finalmente a parlare delle opere di pace e specialmente dello sviluppo da lui dato al commercio marittimo e fluviale. Finalmente, dopo aver toccato in generale della felicità goduta dal paese sotto il suo regno, conclude alludendo alla vicina sua fine e raccomandando il suo successore così: « Vedete, io scendo agli inferi come il padre Ra. Io mi accompagno nel consorzio degli dei in cielo, in terra e

nell'abisso. — Esalta Ammonra il figliuolo nel luogo mio, egli subentra nella mia dignità in pace come principe di entrambi i paesi, sedendo nel trono di Hioro, come signore dei territori egli si cinge della corona come Totenen (Ptah... vita, salvezza, salute, il figliuolo primogenito di Ra, salute, procreato da lui... vita, salvezza, salute, il prediletto di Ammon, che esce dalle sue membra, coronato come re di entrambi i paesi come Totenen. Egli è come il figlio di Ma che canta innanzi al padre suo, che si stringe alle sue piante dei piedi e s'inchina innanzi a lui. Ohi chinatevi innanzi a lui, servitelo in ogni tempo, glorificatelo, supplicatelo, magnificate la sua bontà come fate a Ra ogni giorno.

Portategli i vostri tributi al suo splendido palazzo, portate a lui i doni dei paesi, i quali sono pieni della sua parola. I suoi comandi voi rispetterete come il supremo bene. Egli pondera la salvezza vostra nell'animo suo. Egli solo opera in ogni relazione. Egli ha costruito le vostre case, egli ha scavato canali. Quanto egli ha fatto, lo fece per le mani vostre. La vostra felicità è la sua gloria. Ammon ceda a lui il suo regno nella terra, egli prosperi la durata del viver suo come re, come signore, a lui signored'entrambi i paesi... vita, salvezza, salute, figliuolo di Ra signore dei diademi... che da vita in eterno.»

NOTE SCIENTIFICHE

L'esprit nouveau, par Edgar Quinet. — Paris 1875.

Proprio a' giorni nostri tre uomini eminenti e tra' più grandi pensatori dell'Inghilterra, della Germania e della Francia anno, alla fine della loro vita, riassunto negli ultimi libri la storia ideale, le tendenze, la vita, lo spirito dell'epoca moderna: io parlo di *John Stuart Mill*, *Davide Federico Strauss* e *Edgardo Quinet*. I saggi sulla religione del sommo filosofo inglese (*Nature, the Utility of Religion, and Theism* 1874) sono un capolavoro di dialettica e di critica, nè in mezzo alla fatua leggerezza e agli improvvisi vaniloqui sugli studi religiosi da una parte, e all'accanito insorgere dell'ultramontanismo e dello spiritualismo dall'altra, si poteva con lucidità maggiore disfare il vecchio edificio del soprannaturale riconducendo i fenomeni religiosi al punto di vista storico ed affermando essere lo scetticismo la forma propria e naturale dello spirito moderno. Nulla è meravigliato quanto questa quasi postuma rivelazione del grande pensatore inglese, che pur maestro e duce dell'ortodossia economica, aveva da pochissimi anni abbandonato l'abbigliamento aristocratico della sua scuola e s'era molto, assai molto, avvicinato alle vedute, alle tendenze di quel partito che oggi combatte con la bandiera della scienza e in nome del diritto e della giustizia contro i privilegi della feudalità odierna.

E ancor più ci è meravigliato il teologo educato alla scuola di Tubinga, il disvelatore e lo scopritore della leggenda cristiana, che disorbitando dal sistema hegeliano e ritemperandosi nella realtà storica, « vide acutamente che il cristianesimo era ben altro che la religione eterna dello spirito eterno, vide che era una forma storica del sentimento che ormai repugnava alla scienza, e spezzò con animo animoso il cerchio teologico e respirò più sano e più libero

(1) E omai volgarmente noto che Moses non abolì gli dei, ma che sostituì ai tanti il solo Iehovah, il quale non era altro che il dio Sutech o Set unico adorato dagli Hiksos.

(2) « Die Stammväter der Italiener. » Non so da che fonte tragga questa notizia l'A.: è però opinione comune che gli abitanti vi venissero dall'Africa o fossero finò ad immemorabili una miscela di Tirreni, Fenici, Iberi, Cartaginesi e Greci. L'elemento italico si sovrappose certo a tutti, ma solo dopo le guerre puniche.

nell'infinito vivente. » (*Der alte und der neue Glaube*, 1873.)

Anche il Quinet, vecchio scrittore da mezzo secolo, esule e tribuno, poeta e storico, naturalista e filosofo, è sceso in questa nuova e seconda palestra; ma a lui certamente mancheranno le violente accuse onde furon fatti segno il filosofo inglese e il critico tedesco. Noto però una singolare rispondenza: i saggi del Mill, il libro dello Strauss e lo *Spirito nuovo* del Quinet risentono una straordinaria influenza della dottrina darwiniana e sono, sino a un certo punto, l'applicazione più rigorosa de' postulati della teoria dell'evoluzione al mondo religioso, morale e storico. Per Lill, per Strauss e per Quinet non potrebbe spiegarsi l'origine del sentimento religioso e tutte le altre forme storiche se non si accostassero i corollari darwiniani: immenso tributo della scienza moderna alle splendide generalizzazioni del sommo naturalista inglese.

Ma chi potrebbe riassumere anche per sommi capi le ispirate pagine dell'*Esprit nouveau*? Sebbene il Quinet abbia dato una larga parte alla politica contemporanea mescolando l'èsereni sincreti della scienza le torbide e fosche passioni dell'odio internazionale e le vedute troppo circoscritte della « patria », pure si ammireranno le raggianti epifanie di questo *Spirito nuovo* che già penetra nella storia e nell'arte, e il pensiero, sotto la influenza di quello, cangia i suoi poli e la vita disvela tutte le sue forme. Con Darwin e Wallace d'interroga il mondo animale, si scoprono le origini psichiche, e col metodo naturale applicato alle scienze storiche, della storia si fa una fisiologia sociale. L'eredità che oggi si studia nelle razze animali, nelle affezioni patologiche e negli uomini di genio, si stende pur a' popoli e alle nazioni: e così si nota un rapporto tra' tipi fisiologici e i tipi storici. Nell'arte, Omero, poeta dell'età del bronzo, completa le indagini e i risultati della geologia e della paleontologia: gli eroi e i mostri leggendari della Grecia fanno intime connessioni e si rispecchiano, per così dire, negli animali fossili, come l'ippopotami e rinoceronti, oggi scoperti dal Gaudry nell'Asia.

Con la *Creation* e l'*Esprit nouveau*, il Quinet occuperà un posto notevole nella storia del pensiero moderno, specialmente in Francia, in cui oggi-giorno ancora la posizione scientifica è equivoca. Sopravvivono i resti della scuola classica cavieriana che sin dai principii del secolo aveva soffocato le ardite ipotesi di Lamarck, oggi richiamato dall'oblio di cinquant'anni e rimesso in cuore anche dagli avversari. (Vedi Quatrefages, *Charles Darwin et ses précurseurs français*, Paris 1876, e il bellissimo studio dell'evoluzionista Ch. Martins, *Un naturaliste philosophe*, Revue des deux Mondes, 1876.) Milne-Edwards, Quatrefages, Lacaze-Duthiers, per nominare i più illustri, sono a capo delle scuole dottrinarie: un'evoluzione è stata dalla spiritualismo e dall'evoluzionismo del Book di John e di Langel, i più eloquenti e più influenti oratori della critica naturalista, ed anche le verità fondamentali del pensiero. La è da tentare gradatamente quando un'anima intemerata come il Quinet, nel paese di ogni sorta di compromessi, torturati lo spirito nella sana atmosfera delle dottrine contemporanee; e mi piace anche, per concludere, il ricordare che nel giro di pochi mesi di questo libro, che può dirsi un poema scientifico, ci sono fatte quattro edizioni, e forse in Italia si prepara una buona traduzione.

La conservation de l'énergie, par Balfour Stewart.
— Paris 1874.

In mezzo alle analisi minute, e' fatti particolari e

troppo particolari, alle sottili e anatomiche dissezioni de' singoli organi della natura, alle ricerche speciali di una realtà circoscritta, è bello il riposare l'occhio stanco nella sintesi e guardare come da una sommità l'avvicinarsi di mille fenomeni, il combinarsi di mille elementi, il moltiplicarsi di mille relazioni, e poi sottordinare ad una o più leggi sia le forze del mondo fisico come le energie del mondo storico. Questa tendenza alla generalizzazione, alle vedute d'insieme, come dicono i francesi, è un tratto caratteristico della scienza moderna: e fra noi, con tanta eloquenza, con tanto ingegno, con tanta dottrina l'ha dimostrato il Messedaglia. Ora è il Balfour Stewart, professore di filosofia naturale nel celebre collegio Owens di Manchester, che, spiegandoci in un quadro la natura delle varie forze fisiche, si eleva al supremo principio della conservazione dell'energia (1) che è il fondamento della fisica moderna, come il principio della conservazione della massa è il fondamento della chimica. La trasformazione delle forze, luce, colore movimento, elettricità etc, dimostrate con le esperienze di Meyer Joule, Grove ed Helmholtz sono il substrato di questa gran legge: ed è la storia delle trasmissioni di queste forze che Balfour Stewart descrive. Definendo in un capitolo preliminare l'energia e il lavoro dimostra che l'energia meccanica si trasforma in calore, che il calore manifesta tutte le volte che il movimento è distrutto dall'urto e da altre cause, che gli effetti calorifici sono proporzionali all'energia e che si è indotti a considerare il calore come un movimento vibratorio. Riandando le esperienze di Joule sulla determinazione dell'equivalente meccanico del calore, Balfour Stewart passa alla classificazione delle diverse energie della natura: energia di movimento visibile, energia visibile di posizione, movimento calorifico, separazione molecolare, separazione atomica o chimica, separazione elettrica, elettricità in movimento, elettricità raggianti. Enuncia la legge della conservazione, e mostra come le diverse energie della natura, cangiandosi l'una nell'altra, obbediscano a questa legge. Sono molto importanti e profonde le considerazioni che egli fa sulla origine delle forze delle quali noi disponiamo e sulle conseguenze che si possono dedurre dalla legge della dissipazione dell'energia sul destino probabile dell'universo; ed è a ricordare lo studio stupendo consacrato nell'ultimo capitolo agli esseri viventi, macchine delicate e complicate i cui elementi sono in uno stato continuo di equilibrio instabile. Questo libro dello Stewart, le cui conclusioni sono appena accennate in questa notizia bibliografica, è indirizzato non alla sola classe aristocratica della scienza, ma a coloro che non sono del tutto profani negli studi moderni, poiché l'autore, che è uno de' più illustri fisici contemporanei, è, diremmo quasi, volgarizzato le teorie più elevate e le più recenti della fisica.

(1) Sulla parola *conservazione* farei notare l'acuta osservazione di Herbert Spencer, il quale, dietro consiglio di Huxley, tramutava la *conservazione* in *persistenza*, per la ragione che la parola *conservazione* suppone un conservatore e un atto di conservare.

SALVATORE LANDOLINA gerente responsabile.

Tipografia Sebastiano Chillemi

Salvatore Landolina

GLI ATOMI

BIBLIOTECA
PISA
F. SERANTINI

PERIODICO QUINDICINALE

Un anno lire 5; — un numero centesimi 10. — Direzione e amministrazione Piazza Marina, 43.

L'ANTROPOGENIA MODERNA

L'Haeckel, con sintesi larga e potenza meravigliosa d'ingegno, in una serie di conferenze fatte nella università di Jena, completa, riguardo all'uomo, le dottrine che aveva largamente accennato nella sua grand'opera: *Storia naturale della creazione*. Egli non s'occupa soltanto della ontogenesi, cioè a dire della storia dello sviluppo dell'uomo, ma studia anche la filogenesi, cioè, la storia dello sviluppo della specie umana e delle differenti forme animali che si sono trasformate lentamente nel corso dei secoli: Queste due parti di una medesima scienza si riattonano l'una all'altra di un modo intimo: la prima si può considerare come il riassunto della seconda, poiché la serie delle forme che riveste l'individuo per passare dallo stato di cellula allo stato completo, è, per così dire, il sommario delle forme multiple sotto le quali si è presentato il medesimo organismo (o la forma primitiva della sua specie) dall'istante della sua apparizione sino all'epoca attuale. E nell'eredità e nell'adattamento, aggiunge l'Haeckel, che bisogna cercare la causa prima degli intimi rapporti che esistono tra l'ontogenesi e la filogenesi; e studiando gli effetti di queste due forze sulle modificazioni dell'organismo, si giunge a riconoscere che la filogenesi è la causa meccanica dell'ontogenesi. Ma prima di esporre le sue dottrine, Haeckel tenta di rintracciare la storia dell'ontogenesi.

Questa scienza fondata da Aristotile è stata del tutto trascurata sino al cominciamento del secolo XVII, epoca in cui Fabrizio d'Acquapendente fece ricerche sulla formazione del pollo. Dopo Spigelio, Needham, Harvey e Malpighi si occuparono dello stesso oggetto, mentre che Swammerdam studiava l'embriologia della rana e scopriva nell'uovo di questa specie la segmentazione del vitellus. Ma è a G. F. Wolff che spetta l'onore di avere stabilito nel 1759, nella sua *Theoria generationis*, le basi dell'embriogenia esponendo la dottrina dell'*epigenesi*. Sino allora si supponeva che nello sviluppo de' differenti organismi vegetali o animali e anche nello sviluppo dell'uomo non vi fosse formazione di nuove parti, ma soltanto evoluzione, sboccamento di parti primitivamente esistenti; si credeva, cioè, che tutti gli organi esistessero del tutto formati allo stato latente nel germe dell'individuo. Wolff, al contrario, sostenne che lo sviluppo degli animali e delle piante consistesse in una serie di

formazioni successive, e che né nell'uovo né nel seme vi fosse una immagine ridotta dell'essere che doveva nascere; ma la teoria monistica di Wolff non ebbe successo, poiché quella contraria erasi profondamente radicata e contava tra' suoi difensori naturalisti come Haller e filosofi come Leibnitz. Al 1816 Carlo Ernesto Baër, facendo studi speciali sullo sviluppo del pollo, vide che le idee di Wolff erano conformi al vero; scoprì poco dopo l'uovo umano, di cui la maggior parte dei naturalisti avevano ammesso teoricamente l'esistenza, sebbene, confondendolo forse con la vescicola di Graaf, non lo avessero potuto discernere; e infine riconobbe che le differenti specie che compongono il regno animale si sviluppano secondo quattro tipi principali corrispondenti alle quattro divisioni de' vertebrati, degli articolati, dei molluschi e de' raggiati. Queste scoperte condussero Baër a formulare la legge seguente: « Un individuo d'una forma animale determinata obbedisce nel suo sviluppo a due tendenze: 1° a quella che spinge il corpo ad accrescersi e a perfezionarsi per la differenziazione istologica e morfologica; 2° a quella che fa passare il tipo da una forma generale a una forma particolare. Il grado di perfezionamento dell'animale si misura per mezzo della differenziazione istologica e morfologica, mentre che il tipo può essere considerato come l'espressione del rapporto che esiste tra gli organi e i loro elementi. Esistono adunque tra il grado di perfezionamento e il tipo delle differenze così essenziali, che il medesimo tipo può presentarsi a gradi differenti di perfezionamento, e che, reciprocamente, il medesimo grado di perfezionamento può essere osservato in un certo numero di tipi ». È in questo modo che si spiega il fatto che gli animali i più perfetti d'un tipo determinato, per es. del tipo *mollusco* o del tipo *articolato*, siano spesso meglio organizzati, cioè a dire, più differenziati degli animali inferiori d'un altro tipo, p. e. del tipo *raggiato* o del tipo *vertebrato*. L'Haeckel insiste molto sopra questa legge di Baër; e come nella sua *Morfologia generale* crede di avere dimostrato che il tipo è la conseguenza meccanica dell'eredità, che il grado di perfezionamento è la conseguenza meccanica dell'adattamento, così conclude che l'eredità e l'adattamento sono i due principi che governano lo sviluppo degli esseri organizzati.

Nel 1838, Schleiden riconobbe che tutti i vegetali si componevano in ultima analisi di una riunione di cellule, e l'anno appresso Teodoro Schwann dimostrò che i nervi, i muscoli, la cute, il pelo e tutti gli altri tessuti degli animali offrivano elementi analoghi,

dotati di vita propria e formanti vaste associazioni. Allora si poteva domandare qual'era il posto di queste cellule nella formazione dell'embrione. Entravano esse nella costituzione elementare de' foglietti a spese dei quali deve costituirsi il corpo dell'animale? Bisognava considerare l'uovo come una semplice cellula o come una riunione di cellule? Remak, Kolliker e molti anatomici si occuparono di risolvere queste quistioni, e riconobbero con pazienti studi che l'uovo è in origine una semplice cellula, la quale si segmenta in due, in quattro, in otto etc., e di là si forma una piccola massa cellulare, un blastoderma che tosto si appiattisce e si suddivide in due, poi in tre foglietti, ciascun de' quali serve a formare determinate parti dell'individuo. Molti anni dopo, Huxley osservò che i due strati di cellule a spese de' quali si costituisce il corpo delle meduse corrispondono a' due foglietti del blastoderma dei vertebrati, e più recentemente il naturalista russo Kowalewsky annunciò che aveva trovato i due foglietti primitivi ne' vermi, ne' raggiali e negli articolati.

In seguito Haeckel passa in rassegna tutti i lavori che riguardano il modo con cui si effettua lo sviluppo dell'uomo e degli animali, ed abbracciando le idee della nuova scuola cerca di dimostrare con prove desunte dalla paleontologia e dall'anatomia comparata che l'uomo origina da un essere di massima semplicità, più semplice ancora d'una cellula vegetale. Infatti, le cellule non rappresentano i gradi più bassi dell'animalità: esistono organismi ancora più semplici, i cytodi, formati da una massa omogenea di sostanza albuminoide, nella quale non si riconosce né protoplasma né nucleo. A questo gruppo di esseri rudimentari appartengono le moneri. Poi al disopra stanno gli organismi-cellule che si distinguono per la presenza di un organo e possono essere classificati nella stessa categoria de' cytodi sotto il nome di plastidi. Queste cellule sostituiscono i cytodi in tutte le piante e in tutti gli animali di una organizzazione elevata. Per convincersi che ciascuna di esse è un organismo dotato di vita propria, basta osservare il modo con cui si comportano. Si vede che assorbono nutrimento a spese de' fluidi ambientali, introducono corpuscoli nella loro massa, si propagano e si moltiplicano per uno strozzamento delle pareti seguito da una suddivisione del nucleo e dell'involuppo, si muovono, si stendono in sensi differenti, in breve, acquistano quasi le medesime funzioni degli animali superiori. Dopo avere descritto in poche parole questi organismi di una estrema semplicità, Haeckel ritorna all'uovo, il quale è ugualmente in origine una semplice cellula nell'uomo e negli altri animali. Questa cellula consiste primitivamente in una sostanza semifluida o vitellus e in un nucleo o vescicula germinativa. Nel nucleo che è l'aspetto di un utricolo si distingue un nucleolo o macchia germinativa, e qualche volta la macchia germinativa offre un nucleolo o punto germinativo. In taluni animali inferiori l'uovo resta puro sino al momento della fecondazione; ma ordinariamente, eretti di quest'epoca, il giallo di macchia, e si formano due sorta di sostanze, delle quali una servirà alla nutrizione dell'embrione

e le altre formano attorno all'uovo una membrana sottilissima, la zona pellucida che più tardi diverrà il chorion. Or da questo fatto che l'uovo dell'uomo e degli animali è una semplice cellula, si può concludere, dice l'Haeckel, per le leggi della biogenia, che tutti gli animali come pure l'uomo derivino da un organismo unicellulare. Ma per fare questa deduzione bisogna ammettere che l'ontogenesi è la riproduzione della filogenesi, cioè, che le forme animali, i tipi che sono apparsi nella serie de' secoli originino gli uni dagli altri e corrispondano alle forme che il corpo dell'embrione riveste successivamente nello spazio di taluni mesi. L'Haeckel risponde in seguito alla seguente quistione: esistono ancora organismi unicellulari? Vive tuttora una immensa infinità di questi esseri, nel mare e nelle acque dolci, conosciuti col nome di amebe. Sotto il microscopio hanno l'aspetto di piccoli corpi che cambiano frequentemente di forme, costituiti di un protoplasma semifluido contenente una vescicula che rappresenta il nucleo. Le amebe si muovono allungando certe parti della loro massa; poi tutto a un tratto diventano immobili per ricominciare di nuovo i loro strani movimenti. Quando dimorano per qualche tempo in un'acqua carica di sostanze estranee, si rivestono di una membrana omogenea; ma ordinariamente restano sprovvolute di ogni involuppo e in questo modo fanno penetrare con massima facilità nella sostanza costitutiva del loro corpo i granuli che sono in sospensione nel liquido ambiente e che servono alla loro nutrizione. Ora, secondo Haeckel, l'uovo nascente è, come l'ameba, dotato della proprietà di accrescersi per intussusceptionem, di muoversi e di emettere in differenti sensi de' prolungamenti irregolari, ed è egualmente sprovvuto, in origine, di ogni membrana involgente. L'ameba può dunque essere considerata come rappresentante, nella serie filogenetica di ciò che è l'uovo nella serie ontogenica, può essere riguardata come la forma primitiva dalla quale siano usciti tutti gli organismi.

Dopo di avere studiato con molte particolarità i fenomeni della fecondazione dell'uovo, la formazione del blastoderma, lo sviluppo della cavità viscerale e midollare, del sistema circolatorio e nervoso e dello scheletro; dopo di avere descritto l'embriogenesi di taluni animali, come l'amphioxus lanceolatus, così chiamato dall'inglese Tarrell sebbene scoperto dal Costa, l'Haeckel passa in rassegna il problema della filogenesi, cioè, ricerca come la nostra specie abbia potuto trarre origine da una forma semplicissima trasformandosi a traverso una lunga serie di secoli. Egli divide l'enorme estensione de' tempi geologici in cinque periodi: archeolitico, paleolitico, mesolitico, cenolitico, e antropolitico, ed ammette che il periodo archeolitico, corrispondente al deposito dei terreni laurenziano, cambriano e siluriano, sia stato più lungo degli altri quattro periodi riuniti insieme. Durante questo periodo archeolitico sarebbero comparsi gli antenati più lontani della specie umana sotto la forma di moneri, amebe, sinamobe, planeadi e gastreadi. Queste forme rudimentarie derivano le une dalle altre; e, secondo Haeckel, la Gastroa,

tendendo a muoversi in una direzione determinata, è modificato poco a poco la forma del suo corpo rendendosi bilaterale e sinigliante a quella di un verme. Secondo le ultime ricerche il gruppo dei vermi si è diviso in due gruppi secondari, gli *Acoelomi* o vermi senza tubo digestivo e i *Coelomati* o vermi provveduti di un intestino e di un sistema circolatorio. Haeckel divide gli *Acoelomi* in archelminti e plateminti: gli ultimi comprendono i turbellari, i trematodi, i cestodi etc, gli altri abbracciano le forme scomparse che sono derivate direttamente dalla *Gastroea*. Per comprendere ciò che erano queste forme, basta idealmente semplificare i turbellari inferiori che vivono ne' nostri mari e possiedono una sola apertura per l'introduzione degli alimenti e la espulsione delle uova con un corpo in forma di una vasta cavità digestiva analoga a quella di una *gastruca*; in seguito di un procedimento progressivo, l'apparecchio digestivo si è separato dalla cavità generale ed è permesso l'interposizione di un liquido nutritivo, il sangue: a dir breve, taluni degli *Acoelomi* si sono trasformati in *Coelomati*, mentre gli altri si elevavano poco nella scala degli esseri e producevano de' plateminti. I *Coelomati* sono stati alla loro volta gli antenati di quattro grandi gruppi, i raggati, i molluschi, gli articolati e i vertebrati. Lasciando da parte i tre primi gruppi che hanno soltanto con l'uomo legami collaterali, Haeckel considera i vertebrati, i quali, sono usciti, secondo lui, da una specie di verme che apparteneva al gruppo de' *Coelomati* e doveva rassomigliare molto alla larva d'una ascidia; quindi i vertebrati sarebbero passati per una forma acraniana analoga all'*amphioxus* e poi per una forma più imperfetta de' ciclostomi attuali. I ciclostomi sono animali sprovvisti d'ogni sorta di membra, con bocca priva di mascella e con un'apertura nasale unica; il loro cervello è rudimentario e la porzione anteriore del loro tubo digestivo è quasi conforme a quella dell'*amphioxus*. Sono pesci di un'organizzazione inferiore, e nullameno deriverebbero da una forma ancora più bassa dell'animalità. Da questa forma sarebbe pur derivato un altro ramo che si sarebbe innalzato al di sopra de' ciclostomi e avrebbe generato pesci provveduti di due orifizi nasali, di due mascelle, di due paia di membra trasformate in natatoie, di un cervello più sviluppato e di un apparecchio bronchiale distinto etc. Questi antichi pesci (*Urfische*) somiglianti a' nostri selaci avrebbero dato origine da una parte a' ganoidi e a' teleostei, dall'altra al gruppo de' Dipnoi, pesci che respirano ora per branchie ed ora per un polmone rudimentario. L'estensione di questo gruppo doveva essere considerevole durante i periodi devoniano, carbonifero e permiano; ma siccome tutti questi animali avevano senza dubbio uno scheletro cartilagineo, analogo a quello de' selaci, sono scomparsi in massima parte senza lasciare altre tracce che denti sparse nelle rocce triasiche. Nonpertanto a' nostri giorni tre specie, il *Protopterus annectens* del Nilo bianco, il *Lepidosiren paradoxa* dell'Amazzonia e il *Ceratodus Forsteri* delle paludi australiane rappresentano questo gruppo dei Dipnoi. Siccome per la loro orga-

nizzazione questi pesci singolari si avvicinano per molti rispetti a' batraci, Haeckel non esita a far derivare i batraci da certi Dipnoi scomparsi per sempre dalla ittiofauna.

I rettili, gli uccelli e i mammiferi si riattaccano gli uni agli altri per un gran numero comune di segni, e, per Haeckel, essi sono usciti da un solo o medesimo antenato, il *Protamnion*, che vissuto durante il periodo carbonifero, sarebbe a sua volta derivato da un batraciano. Or siccome la vescica urinaria de' Dipnoi è un abbozzo di vescicola allantoidea, così Haeckel suppone che nel *Protamnion* quest'organo abbia potuto svilupparsi e servire alle funzioni nutritive dell'embrione, ed ammette del pari che questo animale, giunto allo stato adulto, abbia poco a poco abbandonato le acque in cui vivevano i suoi antenati batraciani e trasformando, venendogli meno il bisogno delle branchie, i suoi archi branchiali in ossa dell'apparecchio masticatorio e dello apparecchio uditivo. In tal modo per trasmutazioni successive arriviamo a' mammiferi divisi, come è noto, dal Blainville in tre sottoclassi: gli ornitodelfi, i didelfi e i monodelfi.

Alla sottoclasse de' monodelfi, che è incontestabilmente più alta nella organizzazione, la specie umana si annoda per l'insieme de' suoi caratteri, tra' quali si possono notare: l'esistenza del corpo calloso molto sviluppato tra gli emisferi cerebrali, la mancanza di ossa coracoidee e di ossa marsupiali e soprattutto l'esistenza della placenta. La placenta manca negli ornitodelfi e ne' marsupiali, ne' pesci, negli uccelli e ne' rettili, ma esiste sempre ed è molto sviluppata ne' monodelfi e stabilisce una comunicazione mediata tra la circolazione della madre e quella del feto; essa presenta un gran numero di digitazioni che sono ricevute nelle cavità delle pareti dell'utero formando un'aderenza più o meno intima: così or si distacca facilmente al tempo del parto, come negli ungulati, ne' cetacei e negli sdentati; ora, al contrario, trascina nella sua caduta una membrana caduca strappata all'utero come ne' carnivori, roditori, insettivori, lemuridi, simiadi e antropini. Indi la divisione de' monodelfi in due grandi categorie: *Inciduata* e *Deciduata*; e quest'ultimi, riguardo alla forma della placenta che è zonata o a guisa di cingolo ne' carnivori e ne' chelofori, e discoidale negli altri ordini, possono essere divisi alla loro volta in due gruppi. Secondo Haeckel, i *Protamnion* hanno prodotto verso la fine dell'epoca secondaria esseri molto somiglianti agli ornitorinchi, ma provveduti di veri denti: questi mammiferi primitivi hanno dato origine da una parte ad animali che si sono degradati sempre più sino a diventare l'ornitorinco e l'echidna attuali, dall'altra a' marsupiali dei quali gli uni sono rimasti quasi stazionari, mentre gli altri si sviluppavano in mammiferi placentari. Da' mammiferi placentari sono derivati: da un lato, gli sdentati e gli ungulati, poi i cetacei; dall'altro lato i mammiferi a membrana caduca. Molti rami si sono staccati da questo ultimo ramo, cioè: 1° il ramo-madre de' carnivori, de' chiroterri e de' macrotarsi; 2° il ramo de' bradipodi; 3° il ramo dei roditori, dei che-

lofori e de' leptodactili; 4° il ramo dei brachitarsi e delle scimmie. Ci interessano queste ultime che si possono dividere, secondo la conformazione dell'appendice nasale, in *Platirrini* (scimmie del nuovo mondo) e *Catarrini* (scimmie del mondo antico). Verso la fine del periodo cretaceo o nel periodo eocene nacquero da *prosimiani* i *lemuridi* e i *menococchi*: questi perdettero poco a poco la loro coda e una parte del loro pelo, svilupparono la loro scatola craniana a spese della regione facciale e diedero origine agli antropoidi. Poi, verso la fine della epoca terziaria un uomo-scimmia (*Alalus*) si separò gradualmente dagli altri antropoidi e, trasformando il grido anormale in suoni articolati, produsse, alla fine del periodo pliocene, la nostra specie umana.

LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE

E LA SCIENZA DEL LINGUAGGIO

Non sarà inopportuno il riassumere i notevoli risultati ottenuti dall'applicazione della teoria di Darwin agli studi linguistici, tanto più che oggi la filologia comparata è entrata nel periodo della sintesi e va raccogliendo e ordinando tutte le leggi della glottica. Abbiamo qui, come in tutte le scienze biologiche, una lotta tra due opposti partiti: da un lato il compianto Schleicher che primo estese con profondo intelletto i corollari della dottrina dell'evoluzione alle manifestazioni fonetiche, e dall'altro il Max Müller che cotidianamente battaglia contro le ardite ipotesi darwiniane sottraendo la scienza del linguaggio alla rigida inflessibilità delle leggi evolutive, negando la lenta e graduale formazione degli abiti psicologici e della parola articolata e trapiantando il mito alle origini delle cose. Tra le due scuole estreme stanno le scuole intermedie che spigolando di qua e di là il buono e l'utile intendono a introdurre nella linguistica quella specie di eclettismo, che può soddisfare gli spiriti fatti a metà, gli spiriti, cioè, che si adagiano alla superficie e non vogliono penetrare fino al midollo delle questioni.

Schleicher per il primo aveva introdotto le leggi del trasformismo nella glottica sin dal 1860 e le espose nel suo libro *die Deutsche Sprache*. Poi aderì del tutto alla dottrina darwiniana con la stupenda lettera al professore Henschel (*Die Darwinische Theorie und die Sprachwissenschaft*), e vi apportò l'appoggio e l'aiuto delle sue profonde conoscenze linguistiche e del suo metodo scientifico e positivo. Si domanderà come e perché il linguista Schleicher s'occupava tanto della teoria di Darwin e l'applicava alla scienza del linguaggio; si potrebbe rispondere con lui che: « Die Sprachen sind Naturorganismen, die, ohne vom Wille des Menschen bestimmbar zu sein, entstanden, nach bestimmten Gesetzen zu wachsen und sich entwickelten und wiederum zu altern und absterben; auch ihnen ist jene Reihe von Erscheinungen eigen, die man unter dem Namen » Leben « zu verstehen pflegt. Die Glottik, die Wissenschaft der Sprache, ist demnach eine

« Naturwissenschaft; ihre Methode ist im Ganzen und Allgemeinen dieselbe, wie die der übrigen Naturwissenschaften ». Questo modo di considerare la linguistica come un ramo della storia naturale è fatto accusare Schleicher di materialismo; ma egli riconoscendo co' naturalisti i più eminenti che non v'è materia senza spirito come spirito senza materia, proclama altamente che questo punto di vista è lontano da' suoi occhi tanto dal materialismo che dallo spiritualismo.

Max Müller combatte tale ordine di idee, e in una serie di lezioni si eleva contro la teoria di Darwin, particolarmente nella filosofia del linguaggio. Egli afferma che il linguaggio senza il pensiero è impossibile, come il pensiero senza il linguaggio, dimenticando che gli animali non parlano ma pensano, perchè essi giudicano e comparano. Attacca la nuova scuola filosofica inglese la quale contesta la giustezza dell'analisi di Kant e ritorna alle vedute di Locke e di Hume, tratta la legge di causalità (su cui riposa la questione delle condizioni a priori della conoscenza) come illusione prodotta da una ripetizione di fenomeni ed invoca l'analisi psicologica, fortificata dalle ricerche fisiologiche, per provare che lo spirito non è che il prodotto passeggero e fortuito della materia, che il cervello secerne il pensiero come il fegato secerne la bile. « Senza fisico, esclama Max Müller, non v'è pensiero. Tale è il grido di guerra di questa scuola ».

Il Whitney, che non milita sotto la bandiera dell'evoluzionismo, in un articolo recente (*Darwinism and language*) s' solfismi di coloro che pretendono abbandonare lo studio de' fenomeni intellettuali negli animali o perchè non possiedono il menomo germe delle facoltà d'astrazione o di generalizzazione o perchè il loro spirito è una « terra incognita » chiusa ad ogni scienza positiva, risponde sennatamente che lo spirito degli altri uomini è pure per noi una « terra incognita ». Il filologo americano accorda egualmente agli animali la facoltà di astrazione e di generalizzazione; egli ammette solamente, ed è esatto, che questa facoltà non differisce dalla nostra che per il suo grado di sviluppo. Max Müller non può o non vuole immaginare de' concetti senza una forma o un corpo esteriori; pertanto non v'è pensiero senza linguaggio. Faremmo osservare che secondo questa teorica non si potrebbe concepire un oggetto non conosciuto fin qui e che non vi sarebbe nome per designarlo. Per Whitney, al contrario, sono i pensieri complessi che hanno bisogno di simboli, e Giorgio Darwin, figlio del celebre naturalista, aggiunge (*On the origin of language*) che i cani dubitano, esitano e definitivamente prendono una risoluzione qualunque senza che spesso v'abbia una circostanza esterna determinante. Benchè Whitney sia d'accordo con Darwin sopra questo fatto che l'uomo non dove la sua esistenza, come uomo, al linguaggio, ma che il linguaggio gli è permesso di arrivare ad un grado più elevato, pensa che non si possano giammai scovire gli anelli intermediari tra « l'espressione tutta istintiva degli animali e l'espressione tutta convenzionale dell'uomo ». Eppure una frase del Whitney fa presentire che egli non può sfuggire

alla necessità di accettare, anche senza volerlo, la teoria trasformista. Egli dice: « non vi sono saltus, perchè il linguaggio umano è uno sviluppo storico di cominciamenti infinitesimali che possono essere stati di minore importanza della lingua istintiva di una bestia ». Ma in questo modo non abbiamo nel dominio linguistico vedute analoghe a quelle dei zoologi, i quali, dinanzi alle differenze constatate tra le scimmie antropomorfe e l'uomo, ammettono un antenato comune posto a un grado inferiore tra mammiferi? Del resto, Whitney considera le osservazioni di Darwin sul linguaggio come perfettamente scientifiche, mentre che Max Müller vi rivolge contro l'acume di una grande erudizione.

Pur fra tante discussioni è impossibile di rivo-care in dubbio questa definizione di Schleicher: « Il linguaggio è la manifestazione constatabile dall'orecchio dell'attività d'un insieme di condizioni materiali nella conformazione del cervello e degli organi della parola co' loro nervi, con le loro ossa, i loro muscoli etc. Il principio materiale del linguaggio e delle sue varietà non è senza dubbio ancora dimostrato, come un esame comparativo degli organi della parola presso i popoli di diverso idioma non è stato ancora intrapreso. È possibile che una tale ricerca non condurrà a risultati soddisfacenti; nullameno, il convincimento dell'esistenza delle condizioni corporali e materiali del linguaggio non potrà in alcun modo essere distrutto ». (*Ueber Bedeutung der Sprache für die Naturgeschichte des Menschen*). « Io credo di potermi dispensare dal confutare la teoria per cui il linguaggio sarebbe l'invenzione d'un individuo, o quell'altra secondo la quale sarebbe stata all'uomo comunicato dal di fuori. Il linguaggio, che, nel certo periodo della vita storica attuale dell'uomo, vediamo legato a una modificazione incessante, non è adunque per noi che il prodotto di un *dienstre* continuo secondo certe leggi vitali che siamo in istato di esporre ne' loro tratti essenziali. Alla concezione del principio materiale del linguaggio nella costituzione del corpo umano si lega quella della nascita e dello sviluppo del linguaggio in concorrenza con lo sviluppo del cervello e degli organi della parola ». (ibidem).—Quest'ultime parole sono formali per ciò che riguarda l'introduzione della glottica nelle scienze naturali. Schleicher non ignorava i lavori di Broca sulla terza circonvoluzione frontale dell'emisfero sinistro del cervello considerata come la sede della facoltà, del linguaggio articolato. Per questo fatto, ecco i linguisti obbligati a riferirsi all'anatomia comparata e alla antropologia.

Benchè si sia fatto poco, in un opuscolo del Dottor Bateman (*Darwinism tested by recent researches in Language*, 1872) troviamo un frammento di lettera di Carl Vogt molto importante: « Il cervello dell'uomo e quello delle scimmie, specialmente delle scimmie antropomorfe, sono costruiti assolutamente sullo stesso tipo, tipo sui generis che è caratterizzato, tra le altre cose, dalla scissura di Silvio e dal modo con cui è formata e ricoperta l'isola di Reil; così, nell'uomo la terza circonvoluzione frontale è straordinariamente sviluppata, mentre che le cir-

convoluzioni trasversali e centrali sono di assai minore importanza. Presso le scimmie, d'altra parte, la terza circonvoluzione frontale non è che leggermente sviluppata, mentre le circonvoluzioni trasversali e centrali sono considerevolissime. Per dimostrare l'influenza che tutto questo ha sulla sede dell'organo del linguaggio, io mi riferirò a' microcefali che non parlano punto; essi apprendono a ripetere talune parole come i pappagalli, ma non hanno linguaggio articolato. Ora, i microcefali hanno la medesima conformazione della terza circonvoluzione frontale come le scimmie: essi sono adunque scimmie tanto quanto lo comporta la parte anteriore del loro cervello. Così l'uomo parla, le scimmie e i microcefali non parlano punto. Talune osservazioni sono state segnalate, le quali sembrano porre il linguaggio in quella parte che è sviluppata nell'uomo e ristretta ne' microcefali e nella scimmia; l'anatomia comparata viene a dunque in appoggio della dottrina di Broca. »

Bateman argomenta debolmente contro il darwinismo, e crede d'averlo confutato proclamando che il linguaggio stabilisce tra l'uomo e gli animali una differenza non solo di grado ma di specie. La maggior parte de' linguisti e degli antropologi di qualunque scuola riconoscono nella facoltà del linguaggio articolato la sola o la principale caratteristica umana; e insistiamo sulla parola *articolato*, perchè è indubitabile che gli animali abbiano un linguaggio, se per linguaggio s'intende una serie di suoni e di insieme di suoni più o meno regolare corrispondente a sensazioni diverse e definite e che serve di mezzo di comunicazione tra individui della stessa razza o della stessa specie come si voglia. Molti esempi si possono addurre. Tra' babbuini i capi hanno una maniera particolare di comunicare i loro comandi che consiste in un linguaggio d'intonazione curiosamente variato. Latrati brevi e acuti, urli prolungati, gridi subiti, un favellar precipitato ed anche gesti ed attitudini del corpo sono impiegati con una singolare rapidità e ripetuti dall'uno all'altro. Che non si venga poi a dire che gli animali non possiedono anche virtualmente o rudimentariamente la facoltà del linguaggio.

Inoltre avvi un'ipotesi d'ordine scientifico che è fatto oggetto d'una comunicazione di Mortillet al congresso dell'*Association française pour l'avancement des sciences* a Lione 1873, e che consiste nel considerare l'essere che spezzò le selci con l'aiuto del fuoco durante l'epoca terziaria non come un uomo, ma come il *precursore dell'uomo*, l'essere di transizione tra il pilecoide antenato dell'uomo e degli antropomorfi. Hovelacque è venuto a dire, in nome della linguistica e richiamando Schleicher, che se non si può ammettere che la facoltà del linguaggio sia acquistata dall'uomo un bel giorno senza causa, senza origine, ex nihilo, allora bisogna credere che essa è il frutto d'uno sviluppo progressivo, il prodotto d'un perfezionamento organico. È questa la dottrina della trasformazione: e possiamo supporre che l'essere che si serviva delle selci spezzate se non possedeva ancora linguaggio articolato, comunicava le sue impressioni, i suoi sentimenti, i suoi pensieri

con l'aiuto di un sistema glottico imperfetto, superiore a quello degli animali più elevati della nostra fauna contemporanea.

Ma le leggi assolutamente darwiniane che presiedono alla vita delle diverse lingue dell'umanità rimangono incrollabili. Se è impossibile il ricondurre tutte le lingue madri, che noi conosciamo, a una lingua primitiva; se questa ipotesi è inverosimile, indimostrabile e combattuta da fatti positivi, e se al contrario è più che probabile che nel periodo preistorico e vecchio di molti milioni d'anni il numero delle lingue primitive sia stato considerevole e sia enormemente venuto meno in seguito d'una azione incontestabile della scelta naturale (come avviene ancora a' nostri giorni per gli innumerevoli dialetti delle tribù americane), le lingue che si sono conservate in dovuto trascorrere per differenti gradi di trasformazione accuratamente conosciuti e studiati. Un linguista riconoscerà che il primo stato del linguaggio articolato che noi constatiamo è quello detto monosillabico (chinese, annamita, siamese, birmano), in cui ciascuna parola è un radicale invariabile, e dove non ci sono, foneticamente differenziate, né coniugazione né declinazione; questo stato si trasforma per una progressione in ciò che dicesi il sistema agglutinativo o polisintetico (quello della più gran parte delle lingue dell'universo, delle lingue urto-aitiche, dravidiane, del basco, degli idiomi affini della famiglia Bantou, de' dialetti americani etc.), in cui alle radici invariabili si aggiungono de' suffissi, dei prefissi e degli infissi che ne variano il senso; viene infine il terzo ed ultimo stato, quello delle lingue detto a flessione (come le semitiche e le aryaniche), in cui i radicali, i suffissi e i prefissi s'incorporano, si modificano foneticamente e formano così delle parole. Questa trasformazione non è conforme alla dottrina di Darwin? e i fisiologi del linguaggio, che in un idioma a flessione discoprono tracce di polisintetismo antico e di monosillabismo più antico ancora, non apportano a questa dottrina una potente conferma? La storia più recente delle diverse famiglie di lingue viene ancora in appoggio alle teoriche sopraccennate: da ciascuna lingua madre, da ciascuno stipite di lingue (*Sprachstamme*), come dice Schleicher, escono numerosi rami che danno origine alla loro volta a nuovi rami, formando così, per le lingue più studiate come il gruppo aryo e il semitico, de' veri alberi genealogici concordanti del tutto con quelli che i darwiniani cercano per le specie animali. E non appoggiandosi che sopra uno studio, ancor incompleto, de' dialetti recenti indo-europei e particolarmente romani, Emilio Ferrière (*Le Darwinisme*, 1872) è potuto comporre un quadro comparativo delle leggi del trasformismo e delle leggi della glottica.

Prima di concludere ricordiamo che Max Müller non è voluto lasciare senza risposta la critica di Giorgio Darwin (1): ma quando entra nel vire della

quistione il filologo tedesco argomenta così: « Se Darwin *junior* stima che lo spirito dell'uomo non è identico in sostanza con quello dell'animale, se ammette una lacuna in qualche parte della scala ascendente che va dal protogene al primo uomo, allora siamo condotti alla vecchia conclusione, cioè a dire, che l'uomo fu formato dalla polvere del suolo e che Dio gli spirò nelle narici il soffio di vita facendone una creatura perfetta. « Queste considerazioni, a dir vero, sono poco scientifiche e troppo ortodosse. E poi seguita a dire: « Ecco la mia risposta: io stimo che gli animali non acquistano la loro conoscenza che per mezzo de' sensi, poichè io posso loro applicare un doppio criterio e mostrare che se io ehiudo loro gli occhi essi non possono vedere. Io credo che gli animali non posseggono la facoltà di astrazione e di generalizzazione, perchè io non conosco prove sufficienti per dimostrare che essi possono astrarre e generalizzare. »

A parte dal dire che questi ragionamenti non concludono nulla, vorremmo sapere come fa l'uomo per acquistare conoscenze altrimenti che per mezzo dei sensi; e quanto a ciò che riguarda la facoltà di astrarre e di generalizzare negata agli animali, bisogna non avere osservato animali e non aver letto le opere de' nostri più grandi naturalisti.

Ma per tornare alla nostra quistione scientifica, un fatto persiste ed è che nelle controversie trasformiste, e particolarmente in quella che si riferisce alla scienza del linguaggio, le note e le osservazioni di Schleicher non sono state combattute del tutto.

LA

FILOSOFIA MODERNA E IL CONCETTO DELLA VITA⁽¹⁾

Al nuovo concetto della vita, che le discipline filosofiche odierne ci porgono, si annodano e si ricongiungono tutti i problemi che agitano lo spirito umano. Data la definizione vera e positiva di questo concetto, gli altri problemi ricevono una luce più pura, a traverso la quale riesce più facile trovare la loro soluzione. Questa definizione per esser vera, deve poggiare sul carattere fondamentale dell'uomo, cioè deve cercare nella sua intima natura gli elementi primi, le principali premesse perchè possano dedursi legittimi corollari; ed è tanto più necessario che si studi prima la natura umana per definire e spiegare il concetto vero della vita, in quanto che la sua superficiale conoscenza ha condotto sempre ad una falsa ed erronea conclusione, la quale perchè presentata da uomini eminenti per ingegno e per sapere ha potuto formare corpo di dottrina e sembrare inoppugnabile per una lunga serie di anni.

L'uomo aspira incoercitamente all'acquisto d'un

sopra il linguaggio per combattere le dottrine del filologo tedesco. Nel medesimo articolo Max Müller attacca vivamente il Whitney.

(1) Le prime parti di questo studio furono pubblicate nel *Literno Papparoni* di Milano, febb. e marzo 1874.

(1) Questa risposta, a quanto sappiamo, trovasi nella *Deutsche Rundschau* col titolo *Meine Antwort an Herrn Darwin*, il quale, per incarico del padre, aveva scritto

pieno e completo benessere: è stata sempre la meta verso cui ha rivolto i suoi sforzi, il pensiero più costante della sua vita. Senz'arrestarsi un istante al compimento della grande impresa, ha messo in moto le sue forze individuali ed ha soggiogate quelle della natura con la più ostinata perseveranza; e se nell'aspro cammino ha dovuto soccombere, il suo pensiero è rimasto sempre vivente ed ha servito di guida ai successori per continuare l'opera giammai interrotta attraverso la lunga serie di secoli. Il suo lavoro materiale e morale è diretto a questo fine: migliorare la propria condizione; ed infatti a che cosa si converte il progresso delle scienze, delle lettere, delle arti, delle industrie se non nell'accrescimento del suo benessere? a che cosa tende se non a far più bella la sua esistenza in sulla terra? La filosofia moderna, adunque, fondandosi sulla natura dell'uomo e studiandone i bisogni e seguendo le aspirazioni, ha formulato così il concetto della vita: l'uomo è perfettibile; tutti i suoi sforzi essendo diretti ad aumentare la somma dei piaceri e a diminuire quella dei dolori e tutte le sue fatiche a ricercare la soddisfazione dei propri bisogni sia materiali che morali, il conseguimento della felicità dev'essere su questa terra il suo primo ed ultimo fine. Le scienze naturali e morali, che sono il risultato del suo vario e lungo lavoro intellettuale, hanno questo mandato, cioè: portare alla vita dell'uomo un contingente maggiore di prosperità e di benessere.

La filosofia quindi ch'è la scienza per conciliazione, la sintesi di tutte le scienze, deve avere per iscopo di studiare la natura umana, tale quale esso è e quale ce la rivela il fatto e la storia dei progressi della civiltà, analizzarne le tendenze, i bisogni, le aspirazioni e traducendoli, con una sintesi bene ordinata, in un insieme di principii fissi e stabili, applicarli alle condizioni obiettive, all'ambiente esteriore in cui l'uomo stesso si agita e vive e determinare i mezzi onde conservarli, estenderli e dirigerli al suo miglioramento individuale e collettivo.

Sin dall'antichità lo studio dell'uomo ha generato, nel campo della filosofia e della scienza, una lotta continua ed incessante che ne ha diviso i cultori in due classi distinte e separate, l'una delle quali ha considerato l'uomo siccome il risultato dell'azione combinata di cellule numerosissime e l'altra l'ha creduto conseguenza d'un atto soprannaturale; la prima ne ha fatto un ramo del regno animale, la seconda ne ha formato un regno a parte; quella l'ha creduto il prodotto della natura, questa la creazione di dio. Siffatta lotta che si è perpetuata sino ai nostri giorni e che pare non voglia né anche oggi cessare, ha dato origine a due scuole, a due sistemi, a due dottrine diverse, ciascuna delle quali ha studiato l'uomo da un lato solo, ha considerato la natura umana da una sola parte delle sue manifestazioni, e insieme hanno asserito che lungi di dimostrarla ne costituissero in tal modo tutto il complesso; e l'inganno è stato così lungo e l'errore così evidente che pare impossibile come abbia po-

tuto mantenersi per tanti secoli e come non sia nata che appena oggi l'idea d'una conciliazione fra le due parti contendenti.

Ed in vero, quando si fosse posto mente alla vera natura dell'uomo, quando questi si fosse esaminato senza la lente delle passioni, si sarebbe chiaramente veduto com'egli consti di ragione e di sentimento, come sia il composto di facoltà materiali e morali e come l'esclusione d'una parte o dell'altra conduca ad una conoscenza falsa ed incompleta della sua natura.

Il materialismo e lo spiritualismo non rappresentano nella scienza che due aspetti diversi d'una parte sola: son due lenti identiche che riflettono il medesimo raggio con colori differenti e il non voler riconoscere che la varietà dei colori nasce dalla luce istessa, cioè, che le forme diverse non sieno che i modi, le manifestazioni del medesimo essere, avviene dal considerare la parte pel tutto e dal credere che due effetti non possano sorgere da una causa sola. Queste dottrine però contengono entrambe delle verità e lungi d'escludersi e di combattersi vicendevolmente come han fatto, mediante uno studio più esatto e più completo della natura umana e dei suoi progressi, possono facilmente accordarsi. La chiave di tale accordo si deve cercare nel concetto della vita; è qui dove le scienze naturali e morali trovano il loro addentellato, dove la filosofia sperimentale e la filosofia speculativa rinvengono il loro tratto d'unione.

Nell'uomo individuo come nella umanità debbono distinguersi due periodi diversi: quello della vita fisica e quello della vita morale, cioè: il periodo in cui l'individuo e la società sono in istato di fanciullezza così detto di natura e il periodo di progredimento e di civiltà. L'uomo prima di acquistare l'uso della ragione, in quella età in cui i suoi organi sono ancora deboli e in via di formazione, è somigliante all'animale, presenta tutti gli istinti e tutti i caratteri che possiedono gli animali superiori nelle prime epoche della lor vita; non compara, non giudica, non delibera, è sprovisto di memoria e di volontà, non ha insomma la coscienza dei suoi atti, i quali non sono che completamente automatici, e l'azione del cervello sui sensi è ancora così debole e questi hanno ancora un aspetto così rudimentale che i loro movimenti assumono un carattere tutt'affatto meccanico, cioè mancano del concorso di quelle facoltà mentali che sviluppandosi in processo di tempo, danno a questi movimenti una sembianza più libera e volontaria. L'umanità nelle sue antichissime fasi offre lo stesso esempio; le primitive società pare che non contengano l'embrione delle successive; esse sono un'accozzaglia di uomini selvaggi e nomadi, mancanti completamente di leggi e di istituzioni sociali, che fanno consistere tutta la giustizia e la morale nella propria forza, nella rapina e nel cannibalismo.

A misura che compie il suo svolgimento, l'uomo, sebbene in fondo il suo organismo rimanga perfettamente identico a quello degli esseri superiori del regno zoologico, perde l'animalità per acquistare

man meno la facoltà della ragione; tutte le sue manifestazioni divengono più spontanee, più libere e per così dire più umane, e lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali e morali si compie grado a grado, con massima regolarità e in virtù del perfezionamento dei propri organi. Lo stesso processo si riscontra nelle società; il loro passaggio da uno stato di profonda barbarie ad uno stato più civile è l'effetto del graduale sviluppo e del lento ma continuo perfezionamento delle facoltà mentali di ciascuno individuo. Così la storia dell'uomo, come individuo, e dell'umanità si collimano, si stringono, si riflettono a vicenda e le fasi e i periodi dell'una sono pure le fasi e i periodi dell'altra.

L'individuo quindi e le società subiscono il legge della progressione, abbandonano i caratteri materiali che rivestivano nella prima epoca della loro esistenza e, sotto l'azione del perfezionamento, si fanno più morali e per così dire si spiritualizzano. La prima scintilla dell'intelligenza e del sentimento morale è il più grande avvenimento nella storia dell'uomo e delle società, perché segna l'acquisto delle facoltà più alte e più nobili che elevano di molti gradini al di sopra degli animali la razza umana, e tracciano il cammino al progresso morale e sociale.

Niente di più vero, anche sotto questo aspetto, della teoria di Darwin sulle trasformazioni per mezzo della scelta naturale e della lotta per la esistenza. Le leggi e le costanze che governano il mondo organico sono le stesse che governano il mondo di quelle dell'umanità, che passa dalle forme semplici a quelle complesse, e si evolve, si perfeziona, si eleva, si manifesta al presente; ha dovuto lottare, per una lunga e faticosa via, con gli elementi materiali che lo circondano; ha dovuto lavorare e soffrire insieme e bagnare di sangue la terra che lo nutre per compiere così numerosi progressi e per raggiungere quel fine a cui è stato destinato dalla natura. L'enorme lavoro che l'uomo primitivo, il selvaggio, il barbaro e l'uomo incivile, ci spiega come lo farebbe, ci mostra come si è dovuto portare a fine per ottenere questa trasformazione; e dalle tribù erranti degli uomini primitivi alle società civili dei giorni nostri, la lotta ha dovuto esser seria ed ostinata, ma sempre favorevole alla causa della civiltà e della ragione.

Da questa teoria si deduce un insegnamento fecondo di grandi risultati. L'uomo, com'essere singolo e collettivo, nelle varie fasi ed età della sua vita, deve studiare il carattere delle sue manifestazioni e durante la lunga ed infinita esistenza

di anni ei si trova di aver cambiato di sembianza e di aver acquistato un sentimento più squisito di sociabilità e un amore più profondo della giustizia. Questo passaggio dallo stato naturale a quello sociale non avviene senza che non si compia una vera lotta per la esistenza e senza che un'altra scelta che io chiamerei *sociale* non vi abbia abbastanza contribuito. L'uomo non nasce morale ma lo diviene; il sentimento della coscienza, della dignità e della moralità non lo porta con se sin dai primi vagiti (il bambino e le primitive tribù insegnino) ma è il risultato naturale, certo ed infallibile del perfezionamento, dell'educazione e del progresso. Ecco come il concetto della vita spiega ed accorda le due principali fasi attraverso le quali l'uomo e le società hanno dovuto necessariamente passare, svolgersi ed organizzarsi.

La legge infallibile del perfezionamento umano è la pietra angolare che lega ed attacca le une alle altre le scienze naturali e le morali. La filosofia sperimentale e la filosofia speculativa, per chiamare con un vocabolo inteso da tutti i due grandi rami della scienza dell'uomo, non son nemiche ed avverse né si distruggono fra esse, ma si accordano, si conciliano e si congiungono sul medesimo terreno; il loro soggetto è l'uomo e all'una appartiene l'esame di tutto ciò che si riferisce alla sua parte fisica e materiale e all'altra lo studio delle facoltà intellettuali e morali; alla prima spetta il mondo della materia, alla seconda il mondo dello spirito, mondi cui nessuno abisso divide, come è stato creduto, ma che uno stretto legame unisce ed avvince. La filosofia speculativa quindi è una parte integrante di quella sperimentale e siccome essa non va esclusa dal complesso delle discipline che hanno per oggetto lo studio dell'uomo, così non ista nemmeno al di sopra di esse né le assorbe in sé stessa, ma i suoi limiti sono segnati, e chi ha creduto elevarla all'onore ed alla dignità di maestra fra quelle l'ha invece rimpicciolita e degradata.

La natura del nostro tema non concede di estenderci più di quanto abbiamo fatto sull'argomento il quale meriterebbe un esame più ampio e più approfondito; a noi basti ora di aver accennato che la filosofia moderna o la filosofia positiva è l'accordo delle scienze naturali e morali, accordo, poco studiato, a quanto pare, fin qui, ma manifesto ed evidente perché risulta dallo studio diretto dell'uomo e di quanto ha relazione con lui.

SALVATORE LANDOLINA *gerente responsabile*

Tipografia Sebastiana Cappelletti

Sebastiano Cappelletti